This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

00818641 4

16

e 628 (59%)

e. ~~698~~ (59½)

SUPERSTIZIONI
PREGIUDIZI E TRADIZIONI

IN

TERRA D' OTRANTO

CON UN' AGGIUNTA

DI

CANTI E FIABE POPOLARI

PER

GIUSEPPE GIGLI.

FIRENZE.

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1893.

a M. Paul Sébillot

omaggio dell'Autore

Manduria (Terra d'Otranto)

26 Maggio '93

SUPERSTIZIONI, PREGIUDIZI E TRADIZIONI

IN TERRA D' OTRANTO.

CANTI E FIABE POPOLARI.

SUPERSTIZIONI
PREGIUDIZI E TRADIZIONI

IN

TERRA D' OTRANTO

CON UN' AGGIUNTA

DI

CANTI E FIABE POPOLARI

PER

GIUSEPPE GIGLI.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1893.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R L

Proprietà letteraria.

ALLA DOLCE MEMORIA

DI

MIO PADRE

SALVATORE.

Sul finire dell' anno 1888 impresi a raccogliere dalla bocca del popolo alcuni pregiudizi, e superstizioni e tradizioni, che esposi in forma di conferenza in una eletta riunione dell' Associazione Giuseppe Giusti di Lecce, nella sera dei 18 gennaio 1889.

Per desiderio d' una gentile e colta signora, stampai quella lettura, la quale trovò benevola accoglienza presso molti dotti folkloristi d' Italia, di Francia e d' Inghilterra.

L' illustre prof. Giuseppe Pitrè, infaticabile indagatore della vita popolare di Sicilia, e direttore dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* il più insigne fra' giornali demopsicologici, se ne occupò con amore, e coll' onore

della sua amicizia mi interessò, mi persuase a proseguire le mie ricerche e le mie investigazioni.

Nessuno, ch'io sappia, studiò fin ora il popolo di Terra d'Otranto, nella sua vita intima, nelle sue abitudini, nelle sue credenze.

E proseguii il mio lavoro, pazientemente, appassionatamente.

Ora, in questo volume, presento il frutto dei miei studi, per la buona riuscita dei quali mi sono giovato del consiglio e dell'aiuto di alcuni egregi cultori di storia salentina, primi fra' quali il prof. Cosimo De Giorgi, direttore dell'Osservatorio Meteorologico di Lecce, il cav. Pietro Palumbo da Francavilla-Fontana,

e specialmente il cav. Luigi Maggiulli da Muro Leccese, il quale, come i lettori vedranno, si può dire essere stato, in buona parte del libro, mio assiduo cooperatore.

Ad essi mi piace esporre qui, in principio del libro, i miei ringraziamenti.

Manduria (Terra d'Otranto),
10 novembre 1892.

GIUSEPPE GIGLI.

I.

TERRA D'OTRANTO.

Su quella lingua di terra che si estende in forma di penisola tra il mare Adriatico e il mar Ionio, un tempo Magna Grecia, oggi alquanto ristretta chiamata Terra d'Otranto, soffiò più volte con varia fortuna il vento della civiltà, e la messapica, la greca, la romana, la saracena, la gotica, la normanna lasciarono a volta a volta ampia orma di loro soggiorno nella terra e negli abitatori.

Poche regioni ebbero, più di questa, trionfi tanto gloriosi, e cadute tanto mortali.

La storia dirà che i nostri antenati, prima in guerra tra loro, non ebber paura delle aquile romane, e a Fabio Massimo come al cartaginese Annibale opposero lunga e valorosa resistenza.

La storia dirà che i nostri padri non paventarono la *civetta* d'Atene, e che poi combatterono

contro i cavalieri barbari saraceni, goti e normanni.

La storia registrerà le gesta delle città nostre, da quelle messapiche che coniarono monete ed ebbero eserciti, alla generosa Otranto, che si coprì di gloria, combattendo contro l'invasione dell'esercito turco, e salvando col proprio sangue la salute e l' onore d' Italia.

La storia dirà infine il nostro lungo sonno, e il destarsi nostro nelle ultime vicende, dopo il grave assopimento del medio evo, quando nata l' idea d' una grande patria italiana, tra il 1799 e il 1860, comprese Terra d' Otranto il compito suo, e vide migliaia dei suoi figliuoli correre all' attuazione dello splendido ideale, e li vide soffrire inauditi tormenti con l' indifferenza dell' eroe che fida nel trionfo, e li vide gloriosamente lasciare il capo sulle forche innalzate dai tiranni, o porgere il petto alle fucilate degli oppressori, o marcire per anni ed anni nelle galere de' governi oppressori!

Questa storia però non è ancor scritta, e Terra d' Otranto vede a poco a poco sparire nell' oblio le sue tradizioni più belle, e vede cadere nell' indifferenza i nomi degli uomini suoi maggiori, e vede le memorie della sua più antica storia cadere

ne' vandalici assalti dei contadini, e vede fin anco coprir di sberleffi chi ancora ha fede nelle antiche glorie, e, come può, ne raccoglie, con religiosa cura, le superstiti memorie.

Chi le vicende di questa terra conosce, può argomentare il grave danno che a lei proviene dal neghittoso abbandono della sua storia.

È vero che non mancano i veramente valorosi qua e là, i quali tengono alto questo embrione di vessillo della coltura storica di Terra d' Otranto; ma sono scarsa legione; e io ricordo a me stesso che non valse l' eroismo dei trecento guerrieri di Leonida alle Termopili, per far argine alle immense schiere di Serse.[1]

---

[1] Come posso dimenticare i nomi dei valorosi che lavorano ad illustrare Terra d' Otranto? Eccone alcuni tra' più illustri: il duca Sigismondo Castromediano, il dottor professor Cosimo De Giorgi, il cavalier Luigi Maggiulli, il professor Ludovico Pepe, il dottor Gaetano Tanzarella, il cavalier Pietro Palumbo, il teologo Carmelo Pignatelli, il consigliere Luigi De Simone e altri.

II.

ETNOGRAFIA.

Dolorosamente, forse nessuna parte del mondo fu divisa e ridivisa in tante piccole regioni, in tanti minuscoli Stati, come l'Italia: fu conseguenza che ogni regione, ogni Stato avesse una storia. Quasi contemporanea di Roma, Terra d' Otranto eresse al sole mura, archi e colonne; e da quel giorno cominciò la sua storia.

Se però, in qualche modo, sono note le principali vicende che nella pace e nella guerra la trascinarono nel trionfo o nella caduta, s' ignora certo quale fu attraverso i secoli la coltura, l' educazione e il costume del suo popolo.

Una scienza quasi nuova, l' etnografia, ci dice di studiare i popoli nei loro costumi e nelle loro tradizioni; e noi assistiamo ogni giorno alle ricerche dei dotti, che, coll' aiuto dell' antropolo-

gia, della fisiologia, della linguistica, e dell' archeologia, ci scoprono le meraviglie degli antichi e dei moderni abitatori della terra, e ci spiegano le ragioni delle loro vicende, e quasi ce ne profetizzano il futuro.

Il popolo di Terra d' Otranto non fu, quasi mai, studiato da nessuno nei suoi caratteri psicologici; noi non conosciamo che cosa operarono i nostri primi padri, quali furono i loro costumi e i loro usi, sia nelle pubbliche faccende, sia nella famiglia, quale la loro vera religione, quale la loro coltura, quale la loro forza morale, e la loro debolezza.

La gran mente di G. B. Vico scrisse che: « le tre grandi conformità ed uniformità nelle prische famiglie furono la religione, i matrimoni solenni, e l' onor de' sepolcri. » Chi vuole dunque scrivere la storia del nostro popolo, deve aver presente, come concetto fondamentale dell' opera, ciò che n' è dato conoscere intorno alle idee che i nostri padri avevano della religione, de' riti nuziali, dei sepolcri.

Ma come si può conoscere tutto ciò? Io credo che la risposta può darcela, in parte, l' etnografia. Studiamo il popolo di oggi, perchè in esso rimangono ancora fortunatamente illese le fonti delle

sue antiche tradizioni, delle credenze, de' pregiudizi. Cerchiamo l'origine di questi usi e di questi costumi.

Terra d' Otranto è una miniera archeologica. In ogni sua zolla si nasconde un sepolcro, che all'occhio sapiente svela una pagina della sua vita passata.

Conchiuderò ripetendo queste belle parole dell' illustre professor Cosimo De Giorgi:[1] « Quelle credenze, quelle superstizioni, quei pregiudizi, quelle fiabe, servono all' attento etnografo, come i fossili al geologo. »

---

[1] Prefazione ai miei *Scrittori manduriani,* Lecce, tipografia Editrice Salentina, 1888.

III.

SUPERSTIZIONE.

La superstizione, dal latino *superstare,* è abbondanza di culto. I Greci per superstizione intendevano il timore dei genî, che tenevano per Dei, perciò generalmente dobbiam credere che la superstizione è il perturbamento della vera fede, che dalla gran tema della divinità trae concetti esagerati e terribili.

Spesso avviene che una forma più ampia di superstizione partorisca il fanatismo; oggi la civiltà va spazzando questa mala piaga dei popoli; in Asia, in Africa però, tra i selvaggi, la superstizione che è in onore trasmoda nel fanatismo, che porta per conseguenza le lunghe e accanite lotte religiose, nelle quali il foco della fede crea forti e impassibili guerrieri.

Il nostro popolo, intendo di Terra d'Otranto,

buono, mite, frugale, laborioso, paziente, poetico, conserva con geloso amore le tradizioni dei padri, e non è capace di trasmodare per esse. Religioso per istinto e per costume, si accontenta di invocare l' ira divina sul capo dei moderni iconoclasti, anzichè brandire un'arma alla difesa delle sue credenze.

Le donnicciuole sono quelle che, a preferenza degli uomini, conservano e tramandano ai figliuoli l' intero corredo delle loro superstizioni e dei loro pregiudizi.

IV.

IL VENERDÌ, L'UCCELLO DELLA MORTE, I SOGNI, LA PREGHIERA AL SOLE.

Evitano donne e fanciulle di pettinarsi i capelli in giorno di venerdì, perchè credono che così praticando addiventerebbero in breve vedove le prime, sciagurate le seconde. Il venerdì nella fantasia del popolo rappresenta il giorno fatale della settimana. Nè in ciò è solo, chè l'illustre Giuseppe Pitrè[1] ci ha dimostrato come questo giorno in tutti i popoli d'Italia è quasi di cattivo augurio e nel cominciamento di qualsiasi operazione di infausto presagio.

Così, in tal giorno i nostri contadini evitano di partire per qualunque luogo, e difficilmente si adattano a cominciare un nuovo lavoro.

---

[1] G. Pitrè, *Il venerdì nelle tradizioni popolari italiane*, lettera al professor A. Wesselofiky. Nella *Vita letteraria*, di Palermo, anno I, fascicoli 2 e 3, 1888.

È in uso presso tutte le classi sociali questo proverbio: « Sia di Venere, sia di Marte, non si sposa, nè si parte. » Venere e Marte sono due pianeti che rispondono a due giorni della settimana, cioè venerdì e martedì: la partenza da casa o lo sposarsi sono due grandi avvenimenti, da evitarsi in quei due giorni.

Cattivo augurio porta anche il canto notturno del gufo: questo uccello, nei nostri paesi chiamato comunemente *uccello della morte,* annunzia che qualcuno della famiglia, sulla cui casa si poggia, deve morire. Oggi che i conventi sono quasi tutti abbandonati da' loro primi abitatori, o solo pochi vergliardi aspettano che la morte cacci via ancor essi da quelle mura, un dì testimoni di tanti fastigi, la vista d'un frate forestiere non è certo di lieto augurio. Avviene spesso che qualche figliuolo della povertà imposta scenda in questi nostri paeselli da qualche romito convento di Basilicata, per raccogliere elemosine: io mi son trovato presente a scene curiosissime, perchè ho notato quale terrore produceva nelle timide ancelle e nelle vecchiette quella vista inaspettata.

Le superstizioni dei sogni sono quelle che forse, più delle altre, rimangono ancora saldamente attaccate nel popolo.

Le comari, quando alla dimane apron le porte di casa ai primi raggi del sole nascente, si domandano che cosa han sognato nella notte, e ne traggono lieto o funesto augurio. Io ho appreso da esse che chi sogna molta carne deve morir certamente tra non lungo tempo. Per chi sogna cavalli e carrozze è segno certissimo che avrà presto una fortuna, o probabilmente sposerà un ricco signore; chi sogna cavalli dal solo manto bianco, avrà subito cattive notizie; chi sogna scarpe sarà fra non molto rallegrata da buone notizie; chi i frutti del fico, bastonate e percosse; chi un serpente, sarà oggetto di calunnia; chi una statua, avrà discordie in famiglia.

Quasi tutte le donnicciuole conoscono i significati delle cose sognate; per taluni oggetti misteriosi v' è però bisogno della spiegazione di taluni speciali indovini.

La mensa ha pure le sue superstizioni, limitate al numero dei convitati, che non deve esser mai di tredici, e al versamento del vino che vuol dire lieto augurio, e propriamente sposalizio, e a quello dell' olio che significa certo indizio di prossima e terribile sciagura.

Un' usanza più antica è certamente la seguente che hanno i nostri contadini, al tempo delle messi,

e che senza dubbio rimonta ai costumi degli idolatri: quando alla sera il sole sta quasi per giungere al tramonto, essi sospendono il lavoro, e tutt'insieme in semicerchio s'inginocchiano di fronte all'astro moribondo. Il capo intima allora qualche preghiera, a cui rispondono in coro tutti gli altri.

Dopo ciò, il lavoro della giornata finisce. Similmente alle credenze dei popolani piemontesi, sono sicuri che quando una gallina canta a modo di gallo, sia sicuro presagio di morte.

Così, segno di pubbliche calamità è l'avvenimento di un ecclisse e d'una pioggia di stelle, e di una cometa; e un'aurora boreale è sicura notizia di guerre e di stragi.

V.

I FUOCHI, LA JETTATURA.

Un'usanza antichissima è quella che vige nel nostro popolo, di accendere nella sera, e specialmente in occasione di feste, grandi fuochi innanzi alle case. I bambini corrono allora a saltare in mezzo alle fiamme. Un egregio cultore degli studi storici [1] rapporta quest' usanza nostra « a quella che avevano gli antichi Fenici, i quali nei misteri del fuoco che si usavano nelle consacrazioni a *Moloc,* usavano appunto far saltare i loro bambini nelle fiamme, credendo che in tal modo essi purificassero l' innocente corpicino; onde Ovidio cantò, nei *Fasti,* libro IV:

Moxque per ardentes stipulæ crepitantis acervos
Trajicias celeri strenua membra pede.

» Erano questi fuochi chiamati *Palitia* dai Latini, ed il Cansabon sopra Persio cita il Balsa-

[1] Cavalier L. Maggiulli, *Monografia di Muro Leccese.*

mone sul Concilio Trullense, dove apporta le parole di Ciro Michele patriarca di Costantinopoli, colle quali nota molti costumi superstiziosi, e tra gli altri quello di saltar sui fuochi accesi per purificarsi.

» Il culto fallico ed androgino, per la fenicia superstizione radicato presso di noi, fa sì che le nostre donne imprimano sui pani il segno fallico, e quello della trimurti orientale, simbolo della tripartita forza che governa il mondo. Come le mense religiose che dà il popolo in onore di san Giuseppe e san Pasquale, non sono che rimembranze degli antichi conviti, cui se ne ha riscontro in Ateneo: πᾶσα ἡ συμποσιὸν συναγωγὴ πᾶσά τοῖς ἀρχαίοις το αἰτιάν εἰς ζεὸν ἀνέφερε, ed in Pindaro: φιλίαν τράπεζαν, e più chiaramente in Plutarco,[1] e nel Burlengero.[2] »

La credenza nella jettatura si estende poi generalmente a tutto il popolo. Il grande timore di spiriti nascosti, che possono aver riscontro agli Dei Lari, preoccupa le rustiche menti a trovare il modo di allontanare ogni sventura dalla casa natia.

Come per gli antichi Greci, uno spicchio d'aglio è sempre buon preservatore dai mali dell' invidia

---

[1] *De sympos*, l. 4.

[2] *De conviviis antiquorum*, c. VI.

altrui. Un piccolo corno di corallo o d' osso appeso al collo dei bambini, li scansa dalle malattie non solo, ma li fa crescere sani, robusti e amanti della pace. Fra i giuocatori poi è certezza che colui che potesse nascondere nelle proprie saccocce una lucertola con due code, comanderebbe la fortuna, e addiventerebbe ricco in breve volger di tempo.

VI.

LE PIETRE.

Le pietre, in generale, e specialmente le pietre preziose hanno pel nostro popolo una singolare virtù di protezione e di aiuti. Gli antichi facevano grande uso di ornamenti, cui davano sempre un singolar significato di bene o di preservazione contro i cattivi genî. Noi sappiamo che bellissime pietre deponevano essi nei tempî, in onor degli Dei. Augusto fece dono di un cornucopia d' oro tempestato di pietre incise al tempio della Concordia in Roma. I vasi sacri erano spesso ornati di tali gemme.

Tutte queste pietre, nel senso di amuleti, erano stimate preservatrici contro il fascino. Il corno d' abbondanza era segno di prosperità, contro l' invidia. Il *mutinus* si sospendeva al collo dei bambini, perchè li facesse dormire, e li preservasse dai mali.

Gli Arabi, popolo ove ancora il pregiudizio è assai vivo, dànno dei curiosi significati alle pietre: il *rubino* portato al dito garantisce dalla paura, dal fulmine, dalla peste, e fa parere più grandi; posto sotto la lingua calma la sete, e dà forza contro la voglia d' annegarsi; lo *smeraldo* allontana i genî maligni, guarisce i morsi delle vipere, fortifica la vista; la *turchina* allevia i patimenti dell'agonia; l'*amatista* lenisce i dolori della gotta e del parto; il *cristallo di rôcca* rimuove i cattivi sogni; l' *occhio di gatto* preserva dal malocchio; l'*ònice* dà malinconia; la *cornalina* fortuna.[1]

Il Böttiger, nella sua stupenda descrizione della *Tavoletta d'una dama romana,* ci fa conoscere che tra i preziosi ornamenti della ricca e vanitosa *Sabina,* primo tra tutti ad esser preso era un *amuleto,* da un sacerdote di Serapide consacrato sotto l' influsso della costellazione che vide nascere *Sabina;* e che aveva la virtù di preservarla da qualunque sinistro: l' amuleto rappresentava in diaspro una testa di Serapide, dio egiziano, che aveva in suo potere l'abbondanza delle acque del Nilo, posata sopra un piede romano.

Ma il nostro popolo ha credenza in una pietra

---

[1] C. Cantù, *Archeologia.*

famosa, che nessuno trova, la quale ha la potenza di render ricchi e grandi. Io stesso ho interrogato molte volte uomini e donne del popolo intorno a questa famosa pietra, e tutti m'hanno risposto la medesima cosa: che s'è vero che esiste Dio, è pur vero che esiste questa miracolosa pietra, fonte d'ogni bene.

Questa pietra (giacchè sono su' confronti, seguito) io credo abbia riscontro nelle famosissime pietre degli antichi, chiamate *Abraxe,* perchè compare in esse la parola *Abracadabra* così disposta:

A B R A C A D A B R A
A B R A C A D A B R
A B R A C A D A B
A B R A C A D A
A B R A C A D
A B R A C A
A B R A C
A B R A
A B R
A B
A

Questa pietra fu dagli archeologi spiegata e commentata in mille modi. Senza intrattenermi su' vari significati ad essa attribuiti, posso con sicurezza affermare che essa era un potente amuleto contro il fascino dei cattivi genî.

Dopo, fu pure attribuito il nome di *Abraxe* e di pietre brasiliane ad alcune pietre affatto gen-

tilesche, credute opera di maghi e di astrologhi antichi.

Il Cantù cita di una di queste pietre, recata da Spon, sulla quale è scritto: ἰάω ἀβράξας ἀδοναὶ, ec. (*Iao Abraxas Adonai, sanctum nomen, dignæ potestates, servate Vibiam Paulinam ab omni malo demone*).

E qui, come pregio dell'opera, stralcio un'altra deliziosa pagina dell'opera dell'illustre Maggiulli, intorno a' Pregiudizi di Muro Leccese, che si rapporta ancora all'influenza delle pietre nei destini degli uomini:

« Han tutta l'impronta del dualismo fenicio le ossecrazioni che fanno sopra gl'infermi e specialmente sugli animali attaccati da malattia, per rimuovere i nefasti e maligni influssi del *malocchio*. S'adoperano ancora per calmare i vermi dei bambini, e per far cessare la resipola od altro dolore, le scongiurazioni ed esecrazioni simili ai sacrifizi inferni degli antichi ed a quelli espiatori che usavano i Greci per placar l'ombra dei mani, mormorando tra denti alcune parole di barbaro e niun significato. La maliarda sacerdotessa o l'ispirato e profetico sacerdote per allontanare le insidiose ossessioni del malo spirito che ha resipolato il capo o addolorato alcun membro del-

l' infermo, o per calmare i vermi dei bambini, assoggettano il povero illuso alle loro mistiche scongiurazioni, e con un sussiego di gesti e convulsi movimenti della persona: indi preso un bicchier d' acqua, fanno una croce al disopra ed incominciano una preghiera talmente vuota di senso da non prenderne filo, e composta la persona a severa postura, pronunziano colle labbra sul bicchiere queste parole tenendo in croce le mani sul petto ed il piede sinistro alzato: *Aillar Staifelex amuir aila.* Queste parole le ripetono insino a che *Staifelex,* dicono loro, non agiti l' acqua ed allora son certi del risultato.

» Altra usanza singolare del pari che lasciava il dualismo fenicio e che ha rapporto colle scongiurazioni che il Vico ritrovava presso le prime genti orientali, si è appunto l' acqua del corallo che usano per tôrre d' addosso le fattucchierie ed i malefizi dei loro nemici o dello spirito malo. Prendono un bicchiere con acqua benedetta dentro, ove fanno ginocchioni delle supplicazioni d' un nuovo gergo, che italianamente suonano: *Croce di canna, croce d' argento, posta sul pavimento, posta in sul verone, caccia lontano lontano questa notte ogni malore.* Indi fatta una croce al di sopra, vi gettan dentro un corallo a punte e bucherellato, la caduta

del quale se fa strisciar l'acqua, si estermina immediatamente il *maleventu;* se escon fuori delle bollicine, in allora è abbattuto di fatto il *malocchio.*[1]

» Dalle storie e dai monumenti dei Fenici ed altri popoli antichissimi abbiamo, che i dogmi fondamentali che regolavano il loro culto, si erano i due principî animatori del mondo, cioè i poderosi iddii del bene e del male, il creatore ed il distruttore. Trasmesse queste credenze da generazione in generazione, ecco che noi vediamo innestata nel popolo murese la fede per gli amuleti per fuggire le febbri ed ogni altra sinistra ventura; i pastori si muniscono di bastoni biforcuti; le madri appendono al collo dei bambini mani e cornetti di corallo e simili amuleti per premunirli contro le fatture, il fascino, le legature e le insidie del genio malo; le giovinette incastrano nel mezzo dei capelli un amuleto di corallo, ov' esse hanno gran fede per una buona ventura; le donne gravide sospendono su loro per esser preservate dall'aborto una pietra che tengon carissima (volgarmente la pietra *prena,* cioè pregna, incinta, gravida); come le puerpere han cre-

---

[1] Questa usanza superstiziosa è riportata dal Bresciani, ed è cosa singolare che le parole dei fattucchieri di Sardegna siano quelle stesse che pronunziano i maliardi di Muro Leccese.

denza in un' altra pietra (detta del *latte*) per esser latticinose; le donne del volgo quando hanno degli infermi o appena nascono i bambini, mettono sotto il limitare della porta una forbice a croce per non penetrare delle stregonerie (volgarmente per non essere *striarisciati*). Se avviene che ammali qualche persona e trovati inefficaci tutti i rimedi dell' arte, una donna della famiglia esce tacitamente, raccoglie due petruccole *dal limitare della casa di una pubblica donna* e le mette sul petto dell' infermo, giurando sulla certa guarigione, ed ecco che un tale costume ci rimembra le immorali sacerdotesse di Sidone e di Tiro.

» I promessi sposi, per mantenere la data fede, attortigliano due dei loro capelli intorno ad una pietruzza, la sputano, e la gettan via, giurando che quando essa ritornerà, allora solo potrà sciogliersi il matrimonio separandosi l' uomo dalla donna; finalmente, come emanazione dei vetusti riti dei Cananei, Egizi, Etruschi, Greci ed Ebrei, noi vediamo, che se un bambino si contorce pei dolori o traluna gli occhi, o digrigna i denti o protende sbadigliando le braccia, eccoti la madre sputargli in faccia due volte e poi segnarlo della croce.[1] »

[1] LUCIANO, *Oracolo dei morti.*

VII.

CATTIVO TEMPO.

Gli scongiuri contro il cattivo tempo sono parecchi e in diversi modi praticati.

Taluni, cedendo al sentimento religioso che fa parer ira di Dio quello che è fenomeno naturale, all' appressarsi del temporale biascicano avemmarie e paternostri, o bruciano certo legno che si dispensa dai sacrestani delle parrocchie.

Bellissimo mi pare il seguente uso, che è praticato dai contadini del Tarentino: all' appressarsi delle nubi nere, pronube di grandine o di tempesta, le donne espongono in mezzo alla strada un bambino o una bambina di non più di sette anni, e gli fanno gettare in aria, a destra, a manca e di fronte, tre piccoli pezzi di pane, ripetendo con voce alta e supplicante alcune pa-

role a mo' di versi, che nel dialetto di Manduria dicono così:

Oziti, San Giovanni, e no durmiri,
ca sta vesciu tre nnuuli viniri,
una d'acqua, una di jentu, una di malitiempu.
Dò lu purtamu stu malitiempu?
Sotta a na crotta scura,
dò no canta jaddu,
dò no luci luna,
cu no fazza malì a me, e a nudda criatura.[1]

---

[1] *Versione:* Levati, o San Giovanni, e non dormire — perchè sto vedendo venire tre nuvole — una d'acqua, una di vento, una di temporale. — Dove lo portiamo questo cattivo tempo? — In una grotta oscura — dove non canta un gallo — dove non entra la luce della luna — perchè non faccia male nè a me, nè ad alcuna altra persona.

VIII.

PREGIUDIZI DELLA MORTE.

I PREGIUDIZI e gli usi che si svolgono intorno a' casi di morte, sono parecchi. Tutti generalmente credono che le anime possano tornare sulla terra.

A queste anime la fantasia popolare dà un vestito bianco, e una lucerna in mano. Nella notte del 2 novembre, per comune convincimento, le anime dei morti del paese si riuniscono, e vengono quaggiù insieme, in lunga fila, a girare sino all' alba, recitando preghiere per le strade e per le campagne. V' è chi giura di aver visto la sacra schiera, che, a guisa di candido serpe, si muove senza levare alcun chiasso o rumore.[1]

[1] Ricordo un aneddoto, narratomi da persone degnissime di fede. Nel 1848, in Manduria, il popolo era in dubbio, se abbracciare le idee liberali, oppure mantenersi fedele al Borbone. Il partito del re di Napoli allora, per atterrire la popolazione, più

Fra tutti i fatti, che a questa credenza si annodano, mi piace scegliere il seguente, perchè la donnetta che me l' ha narrato è viva e sana. Aveva costei una figliuola, che, giunta in età di sedici o diciassette anni, cominciò a sputar sangue, e, dopo lunga e triste infermità, passò a miglior vita.

La camicia che le posero addosso, nell' atto che rinchiusero il cadavere nella cassa, era alcun poco macchiata di sangue; ma sia perchè povera era la donna, sia perchè qualche altro poco di biancheria rimastale era pur sudicia, la si lasciò andar così. Dopo sole sette od otto notti, la donna fu improvvisamente destata nel sonno, da una dolce voce, che diceva: " Con quella camicia non posso presentarmi innanzi a Dio; va' a porne una nuova di bucato al tale luogo (e le accennava una piazza del paese) e così mi farai soffrir meno."

La donna, credendo la sua una allucinazione, si raccolse nelle coltri, recitò varie preghiere, e non si diede carico di altro.

Ma, dopo parecchie altre notti, la stessa voce udì, che ripetea le stesse parole.

---

volte, di notte, immaginò una bianca processione di morti, che, tra lo spavento generale, giravano le vie del paese, consigliando la quiete.

Allora levossi, e presa infatti una camicia di bucato, andò a deporla nel luogo designatole.

La mattina, di buon' ora, con una gran meraviglia e stupore, trovò nel luogo stesso la camicia insanguinata, in luogo della nuova, quella proprio ch' era stata seppellita con la morta!

« Se la morte ha picchiato nella casa di un contadino, questi (così scrive il prof. De Giorgi), in segno di lutto, indossa un pesante mantello turchino, anche sotto la sferza del sollione; e le vedove nascondon le mani sotto un grembiule scuro, per un tempo che varia da tre a nove mesi, e le tiran fuori soltanto quando il lutto è finito, o quando sono punte da nuovi dardi di amore.

» Tra' signori si usa invece il così detto *consuolo,* o *consolo;* cioè le famiglie amiche per una o più settimane si addossano volentieri il pensiero della cucina e delle altre faccende domestiche nella famiglia del defunto. Uso veramente delicato, pietoso e gentile! »

In Manduria usano le famiglie del popolo bruciare le coltri e i materassi appartenenti al morto, perchè credono che, senza quest' atto, l' anima del defunto è costretta a rimaner nella casa, e ritarda a presentarsi a Dio.

Usasi ancora accorrere in gran numero nella

casa del morto, e circondare il cadavere, che è deposto nella bara, in mezzo a una stanza; e lì, tutt' insieme, mormoran parole di lode e di conforto ai parenti della vittima, i quali ultimi cominciano a piangere, e a chiamarlo con vari nomi di affetto, ricordando con voce cadenzata e pietosa le virtù che ne infiorarono la vita, e rinnovando i lamenti ogni volta che entra nella stanza un novello visitatore. Originalissimo è il modo che usasi, in Manduria stessa, nello accompagnare al cimitero i bambini morti. Innanzi va il prete, col sacrestano e la croce; poi viene un suonatore di flauto, un violinista, e un suonatore di trombone, che fa da basso: suona questa orchestra volante, per lo più, un allegro e vivace balletto.

Quest' usanza ha affinità con quella che usavano i Romani, nelle medesime circostanze; imperocchè varie schiere di musici aprivano il cammino, i suonatori di flauto (*tibicines*), i trombettieri (*viticines*), poi quelli che facevano strepito, ec.

In alcuni paesi della provincia di Bari usasi dai parenti ed amici del piccolo morto, in carrozza o a piedi, di seguire a dieci o dodici passi il cadaverino, e di gettargli di tanto in tanto delle manate di confetti.

IX.

LE PREFICHE.

In taluni paesi della provincia di Terra d'Otranto, e specialmente in vari di quei comunelli che ancora conservano la favella greca, e che si aggruppano in una vaga pianura tra Lecce e Maglie, si praticano alcune cerimonie sui morti, che hanno stretta attinenza con gli antichi costumi fenici e orientali. Tal è quella delle *prefiche,* volgarmente *repite,* che, a somiglianza delle ploratrici egiziane, scarmigliate e dolenti, piangono e cantano sui cadaveri.

Ecco come descrive la mesta cerimonia il cavalier Luigi Maggiulli, nella citata sua opera:

Ed è non molto che testimone ne fui in morte d'una donna, che desolatissimo lasciava il marito: due di queste prefiche dolenti nel volto, e col capo chino, entravano nella stanza mortuaria,

e vista giacer sulla bara la defunta, levarono un acutissimo grido, ed una di loro piangendo il desolato marito con ritmica desinenza lodava la trapassata, rassomigliando l'accaduto all'urlo d'un furioso uragano, che nei suoi trabalzi, piombando su d'una quercia, divelle, stritola e scompagna una cima del tronco: e l'altra di risposta dolorosamente con un compianto crudelissimo pregava la defunta a salutargli il marito già trapassato, rammentando i giorni trascorsi nell'allegrezza e nel tripudio, richiamando alla mente i pargoletti orfani figliuoli. Al nome di questi un urlo acutissimo e delle strida assordanti mandan le donne qui congregate, ed altre si abbandonano sulla bara, altre si strisciano ginocchioni per terra, altre si dischiomano, finchè tutte piangenti, arruffate, livide e dolorose, colle mani conserte al seno contemplano, guardando fisso, il cadavere sul cataletto, ed esclamando ad intervalli: ahi! ahi! ahi! Che tal uso sia di antichissimi popoli, basta solo legger la Bibbia ed Omero: in quella c'ispiriamo nei canti funerali di Davide sopra l'ucciso Abner,[1] nei canti di Geremia su Giosia re morto in battaglia:[2] *Et universus Iudas et Ierusalem*

---

[1] Libro dei *Re*, 2, III.
[2] *Paralipomeni*, 2, XXXV.

luxerunt eum: Ieremias maxime, cuius omnes cantatores, atque cantatrices lamentationes super Iosiam replicant.

In Omero leggiamo i singulti di Briseide sull' ucciso Patroclo, la sublimità del pianto di Eubea, ed il lutto della regia di Priamo per il morto Ettore:

. . . . . Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori dei lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne.[1]

È tanto l' affetto vivissimo dei parenti per la dipartita dei loro cari, che oltre a rivolgerli in bianche sindoni pria di tumularli, come fu il costume dei Fenici e dei Pelasgi, sotterran con loro i candidi lini bagnati dalle lagrime versate.

Nelle mestizie mortuarie altra usanza già in Muro abbandonata da poco, si era che le donne intervenienti a compiere le condoglianze per il trapassato, givano scarmigliate; come bizzarro è tuttavia il modo col quale il popolo onora i suoi morti parenti. Dopo tre dì dall' avvenuta morte, si unisce l' intera famiglia e gli uomini strettamente intabarrati s' avviano alla chiesa a pregar

---

[1] *Iliade,* canto XXIV.

requie al defunto, e se anche la canicola sferzasse coi suoi raggi cocenti le nostre regioni, essi per non infrangere il costume vestono il lungo tabarro che tolgono dopo qualche tempo.

Avanzo del panteismo indiano e dei misteri babilonesi, egiziani, sirî e fenicî, vi è il rito, serbato religiosamente dal popolo, di dar l' ovo nelle cene mortuarie, quasi a simbolo della sorgente della vita nel seno della morte,[1] come l' altra usanza praticata di regalar fave nel dì dei defunti. Presso i popoli surriferiti nel giorno dei funerali di alcuno, i domestici spargevano fave alle spalle della bara, acciò i maligni spiriti partissero dalla casa e non infestassero il sepolcro del trapassato. I pitagorici proibivano di mangiar fave perchè erano il simbolo della morte, essendo delineate alcune lettere lugubri nel loro fiore. Su questa misteriosa usanza ne parlarono Diogene, Laerzio, Callimaco, Cicerone, Aulo Gellio e specialmente Empedocle in quel verso: Δεῖλοι πηδεῖλοι κυάμων ἀπό χεῖρας ἔχεσθαι, ossia, *vili, vilissimi, tenete lontane le mani dalle fave.* Finalmente è d' uopo registrare un' ultima usanza che

---

[1] Ossia del Vismù della trimurti indiana, che è il verbo eterno che racchiude il ventre d' oro, il quale contiene in sè l' ovo dell' universo.

si pratica dal popolo non appena uno dei suoi cari è trapassato: vestito il cadavere e adagiatolo sul cataletto coi piè rivolti alla porta, aprono le imposte ed accendono due lumi, affinchè i morti possano entrare nella casa. Se qualcuno poi degli astanti sente il coraggio di vedere le ombre dei trapassati, si unge le palpebre colle lagrime che scaturirono dal defunto, raccolte in bianco lino, ed in allora, trasportato nei vividi campi dell'immaginazione, giura che quelle ombre circuivano la bara del defunto.

X.

GLI SPIRITI DELLA CASA.

RIGUARDO agli spiriti che sono presenti nelle case, il nostro popolo ha viva e radicata credenza in uno, che nei paesi del Tarentino vien chiamato *Laúru,* in Lecce e presso il Capo di Leuca *Scazzamurrieddu,* e che ha riscontro nel *Monaciello* napoletano.

Terra d' Otranto popolata dai Greci, poi conquistata dai Romani, serba molte tradizioni, e vive di molte superstizioni che derivano direttamente dagli antichi culti che i nostri primi padri avevano negli *Dei Lari* e *Mani.* Questo spirito infatti, col suo nome di *Laúru,* deriva da *Lar,* che in etrusco significa re, signore ed eroe.

Chi non sa che i *Lares Domestici* erano i padroni della casa, la proteggevano, ed erano inseparabili dai loro abitatori?

Gli antichi ritenevano che soltanto gli spiriti dei buoni potessero trasformarsi in *Dei Lari;* quindi è molto probabile che essendo il nostro *Laúru* capriccioso e bizzarro sì, ma anco affabile, familiare, amante non pericoloso delle donne e dei fanciulli, sia davvero una continuazione di quel culto.

A differenza del *Monaciello* napoletano, che miracolosamente nacque dalla bella Mariuccia e dall'ottantenne don Salvatore, il nostro *Laúru* non ha fatto saper nulla della sua venuta al mondo.

Esso, nell' immaginazione del popolo, prende forma di piccolo uomo, non più alto di trenta o quaranta centimetri. Pochissimi lo videro; questi però sono morti da un pezzo, ed eran gli avi o i bisavi dei moderni credenzoni.

Quasi tutti però l' hanno inteso, e lo sentono ognora nelle case.

Le donne poi aggiungono ch' esso è ben fatto, armonico nelle sue piccole parti, ha gli occhi lucenti e neri come frutti di gelso-moro, i capelli lunghi e ricciuti, è vestito di morbidissimo velluto, ed ha il capo ricoperto da un vezzosissimo cappellino alla calabrese.

Mille e mille sono i racconti che s' intrecciano intorno a lui. Eccone alcuni:

Il *Laúru* è capricciosissimo, e perciò ha le sue simpatie e le sue antipatie.

Una volta una madre aveva due figliuole, una assai bella, l' altra assai brutta.

Tutt' i giovinotti guardavano languidamente la bella, cui la madre aveva promesso una ricca dote; mentre la brutta, chiamata Maria, era costretta a starsene rinchiusa giorno e notte in casa.

Una sera ch' era sola, e la madre e la sorella eran fuori a diporto, ella intese un piccolo rumore intorno a sè, come se si aprisse una porta. Spaventata, voleva gridare, allorchè una esile e dolce vocina le disse:

" Non temere, Maria, son io, il *Laúru*. Io so le tue pene, e le tue disgrazie, e sono venuto ad aiutarti. Da oggi son finiti i tuoi dispiaceri. "

La fanciulla lo ringraziò, e poco dopo udì bussare giù, all' uscio di casa: ritornavano la madre colla bella figliuola.

Allora sapete che cosa fece il *Laúru?* Si sdraiò in cima alla scala, e quando la bella ragazza gli fu presso, ei s' intrecciò fra le sue gambe, e la fece cadere indietro. La poveretta precipitò per la ripida scala, e si ferì in tal cattivo modo alla testa, che dopo pochi giorni morì.

La ricca dote andò allora alla brutta....

E il popolo dice che *i denari fanno miracoli....* e aggiunge che dopo un anno Maria si maritò, e fece dei bei figliuoli, cogli occhi neri come frutti di gelso-moro, e coi capelli ricciuti, ricciuti.

Qualche volta esso appare alle persone, e domanda loro se desiderino un sacco di monete d' oro, o un sacco di cocci vecchi. La risposta è senza dubbio pe' denari. Ma il *Laúru* è capriccioso, e porta i cocci.

Spesso, nel cuor della notte, il piccolo spirito si posa sul seno delle donne, e queste allora sentono un forte incubo, che toglie loro il respiro.

Si racconta che una donna, giovine e avvenente, era costantemente molestata dal *Laúru,* recandole questi mille dispettucci, e facendole sparire dalla casa, di tratto in tratto, qualche oggetto.

Disperata costei, decise di mutare abitazione, sperando così di essere lasciata in pace dal bizzarro suo persecutore.

Infatti cominciò a trasportare le domestiche suppellettili nella nuova abitazione, nella quale nessun segno lasciava intravedere essere essa pure grata al *Laúru.*

Non le rimaneva infine che trasportare una scopa. Appressatasi ella ad un angolo della stanza

per prenderla, rimase piena di sgomento e di meraviglia, vedendo che il *Laúru* prendeva l' arnese, e le diceva sorridendo:

" Questa qui la porto io; andiamo alla nuova casa!... "

Immaginate la disperazione e lo stupore della povera donna.

Il *Laúru* è essenzialmente spirito familiare. Fuori della casa non vive, e solo nell'ambito delle domestiche pareti compie le sue gesta.

Il popolo crede a un sol rimedio per tenerlo lontano, quando n'è troppo molestato, coll'apporre alla sommità d' un arco, o sulla porta d' entrata, un grosso paio di corna di bue o di montone. Non rida l' incredulo lettor forestiero: è proprio così. Il *Laúru* ha una maledetta paura delle corna; dove vede corna, scappa. Come le persone, ei predilige le bestie della casa. Se un mulo ed un asino compiono la famiglia, è cosa facilissima che il piccolo spirito rubi la biada di uno per somministrarla all' altro.

Allora ogni attenzione del padrone riesce vana; a vista d' occhio si vede una bestia ingrassare, e l' altra dimagrire in modo, che è subito venduta per disperazione. Spesso i carrettieri trovano alla dimane bizzarramente intrecciata la cri-

niera dei cavalli: essi attribuiscono la curiosa operazione al *Laúru*. Il quale dalle bestie passa ai bambini, e nel cuor della notte pettina loro in varie fogge i ricciuti capelli, o ne porta via una ciocca, o li arruffa, con grande spavento e disperazione delle mamme.

Racconterò un' altra avventura di questo bizzarro spirito, che è tanta parte della superstiziosa religion popolare:

IL LAÚRU MEDICO.

Viveva una volta un re, che aveva una figliuola molto bella, che pareva avesse un raggio di sole per capelli, tanto era bionda e luminosa, e due stelle per occhi. Ella si chiamava Agata.

Un giovine principe, bello esso pure e valoroso, l'amava immensamente, ed era riamato dalla giovinetta.

Questo principe, a nome Rolando, era l' ultimo figlio d' un altro re, che, essendo molto strano e anco cattivo uomo, aveva deciso di lasciare, non solo il regno intero, ma anco tutta la privata fortuna al solo figlio primogenito, nominato Giovanni.

Giovanni decise di prender moglie, e, igno-

rando l' amore del fratello, richiese in isposa la bellissima principessina Agata. Figuratevi se, da parte della famiglia della sposa, potevan trovarsi difficoltà nell' accettare l' offerta.... Non valsero i pianti della poveretta, non valse l' intercessione di amici pietosi!

Le nozze furon celebrate.

Rolando poco mancò non morisse dal dolore; ei non volle prender parte alla festa delle nozze, e si rinchiuse nella sua piccola stanza, in preda al più violento dolore. E mentre, colla testa stretta fra le mani, pensava ai propri casi dolorosi, intese una fievole voce, che gli domandava:

" Perchè piangi?... "

Si levò spaventato il giovine, e, mentre guardava in fondo alla stanza, la voce udì nuovamente, che profferiva:

" Non temere, sono il *Laúru,* e son venuto per aiutarti. Raccontami le tue pene, e fida in me."

Rassicurato il giovine, e aperta l' anima alla speranza, raccontò nel pianto la dolorosa istoria dei suoi amori.

Il *Laúru* ascoltò tutto, e si accomiatò da lui, dicendo:

" Mantieni segreta questa mia visita, e sta di

buon animo. Io allevierò le tue pene, e ti farò raggiungere le speranze del tuo povero cuore! "

Finite intanto le feste a tarda notte, gli sposi si ritirarono nella camera nuziale.

Un ricco padiglione di finissimo broccato, e retto da braccia d' oro tempestate da gemme, gettava una dolce penombra su un candido letto.

La sposa era triste e non parlava.

Lo sposo, credendo fosse natural ritrosia e delicatezza di quella moribonda verginità, non se n'adombrò, ed era anzi, o si mostrava, assai felice.

Però, appena essi si coricarono, il *Laúru* saltò sul seno di Agata. Questa diventò nera come carbone, e cominciò a lamentarsi del terribile incubo.

Spaventato lo sposo, corse a chiamar medici e parenti. Ma tutte le cure riusciron vane: Agata cominciò a languire, a languire.... Si fu allora che il vecchio re, inorridito della sventura sopravvenuta alla sua figliuola, chiamò intorno a sè i primi scienziati del mondo, per consultarli intorno al malore che affliggeva la principessa.

Sapete che cosa risposero gli scienziati?

Il male della principessa è il marito.

E il poveraccio fu menato allora, di notte e a tradimento, in un oscuro carcere, ove dopo poco misteriosamente morì. E dopo un anno la prin-

cipessa Agata era completamente guarita da ogni male, e, rifulgendo per maggior bellezza nella reggia, indicò al padre chi dovesse essere il suo.... secondo marito, nella persona del bel principe Rolando.

XI.

TESORI NASCOSTI.

Le tradizioni più antiche si poggiano sulla esistenza di grossi tesori nascosti in diversi luoghi della provincia, per ritrovare i quali sono necessarie delle curiosissime e misteriose operazioni, nelle quali il pregiudizio rinforza la credenza.

A me accadde due anni addietro un curioso fatto. Facevo eseguire alcuni scavi in un terreno di mia possessione, nelle vicinanze del celebre fonte di Manduria, del quale Plinio il Vecchio parlò nella sua *Storia naturale,* al capitolo 106 del libro II, così: *Nec aquarum natura a miraculis cesset.... In Salentino juxta oppidum Manduriam locus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur....* Fenomeno non è certo in questo classico fonte, che giammai è venuto meno, e che per abbondanza di piogge, o per estrema

siccità, non ha perduto mai il suo livello in un sol giorno, pel corso di tanti secoli. Pel popolo però esso costituisce *vero fonte* di superstizioni, e di credenze soprannaturali e miracolose.

Io dunque attendevo agli scavi, quando fui chiamato in disparte da parecchi contadini. Essi allora mi dissero che in quel mio terreno c' era un gran pozzo, il quale aveva segrete e sotterranee comunicazioni col fonte. Che in quel pozzo c' era un gran tesoro, costituito da una grande chioccia con dodici pulcini, tutti di oro massiccio, e pesantissimi. Che su ciò non dovevo io aver nessuno dubbio, avendolo essi appreso quando eran fanciulli dai loro padri. Che però per ritrovare il tesoro, c' era bisogno che io sgozzassi sul pozzo un bambino o una bambina di non più di cinque anni; oppure in altro modo, dovessi cercare una donna incinta, la quale per tutto il tempo della escavazione dovesse sostenere sul seno scoperto un serpe, che al momento della preziosa scoperta del tesoro sarebbe all' improvviso e per incanto sparito.

Io sorrisi e rimandai con Dio quei poveri credenzoni.

Eppure questa credenza del popolo manduriano ha, a mio parere, riscontro in un fatto,

che ho letto in una antica cronica manoscritta,[1] secondo la quale, ai tempi messapici, una regina, disperata per le subíte sconfitte, si precipitò con tutti i suoi tesori in un pozzo, sito presso il fonte.

Non saprei meglio qui discorrere di tutti i pregiudizi sui tesori nascosti, se non riportando per intero un magnifico articolo di un egregio scrittore salentino, che con vivacità e competenza discorre della materia: [2]

« La storia di Terra d' Otranto studiata nei suoi uomini e nelle sue cose ebbe le mie prime simpatie, e destò anch' essa scintille che mi ricordarono la fiaba del tesoro raccontata dalla nonna. Questa terra, rigenerata nell'amplesso della civiltà greca, ha un mondo sotterraneo di antichità sepolte sotto le devastazioni romane, greche, saracene, gotiche, normanne, e via dicendo.

» Oggidì succedono de' verbosi ed eterni accapigliamenti per indovinare la topografia d' una città, o il punto d' una necropoli messapica. Talvolta la storia doventa un sogno ed il sogno assume la gravità d' una storia. La fantasia greca del nostro popolo trova in quelle anticaglie ma-

[1] Un vecchio manoscritto, ove è abbozzata da un ignoto frate la storia di Manduria.

[2] Pietro Palumbo da Francavilla-Fontana, che nel 1881 pubblicò tale articolo in una strenna leccese.

sto dovettero lasciare per un forte temporale sopravvenuto.

» *e*) Nella masseria *Marimaggio* (*Muri veteres*) del signor Gennarini, arando si rinvenivano molte monete, perchè, sospettandosi l'esistenza di tesori, si domandò la D'Amico [1] mandando alcuni pizzichi di quella terra. La magnetica accennò un punto che scavato non mostrò nulla.

» *f*) Nella villa *Carducci*, in Taranto, in sull'entrata c'è un leone di pietra, e si dice che nel punto verso cui guarda ci sia un tesoro. Siccome però ha di fronte il mare e dopo il promontorio di San Vito, la traccia è troppo vasta per poterlo cercare.

» *g*) Alla masseria *Cappello* del signor Acclavio c'è un pozzo profondo in un sotterraneo, dicono pieno di denari. I coloni giurano che il diavolo lo guardi e si mostri ai curiosi sotto l'aspetto di un uomo alto e con un cappellaccio.

» Sul territorio francavillese tali tradizioni pigliano proporzioni più larghe, benchè del medesimo tipo. Fin dal 1648 il segretario del vescovo Parisi scriveva:

» *Delli quali quattro luoghi* (Casivetere, Caselle, San Giovanni e Casalino) *se ne sono viste tegole vasi*

---

[1] La famosa indovina Anna d'Amico, di Bologna, oramai di fama mondiale!...

e pietre con molte ossa di morti e vi è assertione certa di persone vecchie amiche della verità che in tutte le sopradette ville li cieli per mezzo della protetione di M. S.S. della Fontana han concesso a diversi cittadini francavillesi la provvista e la gratia di tesori nascosti e lasciati in quei luoghi dalla francese natione a tempo che n' era padrona e poi scacciata.

» Dai villaggi distrutti la tradizione scende nelle chiese suburbane ed interne. A pochi passi da Francavilla verso Ceglie, s' erge su quattro archi una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, che il popolo asserisce fabbricata dai diavoli in una notte. Le pareti sono tutte smattonate dai ricercatori di tesori.

» A Grani un altare di una cappella eretta in memoria delle invasioni francesi del secolo XIV fu bucata in ogni verso da coloro che tuttavia giurano contenere un tesoro. Anche nell' antica chiesa del Salvatore demolita nel 1878, e illustrata dall' amico Argentina, si diceva nascosto un tesoro inutilmente cercato da due Tedeschi. Tali ricerche ribadirono, nei fratelli del luogo, la convinzione che qualche cosa ci fosse, e, durante la demolizione, fu visto il curioso spettacolo di molti guardiani, attenti affinchè i lavoratori non portassero via il morto! »

Specch' alto che per tal segnale vi è in mezzo d.° Casale tre pozzi uniti, vicino a d.i pozzi vi è un piede d' olivo grandioso alla parte di d.° Casale troverai una grottolina che appena si conosce, dentro d.ª grotta vi è un cuoio di bufalo, e avanti d.ª grotta ci è una pietra di tre palmi lunga sino a terra con una catenella d' ottone.

» 9° *Dal pozzo della Maddalena di Oyra misura palmi 13 verso l' occid.ᵉ cava palmi 9, troverai oro lavorato et custoditus.*

» 10° *In Oyra verso Latiano troverai una chiesa di S. M. di Gallana, si entra per di dietro nell' antico sacrato, a man sinistra verso mezzogiorno si conterà per trovare il primo gradino, che si scendono 9 gradini per entrare dentro la grotticella nella quale troverai tre corpi di S. S. interi dentro le casse di piombo, un libro processi, due campane massicce pieno di oro e di arg.ᵗᵒ*

» Ciò basta e credo che ce n' è d' avanzo per i buongustai e per i moderni cercatori di tesori, giacchè anche a questi lumi di luna ce n' è un buon dato. Anzi, questo secolo, che tiene per baie da vecchiarella tali tradizioni rosate, quando non ne ha, ne crea.

» Un tal Morleo di Avetrana foggiò quello degl' Imperiali, e persuase uno sciocco calzolaio di

farne ricerca praticando certi spergiuri per allontanare il diavolo. Tali spergiuri gli costarono un occhio, essendochè vendè una tenue proprietà per circa mille ducati, per gli occorrenti preparativi. Il Morleo appuntò il ritrovo per una sera burrascosa, e, dopo aver suggerito al burlato di portar seco i denari e di gettarli a un dato momento in un pozzo, si travestì da demonio e con uno strascico di catene e al bagliore di lampi s' affacciò al malcapitato calzolaio, il quale fu lì lì per spirare, e lanciati i denari nel fosso si diè a chiamare Dio e i Santi. Dopo un momento riavuto si trovò solo e senza i denari del terreno venduto. La giustizia ne fu interessata e due anni fa, dal Tribunale di Taranto, l' astuto Morleo fu condannato al carcere e al risarcimento de' danni. »

XII.

IL BALLO DELLA TARANTOLA.

Altro pregiudizio del popolo di Terra d'Otranto, e che non trova riscontro altrove, è quello del ballo nelle morsicature delle tarantole.

Pare oramai assodato dalla scienza che la tarantola sia velenosa, e che perciò il morso di così piccolo insetto abbia molte volte conseguenze gravissime; il professor De Renzi, che se ne occupò di proposito, crede che il veleno della tarantola abbia comune la sostanza con quello della vipera, e perciò manifesti la sua azione sul nervo trisplacnico e sue dipendenze.

Noi non facciamo però altre indagini scientifiche, e notiamo il fenomeno popolare.

Diverse specie di ballo praticansi, per guarire dal brutto male.

Curioso è il modo di spiegare innanzi al ballerino o alla ballerina molti fazzoletti di colore,

che i disgraziati guardano fisamente, finchè non trovino quello che nel colore stesso rassomigli alla tarantola.

Se, fra le persone che accorrono a curiosare, qualcuno indossi un fazzoletto, o una cravatta che abbia il colore ricercato dal morsicato, è costretto a spogliarsene subito, per dare giovamento al soffrire di colui.

Alcuni usano ballare nelle case; altri nei crocicchi delle vie; alcuni vestiti a festa, altri quasi seminudi; alcuni tenendo in mano i fazzoletti, o simili adornamenti femminili, altri reggendo pesanti arnesi della casa.

Uno dei più barbari balli è quello che taluni fanno nell' acqua. E non solamente nell' acqua si agitano per mezza persona, ma continuamente se ne versano con un catino sul capo e sulle spalle. È una cosa che muove a pietà, e a sdegno per così orribile pregiudizio!

Immancabilmente è accompagnato il ballo dal monotono e cadenzato suono d' un violino, e dal rullo ineguale d' un tamburello colle nacchere, suono e cadenza che si approssimano all' altro della *pizzica-pizzica,* ch' è il ballo più antico e veramente popolare, tutto proprio del nostro popolo, la cui tradizione si spegne nei secoli più lontani.

Il violino è suonato da un uomo, e il tamburello da una donna, la quale intuona di tanto in tanto un lamentevole canto. C' è in tutti questi canti una profonda mestizia, e una squisita aria di sentimentalità. Ora s' immagina un tradimento d' amore, che produce a chi balla le presenti pene; ora parla un essere soprannaturale che, compiangendo le umane sciagure, conforta chi balla; ora s' invoca la morte, come unica speranza di veder troncate le pene, ec.

Eccone uno in dialetto manduriano (condito però di parecchi italianismi) che io stesso raccolsi da una di codeste cantatrici per mestiere. Sono tre strofe molto belle, e meste, nelle quali si finge che chi balla, parta per sempre dalla sua donna:

Malinconicu cantu, e allegru mai,
cacciami fora sti malincunii.
Comu l' aggiu a cacciari, quannu tu sai?
Aìa nu cori e lu dunai a te.
Bella, ju partu, arrividerci, addiu,
nu ti scurdari ci ti cori t' ama,
nu ti scurdari di lu nomi miu,
mentri la sorti luntanu mi chiama.
Ci hai la noa ca muertu so io,
bella, ca ti la càccianu la fiama....
ma tu nincosa la finisci a Dio,
mentre ca campu iu stu cori t' ama![1]

[1] *Versione:* O malinconico canto, che non sei mai allegro, toglimi tu questa malinconia. Ma come posso togliermela, quando

Ecco come mi narrò le conseguenze del brutto morso una povera femminuccia del popolo; scrivo quasi com' ella si espresse, meno il dialetto; stupisco ancora che quella poveretta sapesse trovare alcune frasi stupende per esprimere il suo dolore:

" Raccoglievo con altre donne la spiga in un gran podere; il sole gettava onde di fuoco; a noi tutte mancava il respiro; tanto che, prima di mezzogiorno, lasciammo l'usato lavoro, e ci sdraiammo al rezzo d' un muricciuolo.

" Mentre, dopo avere assaggiato un boccone di pane, cercavo di chiudere gli occhi al sonno, all' improvviso ebbi un sussulto, e nello stesso tempo intesi un forte dolore a una mano: mi levai in piedi, cercai la causa del dolore, ma non vidi nulla. Capii subito però: ero stata morsicata dalla tarantola.

" Cominciai a piangere: povera me!

" Pei poveri quella è una grande sventura, perchè è una malattia lunga, che vieta loro per lungo tempo il lavoro.

---

tu sai le mie sventure? Io avevo un cuore, e lo donai a te. — O bella, io parto, addio, non ti scordare di chi col cuore ti ama; non ti scordare del mio nome, ora che la sfortuna mi chiama lontano da te. — Se saprai che io sono morto, bada a non farti calunniare; tu ogni cosa confida a Dio, mentre se vivrò, t'amerà certo il mio cuore!

" Tornata a casa, cercai di porre qualche rimedio al male con medicature e decotti. Non mi giovò niente.

" Dopo qualche tempo il male incalzava. Compresi che un solo espediente mi restava: ballare.

" Da quel giorno non chiusi quasi più gli occhi al sonno. Un dolore continuo mi teneva in disagio tutta la persona. Ciò però era niente: il male principale era una profonda malinconia che mi assalse nell'anima. Mi parea ogni cosa oscura, oscura; le persone tutte vestite di nero, dipinte di nero le case. Il pensiero della morte mi prostrava l' anima: pensavo che, morendo, lasciavo un pover' uomo con quattro figli, l' ultimo dei quali ha soli due anni!

" Durante i due o tre giorni, in cui si fecero i preparativi pel ballo, non potetti toccar cibo. La notte che precedette il ballo, fui costretta a stare in piedi, camminando continuamente per la casa. Mi sentivo mancare il respiro, come se una mano di ferro mi stringesse il seno e il cuore. All' alba mi sentii un poco meglio, e mi sdraiai sul letto. Dopo mezz'ora però un improvviso sussulto mi fece saltare in terra, e da quel momento non ebbi più un istante di requie. Si mandarono subito a chiamare i suonatori, e si distesero in-

nanzi a me dieci o dodici fazzoletti di vari colori.

" Cominciai a ballare. Chi può dire quel che soffersi ?

" Il colore dei fazzoletti non leniva però il mio spasimo : segno che nessuno di essi corrispondeva al colore della tarantola. All' improvviso diedi un grido : avevo visto un giovine, vestito di nero. E m' intesi un poco meglio : quel nero era il colore che dovevo guardar fisamente, perchè la tarantola era nera.

" Dopo tre giorni di continuo ballo, stetti bene. "

Spesse volte, dopo un anno, approssimandosi la stagion del raccolto frumentario, si ridesta nei morsicati dall' insetto la veemenza del male. Gli spasimi si rinnovano. E la necessità d' un nuovo ballo è ritenuta indispensabile.

XIII.

LA FESTA DEGLI INNOCENTI.

Ai 28 dicembre d'ogni anno ricorre nella maggior parte dei comuni di Terra d'Otranto una festa popolare, nominata *festa degli innocenti*. In tal giorno usasi dal popolo formulare mille scherzi, consistenti specialmente nel far delle burle a danno dei più credenzoni. Si creano affari, che non esistono, per mandare una persona da un luogo all'altro, e farla rimaner con un palmo di naso; si inventano malattie per far correre i parenti al capezzale di malati, che godono invece la miglior salute del mondo, e così di seguito.

Questa festa popolare ha qualche riscontro nel moderno 1° aprile.

Senza dubbio poi è una continuazione del culto che i Romani avevano per le feste di Saturno, *Saturnalia,* che ricorrevano ai 17 di dicembre, e

che erano le feste più celebri di quel gran popolo, che, senza distinzioni di classi, si abbandonava alla gioia, ai festini e fin anco all'orgia.

Mi piace, come riscontro, riportare un articolo intorno a tale argomento del signor Ludovico Frati,[1] che meglio di me spiega e commenta questa festa in rapporto alla sua origine:

« *La festa dei pazzi,* che dicevasi anche *festa degl' innocenti* o *festa dell' asino,* era una delle più popolari nel medio evo, e una delle più celebri che si sieno lungamente conservate in Francia, forse perchè vi si vedeva una continuazione tradizionale de' *Saturnali* pagani, che celebravansi a Roma in onore di Saturno il 17 dicembre di ogni anno. L' origine della *festa dei pazzi* si fa risalire al decimo secolo, e si divulgò ben presto così nella chiesa greca come nella latina. Vi prendevano parte principalmente i chierici, i diaconi e i sacerdoti, durante il tempo che duravano i divini uffici dal *Natale* all' *Epifania,* e specialmente il primo dell' anno. I chierici e i sacerdoti creavano un vescovo o un papa, o un vescovo detto dei pazzi, che esercitava tutte le funzioni

[1] Quest' articolo apparve sul *Fanfulla della domenica.* Chiedo scusa al signor Frati, se prima di riportare il suo scritto, non gliene ho chiesto relativo permesso: ciò perchè ignoro il suo preciso indirizzo.

proprie alla sua dignità e dava al popolo la benedizione papale, assistito da un clero licenzioso, e mascherato nelle più strane fogge. Si vedevano in questa festa chierici e sacerdoti abbandonarsi alle più pazze follíe carnevalesche. Alcuni erano mascherati od avevano il viso imbrattato nella più sozza maniera, altri in abito femminile danzavano cantando canzoni oscene. I diaconi e i sottodiaconi mangiavano sull'altare accanto al sacerdote che celebrava il santo sacrifizio, giuocavano alle carte, e ai dadi, mentre dagli incensieri s'alzava il fumo putrido di cuoio vecchio che facevano ardere invece di incenso. Dopo la messa ciascuno correva, saltava e danzava per la chiesa con tanta impudenza che taluno non vergognavasi di commettere ogni sorta d'indecenze. Si facevano poscia condurre per le vie su carrette piene di sozzura che gettavano al popolo, che s'accalcava attorno a loro, e talvolta prendeva parte attiva a quel pazzo baccanale in abito ecclesiastico per maggior dileggio delle sacre cerimonie.

» Beleth, dottore in teologia a Parigi, che viveva nel 1182, scrive che la *festa dei sottodiaconi e dei pazzi* si celebrava alle volte il giorno della *Circoncisione* ed altre volte il dì dell' Epifania o nell' ottava. Aggiunge che, dopo la festa di Na-

tale, si facevano quattro danze in chiesa, quelle cioè dei leviti o diaconi, dei preti, dei fanciulli o chierici, e dei sottodiaconi. In alcune chiese i vescovi ed arcivescovi giuocavano ai dadi, alla palla ed altri giuochi, danzavano e saltavano col clero nei monasteri e nei vescovadi, e davano a questa specie di divertimento il nome di *Libertà di dicembre,* ad imitazione degli antichi *Saturnali.*

» Il padre Teofilo Raynaud, che scriveva nel 1650, afferma che alla messa di questa abbominevole festa, il giorno di Santo Stefano, si cantava una *Prosa dell'asino* da lui veduta nel rituale d'una chiesa metropolitana ch'egli non nomina, e questa prosa appellavasi anche dei *pazzi.* Un'altra eravi pure che si cantava il giorno di San Giovanni Evangelista, e chiamavasi la *Prosa del bue.*

» Vi sono poche città della Francia che non abbiano avuto fino alla metà del XVII o XVIII secolo delle società o confraternite note sotto il nome di *corti dei pazzi o dei matti.* Nè solamente nelle chiese cattedrali o nelle collegiate aveva luogo la *festa dei pazzi,* ma s'introdusse anche nei monasteri d'ambo i sessi.

» In certi monasteri della Provenza celebravasi *la festa degl'innocenti* con tali pazze cerimonie che parea essere ritornati ai tempi del paganesimo. I

religiosi si vestivano di abiti sacerdotali, ma tutti laceri o arrovesciati, tenevano in mano libri volti a rovescio, nei quali facevano vista di leggere con occhiali che avevano scorze di aranci invece di lenti. Così mascherati borbottavano certe parole ed emettevano grida così acute e stonate da sembrare un branco di maiali infuriati.

» Il canto della *prosa dell' asino* era una delle principali cerimonie della *festa dei pazzi,* e che aveva per iscopo di onorare l' umile animale che aveva assistito alla nascita di Gesù Cristo e l'aveva portato nella sua entrata in Gerusalemme. La chiesa di Sens era una di quelle ove si celebrava con più apparato questa solennità. Prima del vespro, il clero si recava processionalmente alla porta principale della chiesa, e due religiosi cantavano tre versetti che invitavano alla allegria e alla spensieratezza:

Lux hodie, lux lætitiæ! me judice, tristis
Quisquis erit, removendus erit solemnibus istis.
Læta volunt, quicumque colunt asinaria festa.

» Due canonici conducevano l'asino presso a una tavola, ove il primo cantore leggeva l'ordine delle cerimonie, e proclamava il nome di quelli che dovevano prendervi parte. A Beauvais l'asino portava sul dorso una giovinetta, che rappresentava

la Vergine Maria, e portava sulle braccia il bambino Gesù. Si intonava la celebre prosa che è stata pubblicata tante volte e sempre con varianti, perchè si cantava diversamente nelle diverse chiese di Francia.

» In quella di Sens cantavasi su un tono maggiore nel modo seguente:

Orientis partibus
Adventavit asinus,
Pulcher et fortissimus,
Larcinis aptissimus.
Hez, sine âne, hez! etc.

» Poi il celebrante intonava i vespri e cantava il *Deus in adjutorium,* e il coro terminava con un *Alleluja.* Due cantori bassi annunziavano il principio dell' uffizio che doveva essere cantato *in falso,* ed era inframezzato di brani in prosa. Negli intervalli si faceva mangiare e bere l' asino, e tutto il popolo confuso col clero gli danzava intorno, procurando d' imitare colla voce il raglio asinino. Quando la danza era finita, lo si riconduceva al coro della chiesa, e così terminava la festa con una processione dell' allegra comitiva, che preceduta da un' enorme lanterna recavasi al teatro eretto dinanzi alla chiesa, ove si rappresentavano lubriche farse.

» Si intende agevolmente come i papi e i con-

cilî si adoperassero con ogni mezzo per frenare tali eccessi. Pietro di Capua, cardinale legato di Francia, in una sua lettera dell' anno 1198 ordinava a Eude di Sully, vescovo di Parigi, di abolire una simile festa al più presto possibile nella sua diocesi. Il concilio di Parigi del 1212 rinnovò tali proibizioni, e lo stesso fecero poscia il sinodo di Langres nel 1404, il concilio di Basilea nel 1435, e quello di Rouen nel 1445. Questo abuso durava tuttavia in Inghilterra verso l' anno 1530, ed alcuni atti del capitolo di Sens del 1514 e 1517 davano il permesso di celebrarla. »

XIV.

I LADRI.

Interessantissimo e curioso è il modo che praticasi in Oria, antichissima città di Terra d'Otranto, per far conoscere al derubato la persona che possiede i suoi oggetti, o il suo denaro. Non tutti però possono porlo in pratica, perchè non tutti possiedono certe facoltà quasi soprannaturali di indagazione misteriosa.

Su di un perno si poggia in bilico un *setaccio;* chi compie la funzione pronunzia allora alcune parole inintelligibili agli altri, mediante le quali il *setaccio* comincia a muoversi lentamente in giro. Giù, sotto il perno, c'è un piano di legno, sul quale sono incisi mille segni sibillini, che solo comprende e può spiegare l'investigatore. Al comando di alto, il *setaccio* si arresta da solo, segnando con una punta uno di quei segni, che addita miste-

riosamente il ladro o la ladra. Di questi però non è pronunziato il nome, ma i soli segni caratteristici della persona, come il color dei capelli, la statura, il color degli occhi, l' età, il suo stato di celibe o zitella, oppure di padre o di madre, o infine di vedovo o di vedova, ec.

In altri paesi praticasi la misteriosa funzione, fra gli abitatori della casa, facendo specchiare tutti in un vaso ripieno di limpida acqua. E giurano, che, allorchè vi si specchia il ladro, l'acqua si turba all' improvviso.

Quest' ultima credenza mi rammenta *il giudizio della bara* che praticavasi presso gli antichi Germani e di cui narra Giovanni Scherr, nella sua bell'opera *Due mila anni di vita tedesca,* quantunque diversa ne sia la natura. Trattandosi di assassinio, le persone sovra cui cadevano i sospetti, dovevano toccare le cicatrici della vittima: allorchè veniva la volta del vero colpevole, queste si aprivano e mandavano nuovamente sangue.

Piacemi riportar qui una mia poesia, intitolata appunto il *Giudizio della bara,* tratta da un passo di una vecchia canzone tedesca, nella quale si narra d' un sicario, certo Hagèn, che uccise re Sigifredo, per dare il potere ad altro principe:

(BAHRRECHT.)

Alti ne la città s'udiano i pianti,
e le genti quel dì davan tremanti
l'ultimo vale a Sigifredo re.
Sola Kriemhilda tacita e pensosa
quel giorno trattenea de l'ansïosa
anima il duolo, assorta tutta in sè.
E pensava a la morte repentina,
che la lasciava vedova regina
e le togliea lo sposo in verde età.
E pensava al martir de la sua sorte,
e che forse il mister di quella morte
lasciava intravedere una viltà.
Intanto ne la chiesa d'un convento,
tutto coperto d'or fine e d'argento
un catafalco s'innalzava al dì.
Là fu deposta con il morto sire
la bara, che traea muto in sospire
il popol, che per lui stima nodrì.
E venne trista e dal dolor curvata
la vedova regina sfigurata,
e si pose d'accanto al suo signor.
E venne il nuovo re, ch'a la dolente
s'appressò salutando, lentamente,
e disse: " O donna, è grande il tuo dolor! "
Disse: " Grande è il dolor, ma teco io voglio
dividere col pianto anco il cordoglio,
chè amai pur io questo tuo morto sir....
Così gli abbia il Signor data la pace
che d'un nemico il fiero acciar rapace
gli togliea questa notte in quel martir. "
Disse, e il capo abbassò. Come colpita
da una freccia ne l'anima smarrita,
sorse allora Kriemhilda in atto alter,
e disse: " Voi mentite, e certamente
nascosto è in mezzo de la vostra gente
chi col delitto offersevi il poter....

" Ora dinnanzi a tanta gente amara
ad uno, ad uno appresso a questa bara
tutt' i vostri fedel fate appressar,
e vedrete ch' a lui che giace esangue
daran di nuovo le ferite sangue
quando vedrà la rea mano passar! "
Impallidiro i foschi convenuti
a questi accenti, sgomentati e muti,
soltanto il re col gesto alto approvò.
Intorno allora al ricco cataletto
con guardo basso ed affannoso petto
la regal turba lenta s' appressò.
Confuso ne la schiera, Hagèn fremeva
al delitto pensando, or che doveva
la prova de la bara anch' ei subir....
e in quell' istante di affannose pene
sentia per a sua carne e per le vene
circolare un terribile martir.
Poi s' appressò a la bara. In quel momento
dimenticava l' alto suo tormento
Kriemhilda, che lui reo già presentì:
ed allora, dal petto appresso al core
del giacente ed immobile signore
sangue novel da le ferite uscì!

XV.

SUPERSTIZIONI MINORI.

Il popolo ha la superstizione dei colori, ai quali annette grandissima importanza, nell' addobbarsene, e sceglie sempre quelli che hanno un significato buono.

I primi cristiani ebbero in alto grado tale superstizione; per essi il bianco esprimeva la verità, l'innocenza e la fede; il rosso, l'amore e il martirio; il verde, la santa speranza, la durata, la vita, ec.

Nel popolo quando un giovinotto vuole amoreggiare con una ragazza, la prima cosa che compie, si è di regalarle di sfuggita un garofano rosso.

A proposito di primo amore, debbo qui registrare un curiosissimo costume tarantino del quale non mi par chiara l'origine e il significato: nel popolo di quell' antica città dunque, quando un

giovinotto desidera la mano d' una fanciulla, comincia a gironzare naturalmente sotto le finestre della bella, la quale facilmente ne comprende le intenzioni. Allora, se a lei non garba, si ritira la donna nell' interno della casa; se, viceversa, piace, dalla finestra sputa sul capo del felice sposino.

Il nostro popolo è quasi, nella maggior parte, analfabeta. Per supplire alla mancanza di scrittura, cosa necessaria al retto andamento dei conti della campagna, molti si servono di superstiziose figure fatte di geroglifici e altri segni.

Curiosissimo era il registro d'un pizzicagnolo, vissuto molti anni in Manduria, a nome Antonio Filizzola, il quale, non sapendo scrivere, componeva il suo registro di figure capricciose e deformi, sotto alle quali eran notati i prezzi dei prodotti venduti: le figure rappresentavano i vari suoi debitori.

Così, ne' primi tempi romani, usarono i padroni del mondo tramandare alla posterità le cose notevoli del loro tempo; e quando i primi Spagnoli arrivarono al Messico, gli abitanti ne diedero l' avviso al loro imperatore Montezuma, inviandogli una gran tela, sulla quale grossolanamente era dipinto tutto ciò che essi avevano veduto. Gli Egiziani immaginarono pei primi alcuni segni o sim-

boli chiamati geroglifici (da τερος sacro, e da γλυφο incidere), per rappresentare più cose con una sola figura.[1]

Il Natale ha pure le sue superstizioni, intorno alle quali si intrecciano mille e mille graziosissimi racconti sulla nascita del bambino Gesù.

Il Natale è la festa che più commuove e consola il popolo: esso pensa che in quel giorno non deve rimaner digiuno nessuno.

In quasi tutte le case, in quella notte, si lascia acceso il fuoco, per potersi scaldare Gesù, se mai venisse in cerca di asilo.

Il concetto religioso spesso nel popolo si eleva stupendamente sino alle più gentili vette della poesia: questa del Natale è una delle più meravigliose poesie popolari.

E non solamente il fuoco è tenuto vivo durante tutta la lunga notte, ma molti e molti preparano i vestitini più caldi e le pietanze più saporose pel Bambino.

I presepi di cartone e di conchiglie sono lì ad attestare un altro lato di questa bella fede popolare. E non dimenticano di ornare tali presepi di molte squisite frutta, perchè riescano più

---

[1] ADAM, *Antichità romane.*

gradite al divino infante. E non obliano di lasciare ogni notte un lume acceso, perchè il futuro Salvatore possa, alla mite luce d'una lampadina ad olio, veder sempre dinanzi a sè rischiarata la stanza.

È comun pregiudizio poi che nella notte di Natale, tutte le bestie parlino. Difficilmente troverete in tal tempo un carrettiere che voglia imprendere un viaggio.

Molti, i più credenzoni, in quella notte non dormono nelle stalle, con lo scopo principale di non turbare, con inutile presenza, i dolci colloqui dei cavalli, degli asini e dei muli.

I pregiudizi intorno al giuoco del lotto sono moltissimi; ma, sia perchè dolorosamente tali pregiudizi si estendono anche nelle classi più civili, sia perchè non solamente in Terra d'Otranto quel brutto giuoco produce tali ed altri frutti, sorvolo su di essi, e ne noto qualcuno che mi pare più originale e caratteristico.

Per potere avere un sogno, nel quale una soprannaturale visione dia i numeri che dovranno uscir dall' urna nel prossimo sabato, alcuni dicono che bisogna così praticare: quando cade la sera, bisogna rinchiudersi ermeticamente in una stanza; con una spilla è d'uopo aprirsi nella viva carne

una piccola ferita, e col sangue che ne spiccia ungere un pezzo di pane; questo pane deve essere cotto lentamente in una pentola, ripiena d'acqua, la quale, dopo bollita, bisogna trangugiare. Questa bevanda produce il sogno che darà la fortuna.

Qui sento rivolgermi una domanda: " O come va che con sì facile e semplice mezzo, il popolo, sicuro de' suoi pregiudizi, non si arricchisce? "

Ecco: non tutti hanno sangue privilegiato e produttore di fortuna; il popolo assicura che questo soprannaturale dono è posseduto: da qualche frate, dagli avari, da chi passa in conto di santo, e dalle donne che possono essere sicure di trovarsi incinte da 260 giorni esattamente, cioè da 13 ventine.

Altra credenza radicata è la seguente: una gallina perfettamente nera, quando arriva al punto da produrre il primo uovo, è privilegiata dalla fortuna: su quest' uovo si vedranno scritti in cifre romane o volgari, confusi da geroglifici e altri segni, i numeri che certamente usciranno dall'urna nel prossimo sabato.

A indovinare molti sogni sono preposti alcuni indovini, che rispondono agli *augures,* o *conjectores,* de' Romani.

Anche il mare ha le sue superstizioni. La-

sciando la credenza nelle sirene, di cui parlerò nel prossimo capitolo, piacemi qui registrare il pregiudizio del *bue marino,* nel quale ha credenza il popolo d' un piccolo villaggio, Avetrana, sita a due chilometri dal mar Ionio, e circondata da paludi.

Da una di queste paludi, a sud-est del villaggio, esce, specialmente in tempo di burrasca, un cupo lamento, che si ripete di tratto in tratto per tre o quattro volte. Il lamento somiglia alla voce del bue, e nella notte risuona lugubremente per grande estensione di spazio. Anch' io, trovandomi in quelle vicinanze a caccia, l' ho ascoltato di giorno e di notte. È uno strano muggito, di bue ferito e agonizzante. Il popolo vi ha ricamato mille bizzarre storielle, tramandate di generazione in generazione.

Chi racconta che un giorno, in quel punto, scomparve un gran cavaliere saraceno, montato su di un magnifico cavallo nero, colle armi, le corazze e le bardature di oro massiccio, e che da quel giorno invoca aiuto, senza che nessuno possa apprestargliene.

Altri racconta che colà gettossi a capo fitto, nel cuor della notte, un frate, un giovine frate impazzito per amor d' una bella donna, e che quel

lamento che s' ode è la voce dell' infelice, condannato in eterno in quel luogo di martirio. Ed altri dice che un giorno dal prossimo mare uscì un gran mostro, che somigliava a un bue, ma era dieci o venti volte più grande di questo: pellegrinò il mostro per queste terre, poi cadde nella palude, da cui non può uscire.

E altre, e altre ipotesi si fanno dalla feconda fantasia popolare.

La verità scientifica è questa, se non cado in errore: la palude comunica per nascosti e sotterranei meandri, col mare Ionio; quando spira vento di scirocco, questo si gonfia a tempesta, e invade quella e altre paludi: entrando le onde violentemente nelle misteriose grotte del sottosuolo, producono quel lamento, o muggito.

Ma il popolo di scienza non comprende neppure il nome, e sorride di incredulità a chi lo spiega così, e ritiene e tramanda di padre in figlio le graziose leggende più sopra riportate.

XVI.

LE FATE, L'ORCO, LE SIRENE, IL DIAVOLO.

Vediamo ora la credenza più estesa, più popolare e poetica, quella delle Fate, dell' Orco e delle Sirene.

Gli antichi Greci e Romani ammettevano la loro esistenza, che hanno tramandato a noi, di generazione in generazione.

Nella mitologia pagana abbiamo che le compagne dei fauni eran denominate *faunæ* o *fatuæ*, ed avevano il dono di predire il futuro, di soprassedere al destino delle cose, e di proteggere o danneggiare gli uomini.

Senza dubbio in esse si riscontra il tipo delle nostre *Fate* popolari, che riuniscono il tipo delle ninfe greghe e degli alfi germanici.

Il nome di *Fata* deriva ancora, se troppo lontana dovesse parere la prima ipotesi, da *fatica*, parola che nel medio evo fu sinonimo di *donna*

selvatica, come espressamente afferma Elio Donato, grammatico del XIV secolo.

Il nostro popolo le divide in due categorie, quelle buone e quelle cattive.

Le buone proteggono gli uomini, le donne e i fanciulli, sono capaci di donare a chicchessia ricchezze e poteri; improvvisano palazzi incantati; trasportano colla rapidità del fulmine qualunque cosa da un lato all' altro del mondo; procurano i piaceri e le voluttà più sorprendenti; trasformano la bruttezza in bellezza, e sono specialmente amiche degli amanti sfortunati, ai quali spesso ridonano la pace e la gioia.

Le cattive hanno maggior attinenza colle streghe, e credono che sieno ispirate dal diavolo. Gli Egiziani, i Persiani, i Gianosofisti e i Bramani dell' India sono stati stregoni rinomatissimi.

I Greci e i Romani avevano gran paura delle streghe, e pregavano gli Dei che le tenessero sempre lontane dalla loro casa, e specialmente dal loro talamo.

« Siffatte credenze (scrisse il Cantù) si conservarono attraverso al medio evo, sicchè ne sono piene le leggende, nelle quali si confondono il misticismo e l' empietà, il tremendo e il grottesco; repulsate da' legislatori e dai dottori, ma ser-

bate tenacemente dal volgo, finchè vennero a mescolarsi con quella fungaia delle scienze occulte; i Settentrionali vi unirono il tributo delle loro saghe e valchirie e oldi e gnomi e spiriti elementari; gli Arabi le loro fate. »

Tutte queste fate e streghe eran femmine; il nostro popolo in questa grande famiglia vi pone un sol maschio, l'Orco (*nanni uercu,* che in italiano vuol dire *nonno orco*).

Anco gli antichi credevano in questo stregone. Presso i Romani era uno degli Dei dell'inferno: *Non tamen immerito Minos sedet arbiter Orci* (PROPERT., lib. III, el. XIX, v. 27).[1]

In Virgilio si legge che Caronte è chiamato *portitor Orci* (*Georg.*, IV), nocchiero dell'inferno. E per mostrare come questa credenza sia pervenuta a noi da generazione in generazione, rammenterò finalmente il canto XVII dell' *Orlando Furioso,* nel quale il divin Ludovico così descrive l'Orco;

« In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'osso....
Mostra le zanne fuor come fa il porco:
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco. »

---

[1] Questa parola viene dal verbo greco ερκω, *io rinchiudo;* altri la fa derivare dal latino *ab urgendo,* chi sollecita; Isidoro la fa venire da *orca,* che era il nome d'un vaso tondo e incavato. I Romani chiamavano *Orco* non solo il Dio dell'inferno, ma anco *Aidoneo,* re dei Molossi.

Nella fantasia popolare l'Orco rappresenta un gigante, il cui principale intento è quello di nudrirsi di carne umana, e in ispecie di quella teneretta dei fanciulli.

Le mamme ne fanno perciò oggetto di spauracchio pegli irrequieti figliuoli.

Gli dànno in moglie una strega, o fata che sia, la quale spesso è buona e pietosa, e salva dalla morte gl'innocenti rapiti alle natie case dal marito affamato.

Numerose sono le avventure che ha compito l'Orco, le quali si fondano generalmente su questa sua insaziabile fame. E una volta rapisce il figliuoletto d'un re, e quegli, per salvar da morte il suo caro, è costretto a gettar nelle *bramose canne* dell'Orco cinquanta bambini del popolo.

E un'altra volta rapisce una giovine donna bellissima, e all'amante che la ritrova, chiede in cambio un figliuolo del re. L'amante rapisce a sua volta il reale infante; ma appena ricuperata la donna amata, l'abbraccia, e insieme si gettano nel mare, per isfuggire così alla vendetta del re.

E un'altra volta ancora rapisce una sposa, che attraversa la via per tornare dalla chiesa in casa, dopo finito il rito solenne. Desolato lo sposo va dall'Orca, e le si raccomanda. Questa si move

a pietà del poveretto, e gli dice: " Fa' così: questa notte, vieni, e penetra in casa in punta di piedi. Bada che ogni più piccolo rumore basta a far destare l'Orco, che in tal caso divorerebbe te pure domani. Appressati al letto, ove io e lui dormiamo. Porta con te un agnello cotto. Appena vedrai che l'Orco sta per destarsi, gettagli nella bocca l'agnello, chè allora egli occupato a tal pasto non potrà levarsi da letto, e tu riprenderai la tua sposa. "

E l'atto si compie, e la coppia torna felice in sua casa.

L'altra credenza popolare intorno a questi esseri soprannaturali e poetici, sta nelle *Sirene.*

Omero disse che esse erano abitatrici di una isola, e perciò si cominciarono a rappresentare metà donne e metà pesci.

Ovidio nella sua *Artis amatoria,* 3, dice: *Monstra maris sirenes erant;* quantunque si disdica poi nelle *Metamorfosi,* al canto V, ove si legge:

Hic tamen indicio pœnam linguaque videri
Commeruisse potest vobis, Acheloides, unde
Pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?

La popolare fantasia non ammette però dubbi intorno alla natura delle Sirene, le quali hanno il corpo, il seno e il capo di bellissime donne, le

più splendide bellezze del mondo, e il restante di pesci, e abitano il mare, ove hanno palagi e regni, e solamente appaiono talvolta a galla per allettare i marinai colla malia di un canto sovrumano, dolce e affascinatore.

Sulla terra le Sirene furono donne che ebbero patimento d'amore: in pena dell'amore, e per sollievo del patimento, ora son condannate a vivere in mare. La loro beltà è tale, che ogni uomo che le vede, ne resta colpito per sempre, e altra donna non può più degnar d'uno sguardo. Il loro canto racchiude tale dolcezza, che i naviganti che l'ascoltano, ammainano le vele, e arrestano il corso alla nave, per godere tale suprema voluttà. Ahimè! chè spesso i facili entusiasmi degli allettati finiscono fatalmente, giacchè le Sirene con dolci parole li invitano a visitare i loro regni incantati, e invece li tengon poi prigionieri per sempre, nè mai più essi ritornano alla lor nave abbandonata!

Altra fonte di superstizioni e di pregiudizi pel popolo è il Diavolo. Se le Fate, le Streghe, l'Orco e le Sirene fecondano di liete immagini la fantasia dei contadini e delle femminette, il Diavolo la ricopre d'un gran terrore. Il nome del Diavolo è sempre accompagnato da quello

dell' inferno. E qui il pregiudizio trasmoda in vera superstizione, la quale ci è stata tramandata da' nostri padri del medio evo, il tempo fecondatore e creatore per eccellenza d' ogni esagerazione e d' ogni superstizione religiosa.

Il Diavolo pel popolo non è solamente l' angelo ribelle a Dio, che da Questi è vinto, abbattuto, condannato e recluso nell' inferno. Pel popolo il Diavolo è un essere potente, che dispone di ogni forza, come Dio, per commettere le sue nefande imprese sulla terra; pel popolo il Diavolo è un rivale del Signore. Come credette il medio evo, anche qui credesi il Diavolo attore importantissimo di mille e mille avvenimenti, e autore di gran parte delle vicissitudini della vita. Chi sa se qualche timida femminetta di questi dimenticati paeselli non rivolge ogni sera una prece sommessa al Signore, perchè la liberi di giorno dalle tentazioni del Diavolo, e di notte la guardi e vigili perchè in lei non si rinnovi il miracolo, onde la storia segnò il nome di Ezzelino da Romano?

XVII.

FESTE POPOLARI, IL VOTO DI SAN PIETRO.

Moltissime sono le processioni religiose che nei piccoli comuni di Terra d'Otranto prendono esatta forma di superstizione, la quale trova specialmente la sua più alta manifestazione nelle processioni che sogliono farsi per le vie durante la settimana santa, e che spesso sono a base di spettacolo, con accompagnamento di pianti, convulsioni e sferzate.

Tra tutte, quella che a me pare la più originale e poetica, e che certamente trae la sua origine da tempo assai lontano da noi, è l'entrata di san Pietro dall'eremo di *Bevagna* in Manduria.

A dieci chilometri circa da questo comune, sulle coste del golfo di Taranto, si erge un'antica torre, poi rifatta da Carlo III, che chiamasi

Bevagna, dal nome di un piccolo fiume che bagna quella terra.

Certamente qui un tempo sorse una città o una colonia.

Narra la leggenda, diventata tradizione, e arrivata a noi, oltre che per bocca del popolo, per molte storie manoscritte del cinquecento e secento rinvenute nelle numerose biblioteche dei conventi, che prima pullulavano in questa contrada, che san Pietro, accompagnato da san Marco, sbarcò qui per la prima volta in Italia. Da *Bevagna* gli apostoli passarono in Felline, città poco lontana, essa pure ora interamente scomparsa, convertendo alla fede cristiana i popoli.

In memoria di tale sbarco fu eretto allora, presso la riva dell' azzurro Ionio, un tempio, cui fu dato il nome del pescatore di Galilea.

E narra la leggenda che dal giorno in cui l' Apostolo battezzò coll' acqua del fiume *Bevagna* le genti, quest' acqua divenne miracolosa. Ancor oggi questa credenza è radicata nel nostro popolo, e in varie solennità dell' anno, l' abate che custodisce il santuario, benedice in *Bevagna* le greggi e i pastori.

Nel fondo della terra è scavato il piccolo tempio, ove è riposta un' immagine del santo,

dipinta sul legno. Anco intorno a questo dipinto la fantasia popolare si è sbizzarrita in mille congetture: chi lo dice venuto da oltre mare, chi dipinto da san Luca, chi ritrovato là misteriosamente. Per vero dire, non è soltanto il popolo grosso che erra così candidamente.... tali giudizi dà pure la così detta gente colta. Io credo che la verità sia questa: in origine doveva essere in quel posto un affresco col ritratto dell'apostolo, che, guasto dall' umido, fu supplito con questo quadro, che è pregevolissimo, e che parmi sia dovuto a pennello del cinquecento.

Questo quadro richiama i fedeli da molti paesi circonvicini, ed è contornato da un gran numero di simboli votivi.

Il popolo però gli attribuisce in ispecie la facoltà di concedere la pioggia nelle stagioni estive di grande siccità.

Quando, infatti, dall' arsa terra non si solleva più vapore, e le piante del frumento si abbassano per mancanza di umore, e il bestiame non trova da dissetarsi, si riuniscono in Manduria i villani, capitanati da' più agiati *massari,* e decretano il voto di san Pietro, dopo averne ottenuto il consenso dal sindaco, che lo comunica all'abate del santuario.

È questo uno dei più grandi avvenimenti pel popolo, il quale allora esce in massa, e si reca alla torre di *Bevagna*. Le confraternite religiose vi mandano le proprie rappresentanze, coi relativi gonfaloni, dai più vari e vivaci colori. Il solo abate del santuario, assistito da vari preti, ha il dritto di tôrre dal posto il quadro.

Pittoresca è la notte che precede il giorno della venuta, giacchè tutta quella gente, uomini, donne e fanciulli, cinque, sei, e talvolta anco sette mila persone, la passano in mezzo alle macchie, sotto improvvisate tende, e spessissimo a cielo scoperto: sicchè migliaia di lumicini rompono fantasticamente l' oscurità profonda.

Alla dimane, prima del levar del sole, la turba, ordinata in lunga processione, a quattro a quattro, si muove. Innanzi vanno gli uomini, poi i fanciulli e le fanciulle, poi le donne, e in coda i gonfaloni religiosi, e l' abate, e il quadro, difeso da grandi vetri, portato a spalla da robusti giovinotti: innanzi a tutti un trombettiere fa udire, di tratto in tratto, tre squilli lunghi e malinconici.

La colonna, così ordinata, raggiunge la lunghezza d' un chilometro, e talora anco molto più, e tra' boschi e le màcchie pare un enorme serpe che lentamente svolga le sue spire.

Questa processione è detta di penitenza, per la quale taluni portano sulle spalle grossi macigni, altri pesantissime croci, altri corone di spine in testa, e altri cilizi e torture di varie fogge, volendo dimostrare così al santo che la gente si castiga nel corpo, per ottenere l'invocata pioggia. Quasi tutti portano inoltre un grosso ramo di ginepro, o di lentisco, che sollevano in alto, e che poi conservano in memoria di quel giorno.

Per tutto il tragitto s'odono ad alta voce cantare le litanie ed altre preghiere, avvicendandosi di tratto in tratto uomini e donne; bizzarra tra tutte le cantilene è la seguente, che è detta con voce bassa e monotona:

Santu Pietru biniditu
c'a lu disertu stai,
tantu beni ti ozzi Cristu
co ti tanoi li chiai;
tanni a nui lu Paradisu
tu ca n'hai la potistai![1]

Il viaggio intero, dal santuario (che il popolo chiama *deserto*) alle porte del paese, dura cinque o sei ore.

Il quadro miracoloso del santo non può esser

[1] Versione letterale dal dialetto manduriano: O san Pietro benedetto — che stai nel deserto, — a te volle tanto bene Cristo — che ti donò le chiavi (del Paradiso); — dacci il Paradiso — chè ne hai la potestà.

tolto dal suo posto, senza una garanzia di ritorno.

È questo il lato più originale dell' avvenimento.

Appena la processione si approssima alle prime case dell' abitato, il sindaco colla giunta, le altre autorità civili e militari, i canonici e il capitolo intero, e tutta quella gente che è rimasta in casa, escono ad incontrare il quadro dell' apostolo, in un sito spazioso detto *La Pietà,* dal nome di una piccola chiesa che qui è eretta. I portatori del quadro e l' abate si avanzano allora presso un tavolo, all' uopo disposto con l' occorrente per scrivere, in mezzo a due grandi ale di popolo. Scambiati i saluti di rito, il quadro è consegnato al sindaco, e il segretario comunale ne redige apposito verbale.

Ecco il testo di uno di questi verbali (certo non modelli del genere !...) che sono conservati nell' archivio del comune : è dell' anno 1884 :

MUNICIPIO DI MANDURIA.

L' anno milleottocentoottantaquattro, addì 3 maggio in Manduria, nel luogo detto La Pietà : Noi Carlo avv. Schiavoni, Sindaco del comune di Manduria, assistiti dal segretario comunale signor Efrem Ferretti.

In seguito alla richiesta da noi fatta al Rettore del Santuario di San Pietro in Bevagna, per le premure esternate da questa cittadinanza pel difetto .della pioggia, essendosi qui portata la miracolosa effigie di San Pietro, che si venera in detto Santuario, onde esporsi alla pubblica venerazione dei fedeli in questa Chiesa Colleggiata per giorni otto, promettiamo espressamente di far restituire la menzionata sacra immagine nel santuario predetto nel dì 11 corrente mese di maggio, con quella stessa pompa com' è stata rilevata.

Del che si è redatto il presente verbale, che dietro lettura, si è da noi e dal segretario comunale sottoscritto, e quindi si è consegnato al Reverendo Rettore del detto Santuario, dal quale ci verrà restituito dopo di avergli consegnata la detta sacra immagine.

Seguono le firme del sindaco e del segretario. Dopo tale indispensabile atto, al suono delle campane di tutte le chiese, il quadro, in mezzo al popolo devoto, è portato nella cattedrale, ed è esposto alla venerazione di tutti.

Dopo il periodo di tempo stabilito, nel quale sono organizzate nell'interno del paese pubbliche preghiere e passeggiate di penitenza, col medesimo ordine il quadro è riportato nel santuario di *Bevagna.*

Se in questo tempo si ottiene la invocata pioggia, il ritorno, preceduto da feste, è compiuto con pubblici segni di gratitudine, e l' immagine dell' apostolo è accompagnata da concerti musicali; se poi la pioggia non discende sugli aridi campi a risollevare il capo chino delle messi, la penitenza è continuata tra' pianti e la disperazione dell' intero popolo.

XVIII.

SUPERSTIZIONI BARESI.

A COMPIMENTO delle superstizioni e dei pregiudizi di Terra d' Otranto, piacemi riportare qui alcune superstizioni del Barese, terra limitrofa di Terra d'Otranto, tratte da una cortesissima lettera che mi scriveva il signor R. O. Spagnoletti: [1]

« ..... Le superstizioni, i falsi giudizi, ec. di Terra d'Otranto sono uguali nel Barese, di rado con leggiere mutazioni. Il venerdì, per esempio, è giorno nefasto anche per noi Peuceti. Non è guari una persona colta era impensierita d' una sua causa, perchè introdotta di venerdì.

[1] Il commendator R. O. Spagnoletti, da Andria, era uno dei più dotti scrittori del Barese, e non era meno elegante e squisito poeta. Di lui piacemi ricordare le *Vite degli illustri Andriesi,* aureo libretto, alcune investigazioni storiche intorno a *Riccardo Carafa d'Andria,* e altri scritti non meno importanti, non che molti dolcissimi canti, pieni di idealità altissima. Mi scrisse questa lettera dopo che lesse la mia conferenza.

» A chi balli di venerdì, dicono: " chi ride di venerdì, piangerà la domenica. " Ve ne potrei dir tante, oltre al più diffuso proverbio:

Nè di Vener, nè di Marte
Non si sposa e non si parte.

» Però questo proverbio non è della plebe, ma della gente più civile.

» Pel gufo è lo stesso anche da noi, e più per la civetta. C' è, o c' era, quando eravamo circondati di boschi, un po' di ragione. La civetta, attratta dalla putrefazione che cominciava in certi cadaveri, dava il suo strido presso la casa dove i congiunti piangevano sul morto. Non lo chiamiamo uccello della morte, ma di mal' augurio, e in dialetto *malagurio*.

» E dei frati! Alla vista d' un frate la mano destra corre da sè ai genitali, e la sinistra chiusa stende l' indice e il mignolo....

» I sogni sono lo stesso fra noi.

» E le mense! lo stessissimo. In tredici a tavola non si pongono, non che i popolani, neanche gli stessi uomini colti.

» Pochi anni dopo il 1870 c'era una cena d'intimi amici a fare nel giardino d' un caffè di Bari. Eran tutti professori, parecchi ispettori scolastici, deputati provinciali, e qualche altro pezzo più

grosso. Erano le undici e mezzo e si era sul dare in tavola, quando un regio ispettore scolastico, uomo assai colto, contati i commensali, grida che s' era in tredici! Apriti, terra! Due giovani allora escono sulla via per cogliere qualsiasi altra persona e costringerla a far da quattordicesimo commensale.

» Passava un povero prete ignoto ai commensali e senza tante storie fu tratto come per forza ad entrare nel caffè e sedere a mensa. Noi altri si rise di cuore, ma l' ispettore faceva sul serio. Eppure a leggere quello che scrive il colto ispettore non si crederebbe! È uno dei più bravi ispettori.

» Così è dell' altre superstizioni salentine: hanno pieno riscontro fra noi. Quello spirito piccino e nanerottolo è detto da noi *Scazzamuriello*. Ne fa cento ed una alle povere comari e specialmente ai bimbi.

» La luce della civiltà da noi va dissipando, ma lentamente, tutte codeste fantasie del popolo.

» Sopravvive il lotto co' sogni, le piramidi, gli assistiti e cose simili.

» Di fiabe ce ne son tante da noi uguali alle vostre. Qualche cosa di simile a quella gentile,[1]

[1] *La sposa del re,* che il lettore può trovare nella terza parte di questo libro.

narrata da voi, l' ho udita dal bimbo. Da noi, in Andria, s' è perduta una gran ricchezza di poesie popolari: non c' è stato chi l' abbia mai raccolte. Ne ricordo una d' amore ch' è bella:

» Bella guagned' ca sta' manica 'n camois
Bianc e ross' cumm' a na cerase
A chedda bella vocc' ca tien' a rois,
Biat ci t' av' da dà u proim' vase!
E ci me' mport ca joi sont acciois
Bast ca te face chiangi u sang spase!
E ci i' mor' e mne vac' mparavois
Ci oi nan trov' a tai, oi nan ci trase! »

» (Versione letterale: Bella fanciulla, che stai smanicata, bianca e rossa come una ciliegia, su quella bella bocca che apri al riso, beato chi può dare un primo bacio. Poco mi preme fin l' essere ucciso, purchè il mio sangue sparso ti commuova fin al pianto. E se morendo son tratto in paradiso, se te non trovo colà, io non vo' entrarvi!).

» Qui nasce spontanea la poesia, che per lo più è in ottave concatenate fra loro. L' ultima rima di un' ottava è la prima dell' ottava seguente. Nelle festicciuole de' santi, e di rito in quella di san Lorenzo, usava di darsi al popolo un saggio di poesia estemporanea. Si rizzava un palco e sedeano giudici e suonatori di chitarra, e si contendea un premio. V' andavano i *poeti* (così li chiamava il popolino) e si poneano l' uno contro

dell' altro, alternandosi le ottave, e spesso pungendosi con motti arguti. Quando un poeta l' imbroccava bene, il popolino astante esautorava i giudici e per plebiscito conferiva il premio.

» Bimbo io, non perdevo uno di questi spettacoli. Ricordo che un artigiano e un contadino verseggiavano sulla passione di Cristo. L' artigiano (in dialetto *artista*) attribuì ai contadini stolti e tumultuosi la condanna di Cristo; e il contadino (*zappatore*) difese i contadini e conchiuse che Cristo fu condannato all' ora sesta, e allora i contadini zappavano in campagna: per lo che:

..... furn' a condannà Crist'
Li prievte, li galantuomme e l' artist'.

» (Versione: furono a condannare Cristo — i preti, i galantuomini e gli artisti).

» Un lungo e clamoroso plauso aggiudicò il premio al contadino.

» Ora quest' usanza da oltre quarant' anni è morta. Poetano da sè pochi *poeti*, a sfogo del loro animo e della loro fede. »

Parte Seconda.

CANTI POPOLARI.

I DIALETTI sono i linguaggi primitivi dei popoli, che a poco a poco vanno trasformandosi, secondo che la coltura va espandendosi nelle nazioni. I Greci parlarono moltissimi dialetti, e ne scrissero quattro. I Latini curarono meno i propri dialetti, per la superiorità del loro linguaggio scritto su quelli dei vicini: qualche traccia di dialetto popolare abbiamo nelle commedie di Plauto e negli scritti di Petronio.

Gli Italiani verso il secolo XVI si diedero a scrivere in dialetto, e sulle scene i comici rappresentarono commedie in vernacolo. Poi si delinearono nelle varie regioni le maschere teatrali, e si ebbero il Coviello napoletano, il Dottore bolognese, il Pantalone veneziano, il Beltrame da Milano, l'Arlecchino da Bergamo, e altri. Da allora, si può dire, che ogni città principale d'Italia

ebbe, o cominciò ad avere, una propria letteratura dialettale.

Terra d' Otranto ne mancò, e solamente nel suo popolo troviamo sviluppati i germi dei vari sentimenti della vita espressi in dialetto, e in ispecie in poesia.

Terra d' Otranto può dividersi in tre grandi zone dialettali: la zona leccese, che si estende da Lecce sino al capo di Leuca; la zona brindisina, che si estende tra' circondari di Lecce e di Taranto, e oltre Brindisi, comprende i seguenti principali comuni: Mesagne, Latiano, Oria, Manduria, Francavilla-Fontana, Sava e Grottaglie; la zona tarantina, che va da Taranto a Massafra, e comprende tutt' i piccoli comuni che sono sparsi intorno a queste due città.

C' è, a dir vero, una quarta zona dialettale, che non bisogna dimenticare, benchè etnòograficamente non faccia parte della pianura di Terra d' Otranto; essa, oltre a far parte dell' altipiano appenninico delle Puglie, è legata per usi e costumi a quella parte delle Puglie stesse, che è compresa sotto il nome di Murgia; questa zona comprende i seguenti principali comuni: Ceglie Messapica, San Vito de' Normanni, Carovigno, Ostuni, Martina-Franca e Mottola.

Ecco ora la definizione dei vari dialetti di Terra d' Otranto, suggeritami da quel dotto scrittore che è il cavalier Luigi Maggiulli: [1]

« Nel circondario di Taranto vi è il tipo spiccato atlantico o neo-saraceno, con poche tracce di ellenico al nord, e di littico o neo-albanese al sud.

» Nel circondario di Brindisi predominano le tracce del tipo longobardo al nord-ovest, e del greco-albanese al sud-est.

» Nel circondario di Lecce si riscontrano deboli tracce del tipo greco-albanese a nord-ovest, il greco a sud-est, e spiccatamente il neo-ellenico nei paesi dove ancora si parla la lingua greca idiotizzata. Si ha poi il tipo slavo-turco spiccatamente in Otranto.

» Nel circondario di Gallipoli vi è ben definito il tipo greco in tutt' i paesi, meno al sud, ove si riscontrano tracce dell' elemento saraceno.

» Nel complesso però della popolazione attuale della provincia, il tipo predominante si è il greco-latino; perchè i nostri antichi progenitori furono dominati a lungo dai Greci e dai Romani: e mescolata la razza presero col tempo una sola fisonomia vincitori e vinti. E questa verità si riscon-

[1] Tratta dall' opera inedita del Maggiulli: *Terra d' Otranto e la sua storia.*

tra nei dialetti parlati, ove il fondo è sempre greco-latino.

» Questi dialetti possono dividersi in dodici zone, oltre l' albanese e la greca, che presentemente sono considerate come piante esotiche, destinate col tempo a morire. Ognuna di queste zone ha un' impronta propria: ma però se si smidolla ciascun dialetto, vi è tale somiglianza fra loro, da non far dubitare che la lingua da cui derivano, fu imposta con la spada dai dominatori greco-romani, come vedremo.

» *Il dialetto tarantino:* fondo greco-latino, idiotizzato con mescolanze di parole e desinenze saracene. Pronuncia gutturale, dissonante, accentrata. Cadenza dorico-sicula allungata, specialmente al nord e nord-ovest.

» *Brindisino:* fondo greco-latino, mescolato a voci longobarde e ad altri idiotismi esotici. Pronuncia molle e annechittica a sud-ovest. Cadenza eolico-illirica sdolcinata.

» *Ostunese* (variante del brindisino e tarantino): fondo greco-latino, mescolato a voci longobarde e saracene. Pronunzia labbiale, molle ma eufonica. Cadenza eolica animata.

» *Francavillese-oritano-mandurino* (varianti del brindisino): fondo greco-latino con una sfuma-

tura di voci e desinenze longobarde. Pronunzia ottusa, leziosa. Cadenza ionica accentuata.

» *Leccese:* fondo a desinenza greca con poche parole longobarde. Pronunzia scorrevole, morbida, attraente. Cadenza ionica accentuata.

» *Neritino:* fondo e desinenza greca con idiotismi. Pronunzia cacofonica e prolissa. Cadenza eolica strozzata.

» *Galatonese:* fondo e desinenza greca. Pronunzia dentata e rotta quasi in ogni parola. Cadenza eolica e scipita.

» *Galatinese:* fondo a desinenza marcatamente greca. Pronunzia larga ma eufonica. Cadenza eolica leziosa.

» *Capuano:* fondo greco-latino con qualche voce saracena specialmente a sud-ovest. Pronunzia nasale, gutturale, monotona ed a strascico. Cadenza a cantilena.

» *Delle Murgie* (Minervino e vicini casali): variante del capuano. Fondo greco-latino idiotizzato. Pronunzia ora larga ora moderata, ma eufonica, con poca o niuna cadenza.

» *Otrantino:* fondo spiccatamente greco-latino, ma con desinenze slavo-turche. Pronunzia pigra o annechittita. Cadenza eolica tutta propria, e che non ha riscontro in provincia. »

I.

(*Questi primi venti canti sono di Giuliano.*) *

O 'more 'more quantu stai luntanu!
Ci te lu consa[1] lu lettu la sira?
Stessi vicinu comu stai luntanu,
Ieu[2] te lu conseria matina e sira,
Ieu te lu conseria sira e matina,
Pe no stare suggettu a la vicina.

II.

Nna donna me prumise le quattr' ore![3]
Ieu, lu meschinu, me pusi a durmire.
Quannu me risbigliai fora[4] nov' ore;
Pensa se persi tiempu allu vestire!
Nnanti alle porte fui de lu miu amore:
Eccume, beddha mia, famme trasire.
Iddha[5] me disse: Va cchianta cicore[6]
Ciunc' ama[7] donne no pensa a durmire.

---

* Giuliano fa parte del Capo, quindi il suo dialetto è di tipo capuano. Questi canti fanno parte d' una graziosa raccolta dei signori Gioacchino e Tarquinio Fuortes.

[1] chi ti fa il letto. [2] io.
[3] mi dette la posta a quattr' ore. [4] erano.
[5] ella. [6] va a piantar cicorie. [7] chi ama.

III.

L' amore m' à rrennuttu[1] a malatia;
M' à rrennuttu mme pigliu l' ogliu santu;
M' à rrennuttu nnu ramu de paccia;
Quattru medici stare a la miu ccantu.[2]
E lu maggiore medicu dicia:
Figliu, ci campi,[3] non amare tantu.
E ieu, dintru de mie, rispunnia:
Ieu vogliu amare, e poi o moru o campu.

IV.

Nc' era nnu tiempu no motu passatu,[4]
Ca se allu puzzu tie l' acqua tiravi,
Se ieu te la cercava me la davi.
Nc' era nnu tiempu no motu passatu,
Ca quannu la mia pippa se stutava,[5]
Lu craune[6] de tie no mme mancava.
Nc' era nnu tiempu no motu passatu,
Ca quannu la mia mamma te vulia,
Ieu te chiamavo a nome pe la via,
E ci m' avivi 'ntisu tie rrivavi,
E senza tte ne scorni me cantavi.[7]

---

[1] ridotto. [2] starmi daccanto. [3] se campi.
[4] non è molto tempo. [5] spegneva. [6] carbone.
[7] parlavi.

Ma mo ste cose cchiù no le facimu;
E sempre nui scurnusi[1] nne vidimu,
E se me ffrunti[2] no me dài cchiù nenti,
No acqua, o focu, no mia vuce senti.
Eppuru sai cce dicunu qua nnanti,
Ca moi ci amamu nui comu do' santi.

V.

Su risulito[3] de nnu genio fare,
Cu nchianu[4] ncelu e cu fermu lu sole;
Ffazzu[5] nnu casteddhuzzu mmenzu mmare,
Ntorniscïatu de pinne bavone;[6]
D' oru e d' argentu facería le scale,
De petra prizïosa lu barcone.[7]
Quannu te nfacci tie, sangu riale,
Ogn' ommu crida: Mo spunta lu sole.

VI.

Quiddh' acqua ci te llavi la matina,
Te preu, ninnella mia, no la menare;
Ca ddu la mini tie nasce nna spina,
E poi nasce nna rosa pe' 'ndurare.
Mo passa lu speziale e ne la tira,
Pe fare medicine pe sanare!

---

[1] confusi. [2] incontri. [3] son risoluto. [4] salire.
[5] fare. [6] circondato da penne di pavone. [7] balcone.

VII.

Vinticinc' anni ci pratticu a mare,
Ca vau[1] stentannu la notte e la dia,
Quannu stava lu pisce pe pigliare
Zzava[2] lu mare e tempesta facia.
Mo ieu me votu[3] e bunazza me pare,
E mo me partu e bò alla piscaria.[4]
Sai quanta de quist' isca[5] aggiu mmenare?
Fenca[6] sta donna vene a manu mia.
Ca pozza[7] scire[8] allu prufunnu mare,
Iddha[9] de manu mia no pò scappare.

VIII.

Passei[10] de nnu sciardinu[11] casi casi,[12]
E casi casi[13] me stesi tutt' osci.[14]
Se nfaccia[15] nna zitella e dice trasi,[16]
Trasi, ninnellu miu, trasi e riposi.
Me cumetò[17] le mile e le cirase;
Ieu, pe guardare lei, ieu no ne vosi.[18]
Ca ci no boi[19] no mile e no cirase,
Apri stu pettu miu, ca nc' è do' rose.

---

[1] vado. [2] ingrossava. [3] mi volto. [4] vado alla pesca.
[5] esca. [6] finchè. [7] potesse anche. [8] andare.
[9] ella. [10] passai. [11] giardino. [12] a caso.
[13] quasi. [14] tutt' oggi. [15] s' affaccia. [16] entra.
[17] m'offrì. [18] volli [19] se tu non vuoi.

IX.

Cellu[1] ci voli, famme nnu favore,
Pe quante pinne[2] porti all' arcu d' ale.
Vulìa tte faci[3] patre cunfessore,
La mia bella mme veni ccunfessare.
Cu la dumanni[4] cu cci fa l' amore,
E ce core ippe[5] cu me lassa stare;
E no li dare mai l' assoluzione,
Se no se mitte[6] de principiu amare.

X.

Suspiru, e suspirannu ieu m' affliu;[7]
Suspiru tutte l' ure de lu giornu,
Suspiru quannu manciu e quannu biu,[8]
Suspiru ieu la notte quannu dormu,
Suspiru quannu vau[9] pe miu caminu,
Suspiru ieu alla casa quannu turnu;
Se scarc' amante[10] passa e dice: Addiu,
Prima suspiru e poi ieu li rispunnu.

XI.

O mamma, ci sta figlia teni zita,
No la tenire tantu, cori 'ngrata.

---

[1] uccello. [2] penne. [3] vorrei che ti facessi. [4] dimandi.
[5] ebbe. [6] mette. [7] affliggo. [8] mangio e bevo.
[9] vado. [10] qualche amante.

Dummannala[1] ci vole sse marita,[2]
Vidi cci te rispunne a prima fiata;
Ci te mosscia[3] na facce culurita,
Subitu me la nnuci[4] la 'mbasciata.
Cchiù sta figliola no po stare zita;
Ave la mmidia[5] de la mmaritata.

XII.

Nc' ede[6] nna figlia de nnu capurale,
Chiusa la tene, e no la fa bidire.[7]
Ieu scarca[8] giornu m' aggiu rrisecare
De la porta de l' ortu aggiu ttrasire.
Tantu l' aggiu de stringere e bagiare
Da le labbruzze poi sangue n' à ssire.

XIII.

Fici[9] nna nave cu li mei pinsieri.
Me minterò[10] ddha intra a navicare;
Fora[11] le riti li capiddhi toi,
E li bell' occhi toi li marinari.
Vinne lu vientu[12] e me squartò le vele,
Mancu alla porta me fice rrivare.

---

[1] domandala. [2] maritarsi. [3] mostra. [4] porta.
[5] ha invidia. [6] èvvi. [7] vedere.
[8] qualche. [9] feci. [10] metterò.
[11] furono. [12] venne il vento.

XIV.

De l' ura ci nascii foi sbinturatu ![1]
Paria de tannu[2] la sbintura mia.
Stese tre giurni lu mare squagliatu,[3]
Lu sule scia[4] de fore e no paria.
Li sparganeddhi[5] ddove foi nfasciatu
Fora tessuti cu malincunia.
Me purtara alla chiesia a vattisciare,[6]
E la mammàna[7] me morse pe via.
Li nsarti[8] alle campane se scippara ;[9]
La chiesia facia segnu ca cadia.
Se persera le chiai de l' ogli santi,
E quiddhe puru de la sacristia.
Cadiu la fonte e ccise lu cumpare
Turchiceddu[10] rrumasi.[11] O mmara mie ![12]
La nachiceddha[13] ddu foi nnazzecatu[14]
Era de fierru e nno mme mmantenia.

XV.

Disira[15] ntisi nna nova novella ;[16]
Subitamente me zumpò[17] lu core.

---

[1] fui sventurato. [2] parve fin d' allora. [3] gelato.
[4] andava. [5] i panni. [6] battezzare.
[7] levatrice. [8] le funi. [9] si ruppero.
[10] diminutivo di turco, non battezzato. [11] rimasi.
[12] me misero! [13] la culla. [14] fui cullato.
[15] iersera. [16] strana nuova. [17] balzò.

M' onnu[1] dittu ca sposi fori terra;[2]
Ma la mia mente me dice ca none.[3]
Su statu vincitore d' ogni guerra,
E de sta donna foi lu perditore;
Aggiu priatu Diu, tte faci[4] bella;
Mo su rrumastu cu lu chiò[5] allu core.

XVI.

Oh, cci[6] trumentu ci me dà sta luna!
Caminare no pozzu pe le strade,
Mancu cuntare cu donna nisciuna.[7]
Come su belle le cose cilate!
O nuvula ci passi pe furtuna,
Allu bisognu meu tie veni 'mposta:
Famme nna crazia, coprime sta luna,
Cu cantu cu sta donna; a tie cce costa?

XVII.

Si erta[8] cchiù de porta de castellu,
Luci cchiù de una lampa de cristallu;
La tua persona voti[9] intra nnu nellu,[10]
Come l' oru, l' argentu é lu mitallu.
Vegna la carta e vegna lu pennellu,

---

[1] m'hanno. [2] fuori il paese natío. [3] no.
[4] che tu ti faccia. [5] chiodo. [6] o che.
[7] nessuna. [8] sei alta. [9] volti, giri. [10] anello.

De l' amanti, o notte amica,
Ca me gioa,[1] ca stai de fore,
Se la toa, e la mia nnemica
Ni sta binchia de sprandore?[2]
Luna mia d' argentu ricca,
Ci lu semmini a lu jentu,
Pe piatà trasi nu picca,
Statte scusa[3] nu mumentu,
Quantu dicu, a ci tu sai,
Allu scuru cittu cittu:
Bona sera, comu stai?
Sta parola n' è delittu.
Ma tu faci ca nu sienti,
E nu curi lu miu statu;
Pigli a scecu li llamenti
De nu poeu Nnamuratu.
Alla fine ni sapimu:
Tutti doi tenimu core,
E passione tutti ndimu,[4]
Speciarmente de l' Amore.
Ieu li libri l' aggiu letti;
Ieu studiate aggiu le carte,
E canuscu li defetti
C' ibbe Gioe, Saturnu e Marte.

---

[1] giova. [2] splendore. [3] nascosta. [4] abbiamo.

Sacciu jeu, canuscu puru
Quandu a nterra tie scendisti,
E tra l' umbra, e tra lu scuru
Quanti scampuli[1] fecisti.
Se pruasti[2] pe Endemione
Dea crudele tantu fuecu,
Moi percene[3] la passione
De nu Gioane[4] pigli a scecu?
Luna mia pe ddu cuntientu
Ci ssaggiasti a mbrazze[5] a quiddu,[6]
Torna a redu[7] nu mumentu,
Statte scusa nu mursiddu,[8]
Quantu dicu a ci tu sai
Allu scuru cittu cittu:
Bona sera, comu stai?
Sta palora n' è delittu.
Ma tu birba sienti, e taci
Me desprizzi, e nu me curi,
Puezzi[9] cchiare[10] comu faci,
Quandu ntorna[11] te nnamuri.[12]
Eh! lu Diaulu ulia[13] te ngorcia[14]
Quai cu scindi n' autra fiata,

---

[1] capricci. [2] provasti, sentisti. [3] perchè.
[4] giovine. [5] in braccio. [6] quello. [7] dietro.
[8] pochettino. [9] possa. [10] trovare. [11] di nuovo.
[12] innamori. [13] vorrebbe. [14] acciecare.

Ca m' ia stare cu na ntorcia[1]
Nnanti a tie tutta ddumata.[2]
E facia tandu cu bidi
Cose propiu tutte noe:
Facia cchiangi,[3] facia ridi,
E vastà[4] lu nidu, e l' oe.[5]
Ma ce fazzu?[6] Scurre l' ura
E la Luna nu me sente,
E pe mia cruda spentura
Se sta bausa[7] già la gente.
Eccu a casa rittu rittu,[8]
Me nde tornu sciaccu,[9] e lassu!...
Oh, farcune benedittu
Cu ce pena te sta lassu!

XXII.

(*Questi canti, dal XXII al XXVIII, sono di Muro Leccese.*)*

Nasce lu sule e pensu sempre a tie,
O Palumbedda mia, arma[10] mia cara,
Vene la notte e pensu sempre a tie,
Bruscia[11] stu core come na carcara.
Sunto infelice e pensu sempre a tie
Pure su la cuperta de la bara.

---

1 cero. 2 accesa. 3 piangere. 4 guastare.
5 l' uova. 6 ma che faccio? 7 leva.
8 dritro dritto. 9 stanco, avvilito.
* Raccolti dal cavalier Luigi Maggiulli.
10 anima. 11 brucia.

XXIII.

Bedda mia, pe forza te fai amare,
Che discurrendo spandi ogni durcezza,
Rimpetto a tie niscuno[1] può arrivare
La bedda pompa de la tua grandezza,
Tu fai lo stessu amore annamurare
Fai murire de pena ogni bellezza.

XXIV.

Quando nascisti, fonte di bellezza,
Mammata[2] te figliau[3] senza dolore,
Ca nascisti nu giurnu d' allegrezza,
E le cummari[4] ti chiamara amore;
Perchè ài de la nive[5] la bianchezza,
De la rosa ncarnata[6] lu culore.

XXV.

Vurria sapere se te su venuti
Li miei suspiri che t' aggiu mandati,
Ca ieu li toi l' aggiu ricevuti,
A menzu[7] lu pettu li tegnu[8] stampati,
Ieu li guardu e li mmiru[9] sti saluti,
Dicu: lu nennu[10] mio me li ha mandati.

---

[1] nessuno. [2] tua madre. [3] partorì. [4] le comari.
[5] neve. [6] rosa incarnata. [7] in mezzo. [8] tengo.
[9] ammiro, riguardo. [10] idolo.

— No boju[1] lu firraru, ca mi tenci,[2]
ju[3] oju[4] cuddu[5] ca la carta penci;[6]
penci li santi, e penci lu mia visu,[7]
penci li porti di lu Paravisu! —

XXXII.

Iddi[8] na donna sobra[9] a na puzzedda,[10]
ca nfurdicata[11] sta lavava panni;
a lu ncrinari[12] sua iddi na menna:[13]
oh, putenzia di Diu, quant' era magna![14] *

XXXIII.

(*Stornello di campagna. — Dice l'uomo:*)

Lu mari e cori,[15]
Lu sanzicu[16] d'Ascianu[17] mena ardori;[18]
Lu mari e Nella,
La casa è basscia[19] e la patrona è bella!

---

[1] non voglio. [2] tinge. [3] io. [4] voglio. [5] quello.
[6] dipinge. [7] il mio volto. [8] vidi. [9] sopra.
[10] piccolo pozzo. [11] colle braccia nude.
[12] al suo chinarsi. [13] mammella.
[14] quant' era bella!
* Maliziosetto questo canto!
[15] è invocazione: o mare, o cuore.
[16] erba aromatica, rispondente a una specie di prezzemolo.
[17] Asciano, cioè Uggiano Montefusco, è una borgata di Manduria. [18] odore. [19] bassa.

(*Risponde la donna:*)

Iu[1] mi pari ca ti lu dissi,
no m' amari ca nci mpaccisci,[2]
e nci pierdi[3] li pitati,[4]
li sunetti, e li matinati.[5]

XXXIV.

Ti lu giornu ti pasca bufanìa,[6]
c' eranu tre zitelli[7] a cunfissari,
una di quiddi a lu patri dicia:
" Patri, l' amanti no mi lassa stari."
" Amalu, figlia mia, ama di cori,
ca ci no era papa santu io puru[8]
era lu primu amanti ci t' amava."

XXXV.

Carofalu fiuritu e nnargintatu,
uecchi[9] ti calamita e cegli[10] d' oru,
ti tei[11] nni portu lu cori mpiagatu,
nn' ora ci no ti esciu[12] squaju[13] e moru.

---

[1] io. [2] impazzisci. [3] perdi.
[4] la strada che fai dietro di me.
[5] i canti della mattina. [6] Pasqua Epifania.
[7] tre zitelle. [8] se io non fossi un sacerdote.
[9] occhi. [10] ciglia. [11] di te ne porto. [12] vedo.
[13] mi distruggo.

XXXVI.

Iddi[1] nnu monti sobra[2] a n' otru[3] monti:
ibbi[4] la noa[5] ca tu t' a' mmaritari,
iu no ti creu[6] ci no bai[7] a la fonti,
ci no ti esciu[8] a la chiesia purtari.
Nu giurnu la iddi a la chiesia purtari
ti costi a costi[9] l' ebbi a ccumpagnari;
quannu la sua buccuzza dissi[10] sini,[11]
ancora li spiranzi li tinìa,
quannu l' anieddu[12] li iddi mintiri[13]
chiancìti,[14] uecchi mia, no cchiù spiranza.
A ncapu[15] a l' annu dieggi[16] fa li fili[17]
ncapu a li toi[18] cu dieggi cattiari,[19]
cà ci ju zita[20] no ti potti[21] aviri,
cattìa armenu[22] cu ti pozzu amari;
e ci cattìa ju no ti pozzu aìri[23]
lu san Giuanni[24] cu ti pozzu fari,
ci san Giuanni no ti pozzu fari
intra na barca mi bba[25] menu a mari.

---

[1] vidi. [2] sopra. [3] altro. [4] ebbi. [5] nuova.
[6] credo. [7] vai. [8] veggo. [9] appresso, appresso.
[10] disse. [11] sì. [12] anello. [13] mettere.
[14] piangete. [15] dopo un anno. [16] possa.
[17] figli. [18] due. [19] vedovare. [20] zitella.
[21] potetti. [22] almeno. [23] avere.
[24] per San Giovanni intende il popolo fare un battesimo.
[25] vado.

XXXVII.

Ulìa[1] chiantà[2] na rosa a la mia tea[3]
mo ci si n' è partitu lu tilettu;[4]
ci iddu torna ju sempri lu spettu
e la chiantu a nu campu biniditu.
Iu l' aggio[5] tittu:[6] Mira questa rosa,
comu stai tutt' affrirta e dulurosa,
cussì so stata iu nu lungu tiempu,
ti l' ora ci partiu lu beni mia!

XXXVIII.

Arburu[7] caricatu di sapienza
cu lu ecchi spiezzi l' azzari[8] ti Francia,
la lengua quannu parli oli[9] la tenza,[10]
ca li palori[11] sua sò di sustanza.
Iu l' aggiu[12] amatu pi la confitenza,
e no jè[13] buta[14] mai nudda mancanza;
sai cce l' ha ddiri[15] a ci mali ci penza?
Ca jé[16] chinu d' onori e bona crianza!

XXXIX.

Cu li suspiri m' ozu[17] la matina,
cu li suspiri deggio caminari,

---

[1] vorrei. [2] piantare. [3] dea. [4] diletto, amore.
[5] ho. [6] detto. [7] albero. [8] acciaio.
[9] vuole. [10] udienza. [11] parole. [12] l' ho.
[13] ha. [14] avuta. [15] dire. [16] è. [17] alzo.

di suspiri mi compru nu sciardinu,
e di suspiri l' aggiu[1] a cuvirnari.[2]
Cu li suspiri pirdii[3] lu beni mia,
cu li suspiri l' aggiu a scì[4] truvari.

XL.

Culonna di castieddu[5] nnargintata,
ca di billizzi[6] vai tutta guarnita,
ti lustra lu piettu comu spata,[7]
e cu ci parli tu dài la firita.
Ci tu no criti[8] a mei[9] pija la spata,
spacca stu cori ca truei[10] la firita,
e intra truei nna lettira stampata:
di cori l' aggiu amata la tua vita.

XLI.

Palazzu, sì[11] di petra murtaredda[12]
sia binidittu ci[13] t' ha fabbricatu:
intro ci stai lu soli e nc' è na stedda,
c' è trezzi[14] d' oru finu, e sso'[15] ngarbati.
D' uno di quiddi mi ni 'nnamurai,
quedda ci hai lu piettu ndilicatu;

---

[1] l' ho. [2] coltivare. [3] perdetti.
[4] ad andare a trovare. [5] castello. [6] bellezze.
[7] spada. [8] credi. [9] a me. [10] trovi.
[11] sei. [12] una specie di pietra. [13] chi.
[14] trecce. [15] sono.

o 'ndilicatu piettu 'ngannatori,
ci ju no aggiu[1] tei[2] tannatu moru!
Ci ju no aggiu tei ntimu na guerra
fazzu[3] cumbatta la nuella[4] Spagna;
e totta aggiu giratu l' Ungarìa,
niscuna a mei m' è parsa tanta magna,
sola tu m' hai piaciuta a l' uecchi mia!

XLII.

Nnu giurnu scii[5] a caccia a Fontanelli
e biddi tre carosi[6] pi la via,
di quiddri treti[7] mi sciglii la meja,[8]
cà fori regno mi l' aggiu[9] a purtari.
E tutti mi dicianu: " Quantu è bella!
e do' l' ha' fatta sta caccia riali? "
— " L' aggiu fatta a lu boscu di Pitrella,
niscunu[10] amanti nci putia intrari;
si nn' onnu[11] misi principi e marchisi,
e tant' otri[12] cu robba e cu dinari;
ma iu come piccinnu 'nci mi misi,
e la rinnussi[13] cu lu mia cantari.[14] "

---

[1] ho. [2] te. [3] faccio che. [4] novella.
[5] andai. [6] giovinette. [7] tre. [8] migliore.
[9] la debbo. [10] nessuno. [11] se ne son posti.
[12] altri. [13] ridussi a' miei voleri. [14] co' miei canti.

XLIII.

Sobra[1] nna petra marmuru,[2] sidia,
e staa comu fideli nnamuratu;
di nanti[3] mi passou la bella mia
ca a manu purtava nnu piru[4] 'ngranatu.
Iu prima lu circai pi curtisia,
edda[5] pi amori 'nci mi l' à dunatu;
a manu lu purtai totta nna dia,[6]
di[7] principi e baruni era chiamatu.
Quannu[8] mi lu manciai, ninnella mia,
vinticinquanni mi ardurou lu fiatu,
e li cumpagni cu ci sempri scia[9]
mi dummannaunu[10] ce' m' era manciatu:
iu allora rispunnia: Ninnella mia
nu piricieddu[11] nna vorta[12] m' è datu,
ma ardurava la seggia ddo' sidia,[13]
puru lu liettu ddo' mi ripusava,
m' ardurava la ciarla[14] ddo' bivia
puru la stanza ddo' sempri si stava.

---

[1] sopra. [2] marmo. [3] davanti. [4] una pera.
[5] ella. [6] un giorno. [7] da. [8] quando.
[9] andavo. [10] domandavano. [11] una piccola pera.
[12] una volta. [13] sedea. [14] boccale.

XLIV.

LA ZZITA.*

Fuci, fuci,[1] cummà Ndulirata,[2]
Di qquà nnanzi sta passa la zzita,[3]
Quant' è bedda! va totta parata,
E nna fascia li strengi la vita,
E fuci di qquà, e fuci di ddà,
Cce bedda zzita ci passa di qquà.
Cce bedd' abbutu[4] porta cusutu,[5]
È di rasu e vvà propia ssittatu,[6]
Lu scarpinu mi pari villutu,
Cu nna nnocca[7] culori scarlatu,
Musica, musica, tataratà,
Viva la zzita ci passa di qquà.
Li rusetti[8] di perli so ffini,
La cullana è nna cosa priziosa,
Tuttu chinu[9] di marghiritini
È llu velu ci porta sta sposa;

---

* Questa poesia, in dialetto brindisino, è del canonico Agostino Chimenti, autore di un libretto di poesie in dialetto brindisino, nelle quali non manca grazia e spontaneità. Peccato che talvolta cada nel volgare!

[1] fuggi, fuggi. [2] comare Addolorata. [3] sposa.
[4] abito. [5] cucito. [6] assettato. [7] nodo.
[8] orecchini. [9] pieno.

Bedda di qquà, cchiù bedda di ddà,
Largu alla zzita ci passa di qquà.
Cce bedd' uecchi[1] ci teni, cummari,
Li capiddi[2] so russi fiammanti,
Ddo camina lu segnu no pari,
Uh cce gioia, cce zzita calanti!
E fuci di qquà, e fuci di ddà,
Bedda è la zzita ci passa di qquà.
Ma lu sposu mi pari nu mattu,
Mazzulenti,[3] e nna varva[4] spilata,
Li mustazzi su propia di jattu,[5]
Pi sta zzita è nna bedda nfurrata;[6]
E fuci di qquà, e fuci di ddà,
Povara zzita ci passa di qquà.
Sapi[7] Diu ci l' è cchini[8] li recchi,[9]
Cu ssi pigghia sta brutta figura,
Lu Signori cu perdu li uecchi,
Ca sta cocchia[10] nu[11] mesi no dura,
E povara qquà, e povara ddà,
Mar' a[12] sta zzita ci passa di qquà!

---

[1] occhi. [2] capelli. [3] magro. [4] barba.
[5] gatto. [6] inganno. [7] sa Iddio. [8] piene.
[9] orecchie. [10] coppia. [11] un mese.
[12] povera questa sposa!

XLV.

PER L'ABOLIZIONE DEL FEUDALISMO.
SUNEETT'.*

Fo na vòlt', i foj' nu Pidditriedd'
Ch' aveev' n' Omm' buen' pi' Patreun';
Lu purteev' a livon' Marchitiedd',
Cuntaan' li cigneet' ad eun' ad eun'.
Si l' accattò po' n' alt di cirviedd',
I fo' di lu Piddeitr' la furteun';
Ca idd' lu guvirneev' ni' a ciuviedd'
Me lu facev' cavalcheer' chieun'.
Neugh' cuss Piddeitr seim' steet';
Marchitiedd' po' i steet' ogni Baroon';
I Sepp' i cudd' alt ci n' ha accatteet'.
Sia biniditt' Sepp' Napuloon';
Da la vard' a la sedd' n' ha passeet',
I idd' sc' chitt' ni de' la lizzioon'.
Ma ci dipo' nc' è guerr'
Lu cavadd' ve' moor' a n' alta Teerr'.**

---

* Questo sonetto, riportato dal De Giorgi nei suoi *Bozzetti della provincia di Lecce,* in dialetto martinese, è di Giovambattista Lanucara, *e fu scritto ai primi di questo secolo, ed è uno dei più belli per atticismo e per vivezza d' immagini.* Veda il lettore come questo dialetto si scosta di molto dal leccese, e dal brindisino.

** Traduzione letterale del signor F. P. Casavola: Una volta ci fu un piccolo Puledro — che aveva un buon uomo per pa-

XLVI.

(*Questi canti, dal XLVI al LI, sono di Mesagne.*)*

O Diu, quantu so jerti[1] sti pariti,
Chiù jerti so li muri do' abitati,
Qua intra na zitella mi tiniti;
Pi quali fini no la maritati?
Ci s' onnu[2] puesti[3] tanti e tanti ziti,
Stannu alla uerra[4] e fannu li surdati;
Mo ci mi mettu iu[5] ci mi vuliti,
Cu tada[6] e senza tada mi la dati.

XLVII.

Pari ca vesciu[7] lu soli spuntari,
Quannu di casa scendi sta figliola,
La guardu e miru, na fata mi pari,

---

drone; — lo portava alle legna Marchitiello — contando le busse ad una ad una. — Se lo comprò poi un altro di cervello — e fu del Puledro la fortuna; — chè egli lo governava — nè da chicchessia mai lo faceva più cavalcare. — Noi siamo stati questo Puledro; — Marchitiello poi è stato ogni barone; — e Giuseppe poi è quell' altro che ne ha ricomprati. — Sia benedetto Giuseppe Napoleone; — dalla barda alla sella ne ha passati, — ed egli solo ne dà la lezione. — Ma se vi è poi la guerra — il cavallo va a morire in altra terra.

* Da una raccolta manoscritta del signor Federico Profilo, da Mesagne, morto in Napoli a ventidue anni.

[1] alti. [2] sono. [3] posti. [4] guerra. [5] io.
[6] padre. [7] vedo.

La presenza ci teni è di signora.
Vurria nu pittori a geniu mia,
Nu ritrattu di te mi n' era fari,
Cu ni lu portu nella stanza mia,
Ca notti e giornu lu vulia baciari.

XLVIII.

Aggiu[1] saputu ca ti n' hai da sciri,[2]
Giurnu di mali tiempu pozza fari,
Allu paisi ci ti n' hai da sciri,
Pozzano li funtani seccariri.[3]
Lu liettu ci ti cuerchi[4] sia di spini,
Lu capitali[5] di sierpi casali.[6]
Mienzu[7] lu liettu cu ci sia nu stili,
Cu ti trapassa l' anima e lu cori.

XLIX.

Donna, ci tieni lu cori d' azzaru,[8]
Ca m' assimigli a na petra di muru,
Aggiu[9] vinutu cu ti parlu chiaru,
Dimmi di sì o di no, ci stau sicuru.
Aggiu[10] parlatu cu tuo patri caru,

---

[1] ho. [2] andare. [3] disseccare. [4] corichi.
[5] capezzale. [6] serpi casalinghe.
[7] in mezzo. [8] acciaio. [9] sono.
[10] ho.

Ci mi facissi intrari na vota[1] sulu.[2]
Tu mi rispunni cu tuo piantu amaru,
Non è corpa[3] la mia ci dormi sulu.

L.

Giunti so l' anni miei, ca so finitu,[4]
Di frevi[5] maligna stau circundatu;
Di li miedici so statu assurvitu,[6]
E di la bocca mia non essi[7] fiatu.
Tutti mi dinnu[8] c' aggiu finitu,
E di stu munnu[9] m' hannu licinziatu,
Ci vadu nsiburtura[10] iu[11] vi dicu:
Ci ama donna, mori dispiratu!

LI.

Catarra,[12] fammi grazia a palisari,
Ch' er fuoco ardenti ci teni stu cori;
Fani[13] li parti mia, canta sti peni,
Giacca[14] sta lingua mia no po' parlari,
Dilli ca patu[15] pi lu troppu amari,
Dilli ca patu pi lu troppu beni,
Dilli cu no mi fazza[16] cchiù pinari,
Giacca stu cori ncatinatu[17] teni.

---

[1] volta. [2] solo. [3] colpa. [4] moribondo.
[5] febbre. [6] licenziato, perchè moribondo. [7] esce.
[8] dicono. [9] mondo. [10] sepoltura. [11] io.
[12] chitarra. [13] fa tu. [14] giacchè. [15] soffro.
[16] faccia. [17] incatenato.

LII.

(*Questi canti, dal LII al LV, sono di Calimera.*)*

Beddha,[1] ca susu[2] a tie[3] fessai l' amore,
Tutti li spassi mei li lassu[4] andare.
Se ieu[5] caminu mme[6] bruscia lu core,
E vadu 'ddu'[7] te sentu 'nnumenare.[8]
De lei vulia sapire la 'ntenzione
E cu nu' sentu ci te dice male.
'Ste parole ci dicu aggi[9] allu core:
"Amame quantu t' amu e lassa fare."

LIII.

Beddha, ci fice[10] a tie, cumpiu 'na stampa,
E la cumpiu cu' muta[11] maestria
Cupiau 'na fogghia[12] d' oru e poi 'na bianca;
Limbiccau la bellezza e fice a tia.
Li culuri squagliau cu' l' acqua santa
E pe' farti cchiù[13] beddha nu' putia.[14]
Lu stessu santu Luca sse ne vanta,
Ci belle fice, ma nu' comu tia.[15]

---

* I canti di Calimera, Nardò, Monteroni, Carpignano Salentino, Sandonato, Morciano, Martano, Lecce e Caballino, sono compresi nella raccolta dei *Canti meridionali* fatta da Antonio Casetti e Vittorio Imbriani.

[1] bella. [2] sopra. [3] te. [4] lascio. [5] io.
[6] mi. [7] dove. [8] nominare. [9] abbi.
[10] fece. [11] molta. [12] foglia. [13] più.
[14] non potrebbe, non saprebbe farti più bella. [15] come te.

LIV.

Giovane, te scupiersi[1] lu tou[2] 'mbrogliu.[3]
Te credii[4] ca sta dormu, e sto resbigliu.[5]
Tegnu 'nu libru de cent' unu fogliu,
Fogliu pe' fogliu nci pigliu cunsigliu....
....Buttu la paglia a mare, e scinde[6] a fondu,
Poi nci minu lu piombu e bae[7] natandu....
....Tu naveghi pell' acqua, io pigliu scogliu,
Ddunca[8] trovu la sorte ieu mme la pigliu....

LV.

Muria 'nu giovenettu, pell' amore
Da 'na zitella ci nu' potte[9] avire;
Muria pe' dogghia ci tenia allu core;
Meschinu! stava 'nfine de murire.
Quandu lu sippe la soa 'nnamuratà,
Disse alla mamma: "Lu sciamu[10] a bedire?[11]
Mo' ci la mamma soa sta chiange[12] tantu,
'Edendulu[13] allu[14] liettu pe' murire." —
— "'Sciamunci,[15] figghia, e mittiti lu mantu,
Lu giovine ci more pe' bedire." —

---

[1] scopersi. [2] il tuo. [3] imbroglio amoroso.
[4] credevi. [5] desto. [6] scende. [7] va.
[8] in qualsiasi luogo. [9] potette. [10] andiamolo.
[11] vedere. [12] piange. [13] vedendolo. [14] nel letto.
[15] andiamoci.

E quandu all' arcu della porta è 'rriata,[1]
Sente ca dice: "Ci mme 'ene[2] a bedire?" —
— "Suntu,[3] respuse, la toa 'nnamurata,
La 'nnamurata pe' cci[4] 'uei[5] murire." —
— "E mo' sta bieni tie, torcia 'ddumata,[6]
Mo' ci l' anima mmia ss' è lecenziata?[7]
E mo' sta bieni tie, fiuru d' argentu,
Mo' ci l' anima mmia sta pigghia 'ientu?[8]
E mo' sta bieni tie, dorce-fiurita,[9]
Mo' ci l' anima mmia cangia de vita?
E mo' sta bieni tie, culonna d' oru,
Mo' ci l' anima mmia sta pigghia volu?" —
Sonanu[10] le campane a prima sera:
— "De 'nnanzi a casa mmia passau[11] 'na bara;
Stisu[12] lu bene mmiu ddha[13] susu nc' era....
Mettitime[14] a mmia puru su' ddha bara." —

LVI.

(*Questi canti, dal LVI al LXVI, sono di Nardò.*)

Apriti,[15] donne mmia,[16] ca portu cose,
Portu 'nu panarieddhu[17] de cerase.[18]
All' addha[19] manu nci portu tre cose,

---

[1] arrivata. [2] viene. [3] sono. [4] per la quale.
[5] vuoi. [6] accesa. [7] licenziata dal corpo.
[8] vento. [9] fiorita dolcemente. [10] suonano.
[11] passò. [12] disteso. [13] lì sopra. [14] mettetemi.
[15] aprite. [16] mie. [17] panierino.
[18] ciliege. [19] all' altra.

'Nu nieddhu,[1] 'na catena e le granate.[2]
L' aggiu[3] a purtare a Donna Catarina,
Ca se marita lu mese ci trase.[4]
Ci[5] eddha[6] sse marita, ju mme 'nzoru[7];
Eddha coglie la menta[8] e iu lu fioru.

LVII.

A spuntata di stelle 'idi[9] 'na donna,
O putenza di diu! quant' era magna![10]
Era capiddhirizza[11] e faccetonda,
Cchiù[12] bianca di la nee[13] di la muntagna.
Di lu Gran Turcu ndi portaa[14] la 'nsegna,
La curunella di lu Rre di Spagna.
'Iata[15] a ci la pritende a queddha donna!
Iu[16] creu[17] ca mm' ha da essere cumpagna.

LVIII.

Beddha, ci stai allu lietu[18] e mmia nu' bidi,[19]
Ti 'nfacci[20] a queddha parte di punenti.[21]

---

[1] un anello. [2] le melegrane. [3] li debbo.
[4] entrante, prossimo. [5] se. [6] ella.
[7] mi ammoglio.
[8] la menta, erba odorosa, allusiva al *mentula* latino.
[9] vidi. [10] bella, splendida. [11] aveva i capelli ricciuti.
[12] più. [13] neve. [14] portava. [15] beato.
[16] io. [17] credo. [18] che sei lieta.
[19] non vedi. [20] affacci. [21] dove scende il sole.

Ci tu pi' l' aria sienti o 'nci o gridi,[1]
So' jone[2] ci ti chiangu[3] e tu nu' sienti.
Ci sienti friddhu[4] so' li mmia[5] suspiri,
Ci sienti cautu[6] è lu mmia cori ardenti.

LIX.

Ci passu e spassu[7] e nd' aggiu[8] lu passaggiu,
Nu' ti cridiri[9] ca passu pi' tia.
Ca passu cu' mmia spese e cu' mmia dannu,[10]
E pagu tuttu cu' la borza mmia.
La mmia beddha[11] a queddhe parti l' aggiu,[12]
Cchiù beddha e cchiù 'ngraziata assai di tia;
E 'n' addha[13] cosa porta di vantaggiu
Ca non è pacciareddha[14] comu tia.

LX.

Di sera iu[15] passandu da 'na strada,
Scuntrai la beddha mmia ci passeggiava.
Li dissi: " Di ddo'[16] 'ieni, beddha amata? " —
" 'Egnu[17] di lu giardino a fattu mmiu." —
" Ci[18] tieni nuddha[19] rosa priparata,[20]

---

[1] lamenti, gridi. [2] son io. [3] piango. [4] freddo.
[5] miei. [6] caldo. [7] passo e ripasso.
[8] ne ho. [9] non credere. [10] danno.
[11] bella. [12] l'ho. [13] un'altra.
[14] pazzarella. [15] io. [16] da dove. [17] vengo.
[18] se tieni. [19] qualche.
[20] preparata per me, per donarla a me.

E ju te donu 'nu milu[1] primatiu?[2] " —
" E ju portu 'na palla 'ncatinata,
Cu ti la menu 'mpiettu[3] e cu' te 'cciu..[4] " —
" Sia benedittu 'ddiu[5] ci t' ha criata,
T' ha fatta beddha per turmientu mmiu! " —

LXI.

Disera[6] lagrimando mme curcai,[7]
Speranza di lu core, pensandu a lei;
Lu guscinu[8] di lagrime bagnai,
Pensandu: — Amore, non la vedu cchiù.[9] —
Intra[10] lu 'maru suennu[11] mme risvigliai,
Intra quel 'maru piantu iu 'iddi[12] a lei;
Iddha[13] mme disse: " Amore mmia, ce hai?
Io so' binuta[14] e nu' chiangire[15] chiùi![16] "

LXII.

Fuggi di 'nnanzi a mmie, scumunicatu,
Tieni la facce come lu nimicu.
A casa mmia 'uddhi[17] l' ha chiamatu;
Sulu si' sciutu[18] e sulu si' binutu.[19]

---

[1] una mela.
[2] primitiva, cioè che matura prima del tempo.
[3] in petto. [4] t' uccido. [5] Iddio. [6] iersera.
[7] mi posi a letto, mi coricai. [8] il guanciale.
[9] più. [10] dentro. [11] triste sonno. [12] vidi.
[13] essa. [14] io son venuta. [15] piangere.
[16] più. [17] nessuno. [18] andato. [19] venuto.

Seggiu[1] non t'aggiu[2] datu e t' hai 'ssittatu,[3]
— "Trasi[4]" —non t'aggiu dittu e si' trasutu.[5]
Alli zingari[6] t' aggiu 'ssimigliatu
Donca[7] si' 'sciutu[8] puesu[9] non hai 'butu.[10]
Iu mo'[11] tre cose t' aggiu priparatu:
La chianca,[12] li campane[13] e lu chiautu.[14]

LXIII.

La prima dia[15] de maggiu cusi fiuri,
'Iddi[16] la beddha mmia pi li carrare;[17]
La 'iddhi sculirita[18] di culuri,
Manco do' rose li potti dunare.

LXIV.

'Nu[19] fiuru de marangia[20] 'ulia[21] ti dunu,
Cu lu 'ndueri[22] pi' mmia quandu sto 'maru.[23]

LXV.

Passai di 'nu[24] ngiardinu quasi, quasi;
Quasi ca mme 'nci stiesi tuttu osci;[25]

---

[1] sedia. [2] t'ho. [3] seduto. [4] entra. [5] entrato.
[6] zingari, gente nomade. [7] dove. [8] andato.
[9] pace, riposo. [10] avuto. [11] adesso, mo'.
[12] la lapide. [13] le campane. [14] la bara.
[15] il primo dì. [16] vidi. [17] strade. [18] scolorita.
[19] un fiore. [20] arancio. [21] vorrei donarti.
[22] odori. [23] triste. [24] per un. [25] oggi.

Nci fuei 'na carusella[1] e disse: "Trasi,[2]
Trasi, Ninellu mmia, ca truevi[3] cosi.[4]"
Eddha mme donava mele e cirase,
Io pe' guardare eddha nu' nde 'osi;[5]
Dissi: "Nu'[6] boghiu[7] mele e no'[8] cirase,
Apri lu piettu tua ca nc' è do'[9] rose."

LXVI.

So' binutu[10] cu' tia core cu' core
Fughiuzza[11] di ulia,[12] priziosa parma![13]
Ca quà è binutu ci bene ti 'ole,[14]
Ti 'ole bene 'ssai, ssi riccumanda.
Dice: ca li 'mpicciasti[15] fuecu[16] ar[17] core,
E di lu pettu ndi[18] scippasti[19] l' arma.[20]
Quantu bene te 'ole 'stu mmiu core!
Tantu no' te 'ole la tua mamma.

LXVII.

(*Questi canti, dal LXVII al LXX, sono di Monteroni.*)

All' alba sse resbiglianu[21] le belle,
All' albe chiare la gente camina;

---

[1] giovinetta. [2] entra. [3] trovi. [4] qualche cosa.
[5] non ne volli. [6] non. [7] voglio. [8] non. [9] due.
[10] son venuto. [11] fogliuzza. [12] ulivo.
[13] palma. [14] vuole. [15] appiccasti. [16] fuoco.
[17] nel. [18] ne. [19] strappasti.
[20] l'anima. [21] risvegliano.

Allu pasculu 'ae[1] la pecorella,
Scucchiando[2] l' erva[3] frisca matutina;
Ccè beddhu cantu fa 'sta calandrella,
Quandu spuntanu l' albe alla matina!
Ccè beddhu cantu fa sta donna bella,
Quandu spunta lu sule la matina!

LXVIII.

A mare a mare li fiumi currienti,
A mare a mare nu' stagnanu mai.
'Ale[4] pigghi[5] 'na beddha senza nienti,
Ca una brutta cu' danari assai;
De 'na beddha li 'nnuri,[6] li parienti,
De una brutta dessunure[7] nd' hai;
E li danari su' comu li 'jenti,
E lu taliernu sempre a casa l' hai.

LXIX.

Comu ha 'ddeentata[8] 'ddha[9] beddha figura!
La facce è 'ssutta[10] e la frunte è sudata;
Sullu cuscinu la soa[11] trezza scura,
'Mmienzu[12] le manu 'na parma 'ttaccata;
La vidu cu' 'na bianca vestitura,

---

[1] va. [2] svegliando. [3] l' erba. [4] val più.
[5] che pigli. [6] onori. [7] disonore.
[8] com' è diventata. [9] quella. [10] magra.
[11] sua. [12] in mezzo.

'Na curuna de rose tutta urnata.
Beddha, addhù hai 'scire[1] cu' 'sta vestitura?
Beddha, addhù ha' 'scire ci te sì' parata?
— "Ieu[2] mme ba'[3] mintu[4] intr' alla sebetura,[5]
De lagreme e suspiri frabbecata.[6]" —
— "Taci, ninella mmia, n' 'ire paura,[7]
De 'stu core sarai l' accumpagnata!" —

LXX.

Teta, lu nome vosciu[8] è troppu bellu,
Iu credu de lu cielu scisu sia;
Hai niru[9] l' occhiu e biondu lu capellu,
E tutta la persona curtesia;
Lu caminare tou pare 'n aucellu,
Ci de farcone[10] secutatu[11] sia;
Cape[12] la toa persona intra 'nu 'niellu,[13]
De 'ddunca[14] passi fiurisce la via;
Da 'ddunca passi nc' è 'nu carusiellu,[15]
Pe' leverire[16] voscia signuria.

---

[1] dove devi andare. [2] io. [3] mi vado.
[4] a mettere. [5] sepoltura.
[6] fabbricata. [7] non aver paura. [8] vostro.
[9] nero. [10] falcone. [11] seguitato.
[12] cape, entra. [13] anello. [14] da dove.
[15] giovinetto. [16] riverire, salutare.

LXXI.

(Questi canti, dal LXXI al LXXVI, sono di Carpignano Salentino.)

Ieu[1] de cce bitti[2] tie,[3] quaglia d' amore,
Comu 'nu sassu, mm' hai fattu restare.
Chiangunu[4] l' occhi mmei sangue d' amore,
Te vidu, non ti pozzu mai cuntare.[5]
Beddha, vulìa te mandu 'bbasciatore,
Cu begna[6] le mmie pene a te cuntare.
Su'[7] resolutu de mandarti lu core.
Tenimi a piettu e non mme 'bbandunare.

LXXII.

Iu guardu a 'n cielu e cumpare 'na stella,
Di 'nnanti mme spariu me 'na palla!
Intra 'sta cambara[8] c' ete 'na zitella,
'Nu[9] salutu li mandu e no' mme parla,
Tant' aggiu[10] da gredare guerra guerra,
Per vincere 'sta donna de battaglia!
Se io sappesse ca non aggiu quella,
Sordato mme farria della battaglia.

---

[1] io. [2] da che vidi. [3] te. [4] piangono.
[5] cioè: non ti posso mai dire le mie pene amorose.
[6] che venga. [7] sono. [8] camera. [9] un.
[10] tant' ho.

LXXIII.

La luna quandu è noa[1] cchiù[2] pare bella;
Quantu cchiù all' autu[3] vae, cchiù bella pare;
Poti[4] 'scire[5] cchiù all' autu di 'na stella,
Ma de le manu mmei no' po' scappare;
Vavi[6] alla chiesa comu a lindinella,
'Iata[7] 'ddha mamma chi te sippe fare;
'Iata 'ddha mamma ci hae[8] 'sta figlia bella,
Senza la dota l' ha da maritare.

LXXIV.

Intra 'nu boscu le mmie pene cuntai,
Lu boscu sse commosse a pianti mmei;
Pietà intra allu boscu jeu trovai,
Tie[9] sula no' te movi a mali mmei.
Se intra a 'nu boscu jeu pietà trovai,
Quantu sperare no' dovia da tie?
Hannu pietà le chiante e tie nu' l' hai,
Cchiù cruda de le chiante sii cu' mmie.

LXXV.

Sia benedittu ci fice lu mundu!
Comu lu sappe bene fabricare!

---

[1] nuova. [2] più. [3] in alto. [4] può.
[5] andare. [6] va. [7] beata. [8] che ha.
[9] tu, te.

Fice la notte e poi fice lu giurnu;
E poi lu fice criscere e mancare.
Fice lu mare tantu cupu e fundu,
Ogni vascellu pozza navigare;
Fice pure le stelle e poi la luna;
Poi fice l' occhi toi, cara padruna.

LXXVI.

Sei tisa[1] cchiui[2] de porta de casteddhu,[3]
Lucida cchiui de lampa di cristallu,
Luce la toa persona comu a 'neddhu,[4]
Comu l' oru, l' argentu, e lu metallu.
Pinga la carta e pinga lu pinnieddhu[5]
Vegnane li pittori 'n generale,
Pe' dipingere 'stu sembiante beddhu[6]
Ci pe' forza mm' ha fattu' nnamorare.

LXXVII.

(*Questi canti, dal LXXVII al LXXIX, sono di San Donato.*)

Ci fossi 'ccisu! quantu fumu hai!
Mancu ci eranu toi le Pesanei![7]
E quiddhu pocu ci acquistatu hai,

---

[1] dritta. [2] più. [3] castello. [4] anello.
[5] pennello. [6] bello.
[7] Le Pesanei, masseria presso Galugnano. Il senso di questo verso è il seguente: « tu credi di esser ricco, e perciò di po-

Nu' be[1] fatiga de le 'razze toi;
Aggiu saputu ca 'rrubbata l' hai,
Ca 'nu è cosa de li 'ntichi[2] toi.

LXXVIII.

'Na donna Cinquecentu sse chiamava,
Ca cinquecentu 'nnamurati avia;
Quandu de la fenescia[3] sse 'nfacciava,
Comu 'nu sciamu d' api li vidia;
A ci 'nu risu, a ci 'na basamanu,
Tutti cori cuntenti li facia;
'Rriau[4] l' ura de lu 'mmaretare,
Nuddhu[5] de cinquecentu la 'ulia.[6]

LXXIX.

Vorria girare ogne mumentu, ogn' ura,
A quiddhe[7] 'ande[8] addhù[9] l' amore tira.
Nci stae 'na stella risplendente d' oru,
E 'stu core pe' iddha chiange e spira;
Famme la 'uccuzza[10] a risu cu la 'isciu,[11]
Quiddha è lu segnu d' amore sinciru;

---

termi deridere!... infine che cosa mai possiedi? se ora hai qualche cosa, quella roba ti fa vergogna.»

[1] non è. [2] antichi tuoi, i tuoi antenati.
[3] finestra. [4] arrivò. [5] nessuno. [6] la volle.
[7] quelle. [8] parti lontane. [9] dove.
[10] boccuzza, piccola bocca. [11] che la veda.

Famme la 'uccuzza a risu e jeu te crisciu,[1]
O veramente 'uardeme[2] e suspira!

LXXX.

(*Questi canti, dall'LXXX all'LXXXVI, sono di Morciano.*)

Ahi quante pene pate 'n omu zitu?
Massimamente quandu è 'nnamuratu!
De la 'ucca[3] lu perde l' appetitu,
Perde lu sentimentu de la capu;
E de la facce lu so' culuritu,
'Ddenta[4] comu de serpe 'mbelenatu;
Cussì cinca[5] 'ide[6] mmie, poveru zitu,[7]
Pe' 'na figghia de mamma su' dannatu.

LXXXI.

Bianca palumba ci hai le bianche pinne,
Sia benedetta l' ura ci t' amai!
Lu latte ci lattai de le toi minne,[8]
'Mmucca[9] lu tegnu[10] e nu' lu scurru[11] mai.
Arveru[12] de ulia[13] ci mitte[14] fronda,
La toa bellezza nu' fenisce mai:
Mme pari comu nave 'mmienzu l' onda,
Quantu cchiù crisci,[15] cchiù beddha te fai.

---

[1] credo. [2] guardami. [3] bocca. [4] diventa.
[5] chiunque. [6] vide. [7] zitu, non ammogliato.
[8] mammella. [9] in bocca. [10] tengo.
[11] e non lo getto. [12] albero. [13] ulivo.
[14] mette. [15] cresci.

LXXXII.

Iu t'aggiu amata sempre allu mmiu internu,
Le mmie speranze susu[1] a tie sse stannu:
T' aggiu amata de state e de l' invernu,
Le braccia toie e le mmei ligate stannu:
'N' ura[2] ci nu' te vido, sto all' infernu;
'N' ura ci nu' te parlu, iu mme dannu.
Sai quantu, amore mmiu, è affettu internu?
Ca su' reduttu[3] a stozze,[4] e nu' te 'ngannu.

LXXXIII.

La prima matenata ci te pazzu,[5]
Te fazzu cu nci t' acchi[6] la furtuna.
La cammera ci stai 'ddenta[7] palazzu,
Casteddhu[8] de 'na nobele signura.
Lu so frate mme face lu smargiassu,
E mme 'mmenezza[9] cu' 'na spada nuda;
O lu face o nu' fàce lu smargiassu,
L' amore non sse fa senza paura.

LXXXIV.

'Na dia[10] a campu de fiori la trovai;
Mme parse 'na muntagna all' occhi mmei!

---

[1] su di te. [2] un' ora. [3] ridotto. [4] a pezzi.
[5] faccio. [6] che ti trovi. [7] addiventa.
[8] castello. [9] mi minaccia. [10] un giorno.

Menai le bracce e lu celu tuccai,
Ma pigliare le stelle nu' potei.
— " Pensa — disse lu sule[1] — mo' cce fai? —
Nu' ssai ca brusciu[2] cu' li raggi mmei? " —
Viddi e nun viddi, aimè! pacciu restai:
Viddi lu celu pintu e poi nu' cchiùi.
Do' muntagne de neve reguardai,
Li toi beddhizzi[3] mo' nu' visciu cchiùi.
Donna quantu de tie mme 'nnamorai!
Ma tandu[4] mme vulivi e mo' nu' cchiùi!

LXXXV.

Quandu te mitti a amare 'na figliola,
L' ama de core o nu' l' abbandunare.
Nu' fare come auciellu[5] quandu vola,
Ca ogn' annu sulu 'na fiata cumpare;
Nu' fare comu auciellu de punente,
'Ntanu[6] de core, 'ntanu de la mente.

LXXXVI.

Sparasti e nu' cugghisti,[7] oh cce despiettu:
E tu faci lu capo cacciatore!
Tu mme merasti[8] cu' l' ecchiu[9] senistru,

---

[1] sole. [2] brucio. [3] bellezze. [4] allora.
[5] uccello. [6] lontano. [7] colpisti.
[8] mi pigliasti di mira. [9] occhio.

Mancu lu cane[1] sapisti terare.
Ci 'uei[2] cu burli mmie nci t' hai pensare,
Ieu pure burlu a tie, e lassu 'scire.[3]

LXXXVII.

(*Questi canti, dall'LXXXVII al XCIII, sono di Martano.*)

Ieu su' celusu[4] percè suntu[5] amante,
Ci[6] celusu non è, non t' amaria;[7]
No' su' de li celusi stravacanti,
De l' umbria soa sse fannu celusia.[8]
Vulia cu se smirassero[9] l' amanti,
Percè la toa bertà vituta[10] sia.
Ma no' cu' tutti mòstrate calanti:[11]
Quista non può soffrir la vita mia.

LXXXVIII.

Ieu t' aggiu[12] amare finu nc' è la luna,
E finu a 'mparadisu nc' è 'nu santu.
Lassa[13] dica la gente e la fortuna,
De quiddhu ci sse dice non mme schiantu.[14]
Basta lu nostro 'more sia sicuro,
Le male lingue le struggi col pianto.

---

[1] cane, grilletto del fucile che scatta, e fa partire il colpo.
[2] se vuoi. [3] andare, cioè non mi curo di nulla.
[4] geloso. [5] sono. [6] chi. [7] t' amerebbe.
[8] gelosia. [9] guardassero attentamente. [10] vista.
[11] galante. [12] ti debbo. [13] lascia che.
[14] significato del verso: « di ciò che si dice io non ho paura. »

LXXXIX.

Lu barbieri desidera 'na barba,
'Na barba piena, no' rasa finita;
Ma 'nu valanu[1] 'na campagna rasa,
Pe' fare 'na giornata valorosa;[2]
E lu surdato 'na valente spada,
Pe' trasere[3] a 'na guerra sanguinosa;
Ma lu zitu[4] desidera 'na casa,
'Nu biancu lettu e 'na magna carosa.[5]

XC.

Mazzo di fiori mmei, mazzo di fiori,
Hae[6] 'nu gran tiempo ci nu' vedu voi.
Pe' mmiu dispiettu su' sti bardascioli[7]
Vannu dicendu ca ti 'bbandonai.
Non te 'bbandunu no, statte sicura,
Mancu lu Re mme dasse la Regina.
Duname tiempu ca tiempu te dunu,[8]
Ca cu' lu tiempu venerà[9] la fine.

---

[1] villano, contadino, lavorator della terra.
[2] cioè: per poter mostrare com' ei sappia zappare.
[3] entrare. [4] amante, innamorato, promesso sposo.
[5] giovinetta, donzella da marito.
[6] ha. [7] giovinastri.
[8] significato del verso: « aspettami ancora del tempo, e ti sposerò. » [9] verrà.

XCI.

Arberu[1] d' oru mmiu, vi'[2] comu campu,[3]
Moro, ca non te viggiu 'nu gran tempu.
Aggiu[4] da fa' 'na lettera cu' piantu.
E tornisciata[5] cullu mmiu lamentu.
Mandame 'nu ricordu ogni tantu,
Ca jeu te mandu l' addhu[6] cullu ventu.
Se viggiu[7] la formicula mme schiantu,[8]
D' ogni musca che vola mmi spaventu.

XCII.

Oh dio! 'sta casa quant' è benedetta:
Nc' è nata 'na bellissima creatura.
Cinca[9] la vite nde 'rremane[10] all' erta,[11]
Ci nu' è 'nnamuratu se 'nnamura.
Oh diu! quant' è graziosa, quant' è onesta,
Ca diu li manda 'na bona fortuna!
Hai vista mai 'na rosa quandu è 'perta?
Così è la faccia di quella creatura.

XCIII.

'Sta vicinanza d' oro, rose e fiori,
Pe 'na zitella che ss' ha maritari;

---

[1] albero. [2] vedi. [3] vivo. [4] voglio fare.
[5] circondata. [6] il gallo. [7] vedo.
[8] mi spavento. [9] chiunque. [10] ne rimane.
[11] letterale: in piedi, cioè, maravigliato, immobile.

Suntu venuti principi e signori,
E cavalieri cu' tanti denari.
Suntu venuti cu' le spate d' oru,
Videre se la ponno rimpetrari.[1]
Quilla sse vota cu' la sua presenza:
— " Venne lu primm'amore, tutti pacienzia." —

XCIV.

(*Questi canti, dal XCIV al CVII, sono di Lecce e Caballino.*)

Aìa[2] gran tiempu ci nu' 'ia[3] cantatu,
De lu mmiu cantu nd' aìa fattu 'ûtu;[4]
La vostra signuria mm' ha cumandatu,
Pe' fare l' obbedienzia su' benutu.
Ci ogne purtune[5] ' isse[6] 'n omu armatu,
Ogne fenescia[7] 'na 'ampa[8] de focu,
Ieu paramenti nde sarìa passatu,
Tantu 'sta vita mmia la prezzu pocu!

XCV.

Chiangu, ca mme cummene[9] a mmie lu chiantu,
Ca mme vidu fra tanti patimenti;
Chiangu la sorte mmia fra tanti amanti:

---

[1] conquistare. [2] era gran tempo. [3] dacchè non avevo.
[4] spiegazione del verso: « del mio canto ne avevo fatto voto » cioè: avevo fatto voto di non cantar più.
[5] portone. [6] avesse [7] finestra. [8] fiamma.
[9] mi conviene.

Chiangu percè li patu 'sti turmienti;
Chiangu, ca li facisti tutti quanti,
Fore[1] lu core mmiu, mutu[2] cuntienti.

XCVI.

Chiangu, miseru mmie, chiangu la sorte,
Nun c' ete[3] cchiù de mmie 'nu spenturatu!
Mme facisse 'na 'isita la morte,
'Nnanzi de l' alba a matinu sunatu!
Beddha, jeu stau quaffore[4] alle toe porte,
E sta spettu cu bessu[5] giudecatu:
Cce t' aggiu fatta quarche cosa 'ntortu,
O le vecine mm' hannu murmuratu.
Mo' giru 'nturnu 'nturnu le toi porte,
Chiangendu la mmia sorte e lu mmiu fatu!

XCVII.

Ci prima jeu t' amai, mo' cchiù te amu,
Mo' ci d' amore jeu custrettu sono.
Sono custrettu comu pesce all' amu,
'Nnanzi alla toa beltà cussì ragiono.
Ragiono fra de mmie, fra mmie te chiamu,
E quandu chiamu a tie lu cor te donu.
Se lu core te dunu, autru[6] nu' bramu.

---

[1] meno. [2] molto. [3] non c' è. [4] qui fuori.
[5] che io sia. [6] altro.

Te pregu nu'mme lassi in abbandunu.
Quista la cantu a tie, fiur de giacintu,
Lu core mmiu è sinceru, lu tou n' è fintu.

XCVIII.

De 'nnanti a casa toa mme 'cchiai[1] a passare
Nu' nci te viddi e mme 'marìu[2] lu core.
Mill' anni mme parìa de returnàre
Ca stia comu 'na 'rasta[3] senza fiore.
'Sta curte senza tie sai comu pare?
Comu lu tiempu trubu[4] senza sole.
Ca quandu nci si' tie sai comu pare?
Comu lu maggiu ci caccia ogni fiore.

XCIX.

Farfalliceddha,[5] ci girandu vai,
Alli toi affanni mme 'ssemighiu[6] iu;
Tie giri sempre e sempre girerai,
'Mpriessu[7] alla 'ampa[8] ci tie te feriu;
Tie t' ardi pe' sciucare[9] e citta[10] stai,
Ieu mm' ardu e brusciu[11] pe' spentura mmia!
Ahime ca su' cchiù 'randi[12] li mei 'uai,[13]
Tie mueri[14] ardendu, e jeu mm' ardu 'ia.[15]

---

[1] mi trovai. [2] mi si fece malinconico.
[3] testa, o meglio vaso da fiori. [4] turbato.
[5] farfalletta. [6] somiglio. [7] presso. [8] fiamma.
[9] giuocare. [10] zitta. [11] brucio. [12] grandi.
[13] guai. [14] muori. [15] viva.

C.

Hae[1] ci nu' passu de 'sta strada 'mara.[2]
De cce sse 'mmaretau[3] ninella mmia,
Ca quandu li capituli cupiara,
'Lliettu[4] mme misi pe' malencunìa;
Quandu alla chiesia madre la purtara,
Ieu 'ncora la speranza nci tenìa;
E quandu l'acqua santa nni[5] dunara,
'Ncora lu 'ucca[6] a risu mme facia.
Quandu la soa boccuzza disse: "Sine,[7]"
Tandu la piersi la speranza mmia.

CI.

L'arveru[8] 'ncrina 'ddhù'[9] lu ramu pende,
E la zitella addhù' l'amore face;
La nave nu' po' 'scire senza tende,
Mancu lu piettu mmiu senza refiatu;[10]
Lu celu nu' po' stare senza stelle,
Mancu lu 'nfiernu senza 'nu dannatu;
E tie ci si' lu fiuru de le belle,
Mancu puei stare senza 'nnamuratu.

---

[1] è molto tempo che non passo, ec.
[2] amara, perchè mi ricorda cose amare.
[3] maritò. [4] nel letto. [5] le. [6] bocca. [7] sì.
[8] albero. [9] dove. [10] respirare, sospirare.

CII.

Lu turdu vae vulandu alla furesta,
Sente lu fiscu e rattu sse 'bbanduna;
La cerva vae pascendu l' erva[1] 'resta,[2]
Nu' bide[3] lazzu[4] e sula sse 'mprigiuna;
Lu pisce[5] vae[6] natandu all' acqua fresca,
Nun bide l' amu ci[7] morte li duna.
Cussì[8] 'ccappai[9] cu' tie, ci tantu t' amu,
Tie si' la pescatora e puerti l' amu;
Cussì 'ccappai cu' tie, frunti[10] de fata,
Ieu su' la cerva ci stau 'mprigiunata;
Cussì 'ccappai cu' tie, stiddha[11] lucente,
La prima fiata ci te tinne mente.[12]

CIII.

'Na donna mme prumise alle cinqu' ure,
Ieu, lu 'gnurante, mme misi a durmire;
Quandu mme 'ddescetai[13] passare l' ure,
Pigghiai[14] li panni e me 'ncignai[15] bestire;[16]
Mme nd' 'au[17] de 'nanzi de la mmia patruna,

---

[1] erba. [2] agresta. [3] vede. [4] lacciuolo.
[5] pesce. [6] va. [7] che. [8] così.
[9] m' avvenne. [10] fronte. [11] stella.
[12] che a te volsi la mente e gli sguardi.
[13] risvegliai dal sonno. [14] presi. [15] cominciai.
[16] a vestire. [17] me ne vado.

E lo 'ddummandu ci pozzu trasire;
Iddha[1] respunde: — "A ba[2] quegghi[3] cecore,[4]
Ci ama donna nu' bascia[5] a durmire;
Ieu te dissi cu bieni alle cinqu' ure,
Mo' su' le sette e nu' te pozzu aprire." —

CIV.

O lucerneddha,[6] ci sta' senza ardore,
Pe' uegghiu[7] ci nun hai nu' pueti[8] ardire;
Pigghia lagreme mmei ca su' d' amore,
E mintile pe' uegghiu e falle ardire;
Ci nu' te su' bastanti 'ste parole,
Pigghia li cchiù 'mpiagati[9] mmei suspiri;
Pe' lucignu[10] nci mienti lu mmiu core,
Lu faci lenze lenze[11] e fallu ardire!

CV.

Pulece[12] furtunatu quantu puoi!
Quant' ete[13] la putenzia ci tu hai!
De la mmia beddha nde faci cce vôi;[14]
Sulle bianche soi[15] carni 'jeni[16] e bai;[17]

---

[1] essa. [2] va. [3] raccogli. [4] cicorie. [5] non vada.
Questo canto è una variante del canto II, di Giuliano.
[6] lucernetta. [7] olio. [8] puoi.
[9] piagati, dolorosi. [10] lucignolo. [11] a fasce.
[12] pulce. [13] quant'è grande. [14] ne fai quel che vuoi.
[15] sue. [16] vieni. [17] vai.

E te ba' minti[1] 'nfra le minne[2] soi,
Pizzechi[3] e suchi[4] e nu' furnisci[5] mai!
Falla pell' arma[6] de li muerti toi:
Portanci puru a mmie quandu nci 'ai!

CVI.

Sse partèra do'[7] navi de paraggiu,
De lu sceroccu allu punente 'scera.[8]
Sse parte 'Brile[9] e bae[10] truvandu Maggiu,
E Maggiu pe' truvare Primavera.
Ieu puru, beddha mmia, partutu m' aggiu,
Cu begnu e cu te dicu: "Bona sera."

CVII.

Sutta[11] 'lli sette celi esse[12] lu sole,
Sutta 'lli sei 'na chiarita luna,
Sutta 'lli cinque esse 'na pianeta,
Sutta 'lli quattru 'mpoggia la furtuna,
Sutta 'lli trete mme trasisti[13] 'ncore,
Sutta 'lli doi nde fuesti[14] la patruna,
Sutta all' unu d' amarti mme 'ddunai,[15]
'Ozi[16] amare tie sula, e po' niscuna.[17]

---

[1] metti. [2] mammelle. [3] punzecchi. [4] succhi.
[5] finisci. [6] per l' anima. [7] due. [8] andarono.
[9] aprile. [10] va. [11] sotto. [12] esce.
[13] m' entrasti. [14] fosti. [15] m' avvidi. [16] volli.
[17] nessuna.

CVIII.

(*Le seguenti tre poesie sono in dialetto tarantino.*) *

L'AMORE TE SARV'[1] E NO TE DANN.[2]

Iavete na vagned[3] a vir i mienze,
Na vurnettine[4] ndèlica, ngraziate,
L'addore[5] a vocca[6] fa ca ié nu ncienze,[7]
Li capiddi so d' ore macinate.

Tene l' uecchi ca parene[8] do stedde,[9]
Na vocca ca a da vase[10] no ti sazie,[11]
Quann' a vidibbe[12] mi vinì na quedde[13]
E ci no scibbe[14] nterre fu na grazie.

Ma po no tene proprio core mpiette,[15]
Sape ca vo sculanne[16] a la sciurnate
Ca no trova chiù pace e no riciette,
Ma i buss a coppe e mi risponn a spate.[17]

Ci passe da da ncocchie,[18] e a malandrine[19]
Steie o varcone,[20] subbite se serra.

---

* N' è autore l' egregio prof. Emilio Consiglio da Taranto.

[1] salva. [2] danna. [3] ragazza da marito. [4] brunettina.
[5] le odora. [6] bocca. [7] incenso. [8] paiono.
[9] stelle. [10] baci. [11] non ti sazî.
[12] quando la vidi. [13] convulsione. [14] caddi.
[15] in petto. [16] mancando di forze; deperendo.
[17] il verso dice: « ma io busso a coppe ed ella mi risponde a spade » cioè: io dico una cosa, ed ella ne risponde un' altra.
[18] da vicino. [19] cattivella. [20] sta al balcone.

Li mannabbe[1] na rosa tamaschina;
A fece fron fron[2] e a scittò nterra.
Senza sapé ca come a quedda rose
Faceve fron fron u core mie!
Iedde[3] mo ste curcate[4] e ste ripose
E i voche[5] lacrimanne pi li vie.
Vergina santa, miettence ripare,
Cangile u core o manname na morte;
È megghie a morte di stu cumulare,[6]
Megghie è cu more ci no tene sorte.
Almena quanne[7] sape[8] ca p' amore
Pirdibbe[9] a vite e me luvò da nante,[10]
A da senté nu picche[11] di dulore
A da vené na vota o campesante.
E quanne vene addá[12] ncocchie[13] a n' artare
E s' ascinocchie[14] e dice: Puviriedde,
No mporte[15] ca so porve,[16] m' agghie azare[17]
E l' agghia dà nu vase a pizzichiedde.[18]
A da vené cu l' aspersorio e a stola
U prèvete[19] cu dice li scongiure,

---

[1] lo mandai. [2] la sfogliò; la fece fronde, fronde.
[3] ella. [4] coricata. [5] io vedo. [6] attendere.
[7] quando. [8] saprà. [9] perdei.
[10] e non mi vide più innanzi ad essa. [11] un poco.
[12] là. [13] vicino. [14] s' inginocchia.
[15] non fa niente. [16] se sono povero. [17] alzare.
[18] pizzicotti. [19] prete.

Ma me l' agghia abbrazzá[1] na vota sola
Prime cu torne a bascia[2] a sibultura.
E quann voc' a[3] doche[4] cunt' a Die
Ci m' a da cunnannà,[5] cu mi cunnann;
No jé d' amore stu piccate mie?
E l' amore te sarv' e no te dann.[6]

CIX.

TRAVAGGHIE DI JIDD.[7]

È vist[8] mare grann[9] rivutate,[10]
Cu cavaddune[11] quant na muntagne,
Ma dopp n' or'[12] u vient s' a lassate,[13]
E no s' antise chiù manc nu lagne.[14]
L' isile,[15] Rinniniedd[16] cu Sanvite[17]
S' one mittut' arret' a fa l' amore,[18]
E l' aceddre[19] sciucanne cu li zite[20]
One turnate[21] a fa li fatte loro.
Sol' a timpest[22] di stu core mie

---

[1] abbracciare. [2] sotto. [3] vado a. [4] dare.
[5] se mi deve condannare, che mi condanni pure.
[6] dice il verso: « e l' amore ti salva, e non ti danna. »
[7] Lamento di lui. [8] ho visto. [9] mar grande.
[10] sconvolto. [11] i cavalloni. [12] dopo un' ora.
[13] è cessato il vento.
[14] e non s' è inteso neppure un lamento.
[15] le isole. [16] Rondinella, luogo noto ai Tarantini.
[17] San Vito, isola nel golfo di Taranto.
[18] pare che amoreggiassero. [19] gli uccelli.
[20] le spose. [21] son tornati. [22] tempesta.

Rusce[1] semp ca par' u finimunn![2]
Agghie spirat[3] nzign' a l' ota die,[4]
Ma mo pur' a spiranz' a sciut' affunn.[5]
Se l' a gnuttut' u mare,[6] e sulamente
Rest' u dulore mpacce l' acqua e nate,
Ca pare nu graffin[7] cu nu dente
Chiù lueng di na sciabul' affilate.[8]
A do voc' a do fuce mi dè nguedde[9]
Cu cient zamp'[10] e cient crapiole,[11]
Fa ca va sicutann li sardedde,[12]
Quann' è ca vene masce[13] e scarf' u[14] sole.
Ma sient' a me l' a chiangere u piccate,[15]
T' agghi' a vidè nu giurn ci vo die....
Pirdoneme, Signore, agghie sciucate;[16]
Mannele a bona sort' e a me castie.[17]

---

[1] rugge. [2] finimondo. [3] ho sperato.
[4] sino all' altro giorno.
[5] « ma ora pure la speranza è andata in fondo al mare: » così l' intero verso.
[6] l' ha inghiottita il mare. [7] delfino.
[8] « co' denti più lunghi d' una sciabola affilata: » così l' intero verso. [9] il verso: « dove vado, mi raggiunge. »
[10] cento zampe. [11] con cento salti. [12] sardelle.
[13] maggio. [14] e il sole è più caldo.
[15] il peccato. [16] ho scherzato.
[17] il verso: « a lui dà gioia e fortuna, e me castiga. »

CX.

TRAVAGGHIE DI JEDDE.[1]

Voche[2] sbatten[3] come sbatt' u mare
Voche chiesie pi chiesie[4] e fazz vute,[5]
E sus' a li graruni[6] de n' artare
Chiù de na vesta nov' agghie strusciute.[7]
Ah! ci malore me l' a fatt' acchiare?[8]
A ci l' agghi' a cuntà tanta patute?[9]
Prime d' idd[10] m' a fatt nnamurare
Mo m' a lassate sol' e si n' a sciute.[11]
Paranzedd,[12] ci u puerte,[13] sper' o ciele,
Ca ci m' a d' angannà, cu mmiest' u scuegghie[14]
E sotta funn[15] cu li scatt' u fele.[16]
Megghi' è cu more,[17] abbunisinn[18] è megghie
Prime cu ngann' a me ca so fidele,
E a ciente lampe[19] vo struscenne l' uegghie.[20]

---

[1] Lamento di lei. [2] vado. [3] sbattendo.
[4] chiese. [5] faccio voti. [6] gradini.
[7] consumate. [8] trovare. [9] dolori.
[10] di lui. [11] se n 'è andato. [12] paranzella.
[13] che lo porti. [14] che urti uno scoglio.
[15] fondo. [16] che muoia crepato.
[17] muoia. [18] davvero. [19] cento lampade.
[20] l' olio.

CXI.

(*I seguenti canti, dal CXI al CXIII, sono del popolo di Ceglie Messapica.*) *

Ariolà, Ariolà,
Ci[1] fa l' amore qua;
La bella di qua nnanz[2]
Ni l' agghia[3] da portâ.
Aria a lu vient
Abbatta[4] alla marina;
La nenna[5] mia si chiama
Iangila[6] Catarina.

CXII.

Marangia e marangella[7]
Legra[8] lu core;
N' ina[9] da pigghià[10]
Lu tiempu ci ngi[11] vole.
Fiore de marangia,
Marangia rizza;[12]
M' agghia pigghià[13] na giovane
Capiddi rizza.[14]

---

* Raccolti dall' egregio prof. Giuseppe Elia.
[1] chi. [2] qua vicino. [3] me la debbo portar via.
[4] andar verso. [5] bella. [6] Angiola. [7] arancia.
[8] rallegra. [9] mi debbo. [10] prendere.
[11] che ci. [12] specie di arance amare.
[13] sposare, in senso proprio. [14] capelli ricciuti.

CXIII.

Vidi ci'[1] vene mu,[2]
Vidi ci vene:
La centra[3] vecchia
Di lu core mia.
Com' i[4] ti pozz' amà[5]
Quanno[6] no mpozzo,
La mamma tua te tene
Ngelosia.
Fiore di n' alìa,[7]
E di n' alia,
Pe te m' agghiù[8] rimasta
Vacantía.[9]

CXIV.

(*Questi canti, dal CXIV al CXVII, sono di Grottaglie.*) *

Stanotti nsuennu tu mi se vvinuta
Nnant' allu liettu mia ti pprisintata,
Purtai[10] nn' abbutu[11] d' oru rracamatu
Tantu ca la Matonna me paruta.

---

[1] chi. [2] adesso. [3] il chiodo. [4] io.
[5] ti posso amare. [6] quando. [7] olivo.
[8] sono. [9] zitella.

* Questi canti sono stati raccolti dall'egregio prof. Vincenzo Annicchiarico.

[10] portavi. [11] una veste.

Quant' ieri bedda, e ci vitii [1] stu cori
Int' allu piettu mia comu sbattea,
Toe stedd' eruno [2] l' uecchi, e io no putea
Trimèntiri [3] quant' ero lo splentori.

Primo Ritornello.

Ma quanna staa allu megghiu [4]
Io m' agghiu discitatu,[5]
E sulu m' agghiu cchiatu.[6]

Secondo Ritornello.

M' agghiu stricatu [7] l' uecchi
Nnu suennu era lu mia,
Era nna fantasia.

A me te pprussimatu cittu cittu,[8]
E sobb' alla lighiera [9] te ppuggiatu,
E chianu [10] alla recchia [11] tu me dittu:
" Ti vogghiu beni ! " e nfronte me vasatu.
Cunsitira lu piesciu [12] di stu cori;
Cu ti brazzu,[13] li razzi [14] agghiu pirutu,[15]

---

[1] se vedessi. [2] due stelle erano gli occhi.
[3] mirare. [4] nel meglio del sonno.
[5] destato. [6] trovato.
[7] il verso intero dice: « mi son passate le mani sugli occhi. »
[8] silenziosamente. [9] cuscino. [10] piano, piano.
[11] orecchio. [12] considera l'allegrezza.
[13] per abbracciarti. [14] le braccia. [15] ho aperto.

E cu ti vasu mmocca...[1] oh, ce dilori,
Oh, Diu! sulu lu vientu agghiu[2] strinciutu.

Primo Ritornello.

Ma quanna staa allu megghiu
Io m' agghiu discitatu,
E sulu m' agghiu cchiatu.

Secondo Ritornello.

M' agghiu stricatu l' uecchi
Nnu suennu era lu mia,
Era nna fantasia.

CXV.

— " Agghiu sciutu[3] alla campagna
Pi truà nu fiurillo,[4]
Iu lu tegnu e pighiatillo
Stu fagori[5] a me m' è fa'." —
— " Agghiu caminato er mondo
Lu livanti e lu punenti,
Oh, ce peni, oh, ce turmienti
Ca sta soffuro[6] pi te." —

---

[1] per baciarti in bocca. [2] ho stretto.
[3] sono andato. [4] un piccol fiore. [5] favore.
[6] che sto soffrendo.

CXVI.

Io sulu fui ner mondo sbinturatu
Non ibbi mai furtuna e cor cuntentu,
Fanciullu tra li fasci fui sgridatu,
Ragazzu senza sinnu ebbi turmientu.
Quannu la mamma mia staa parturennu
Ahi l' aria si scurò, lu cielu er mondo,
Lu soli compariu tuttu chiancennu,[1]
La luna non faciu lu giru tondo.*

CXVII.

Ier sera ci passai e ddà la vidi
Ca' sta dacquava[2] lu vasilicoe,[3]
Ed io ni li circheu[4] nu ramustieddo;[5]
Edda[6] mi disse: "Nghiana,[7] e fanni doe,[8]
E ci lu vasilicoe non ti basta,
Pigghiti[9] la patrona e poi la crasta."[10]

---

[1] piangente.

* Questo canto parmi che abbia piuttosto origine letteraria, anzichè popolare

[2] annaffiava. [3] basilico. [4] cercai. [5] ramoscello.
[6] ella. [7] sali. [8] due. [9] pigliati.
[10] vaso da fiori.

Parte Terza.

FIABE POPOLARI.

Per dare un'idea più ampia della facile vena della fantasia popolare, presento in questa terza parte del mio libro una raccolta di dieci fiabe, o racconti straordinari di avventure, di imprese, di amori.

Cinque di questi componimenti appartengono al popolo di Manduria, uno a quello di Sava, uno a quello di Brindisi, uno a quello di Taranto, uno a quello di Grottaglie, uno a quello di Lecce.

Io stesso li raccolsi dalle labbra di alcune popolane, e mi sforzai di trascriverli come li ascoltai, quasi parola per parola.

In principio mi ero proposto di presentarli al lettore nella loro forma naturale, cioè in dialetto; sarebbe certamente così stato più completo il lavoro, dal lato filologico; ma me ne dissuasi, ri-

flettendo che il libro può andar probabilmente fra lettori di ogni parte d'Italia, e di fuori, i quali, per la difficoltà d'interpetrare il testo, non avrebbero neppur rivolto uno sguardo a queste pagine.

Mi pare, in ogni modo, di aver dato, colla raccolta dei canti, un saggio abbastanza ampio e quasi completo delle varie forme di dialetti che esistono in Terra d'Otranto.

I.

LA SPOSA DEL RE.[1]

(Del popolo di Manduria.)

C'ERANO una volta due comari, che si volevano un gran bene. Una di esse aveva una figliuola bellissima, in sui diciott' anni, dagli occhi color di mare, e da' capelli color di sole. L' altra aveva pure una sola figliuola della stessa giovine età, ma tutta brutta e storpia, dagli occhi bianchi come quelli d' un gatto, e da' capelli arruffati e foschi, come quelli d' una strega.

Le due donne intanto s' eran giurata una pro-

[1] Questa fiaba fu pubblicata da me nell' opuscolo delle Tradizioni Salentine, che lessi nelle sale dell'Ass. Giusti di Lecce; fu tradotta in inglese dall' esimia sig. Janet Ross nel suo bel libro *The Land of Manfred*, e in francese dall' illustre romanziere Paul Bourget, nelle sue *Sensantions d' Italie*. Ad entrambi i valenti autori esprimo i miei ringraziamenti. E ringrazio pure il sig. Onorato Roux, che la medesima fiaba volle comprendere in una sua bella raccolta.

La regina credette che questo fosse un curioso capriccio, e ubbidì.

Dopo forse un' ora la carovana giunse in mezzo a una bella foresta, dai grandi alberi fronzuti.

E il re, affacciandosi nuovamente allo sportello della carrozza, chiamò per nome la sposa, e disse:

" Guarda, guarda che bel bosco! Qui verremo a uccidere le lepri e i cignali."

E la regina, che neppur questa volta aveva bene udito, domandò:

" Che cosa ha detto il re? "

La donna rispose: " Il re ha detto che i vostri gioielli, i vostri ornamenti, la vostra corona reale che splende di pietre rare e costose, siano dati alla mia figliuola."

La regina sorrise di questo, che credè nuovo capriccio dello sposo, e ubbidì.

E dopo circa un' altr' ora le carrozze giunsero presso al mare.

Il vento spirava fortissimo, e grossi nuvoloni annunziavano prossima la pioggia e la tempesta.

Si fu allora che il re, di nuovo affacciatosi allo sportello, disse:

" Regina, regina, guarda questo mare. Qui verremo remigando soletti nell' agile e bianca navicella reale."

La regina non aveva neppur questa volta udite tali parole, e dalla donna, cui domandò in proposito, si ebbe questa risposta:

" Il re ha detto che vi gettiate nel mare! "

Si udì un tonfo, e la infelice regina fu travolta nei gorghi dell'oceano.

Ella però non meritava la morte, perchè era bella e buona, e subiva la pena della sua obbedienza.

Laggiù fu accolta da uno stuolo di vaghe sirene, che, cantando dolcemente, e in modo non mai udito, la condussero nei loro superbi appartamenti.

Colà ella vide molti uomini e molte donne, che il canto traditore e affascinante di quelle misteriose abitatrici del mare aveva allettati e vinti per sempre.

Intanto, sul far del giorno, la carovana era giunta alla capitale, e il palazzo reale era pieno di dame e di cavalieri.

Il re offrì subito il braccio alla sposa; ma nel chinarsi per riguardarla negli occhi, e suggerne le più deliziose voluttà, restò come colpito da un fulmine.

" Così brutta," pensò egli, " è la regina? Ma non mi parve ella la più bella fanciulla del mondo?..."

I presenti erano anch' essi meravigliati e stupefatti per quella strana trasformazione, e si guardavano in faccia silenziosamente.

Solamente la madre della nuova regina era gongolante di gioia; e al re, che per ultimo, domandava a lei la ragione di quel subitaneo mutamento, rispose:

" Maestà, passò la luna, e le tolse la fortuna; passò il sole, e le tolse lo splendore!..."

Allora all' improvviso furono sospese le feste, e il re dolente ritirossi nelle sue stanze, ove stette tre dì e tre notti senza vedere alcuna persona, e senza prendere cibo alcuno, sfogando nel pianto il dolore di così acerba delusione.

Dopo un po' di tempo volle uscire in campagna, per prendere una boccata d' aria pura. Era solo, e rifiutò ogni compagnia di cortigiani. Egli diresse inavvertitamente i suoi passi verso il mare.

Giunto alla spiaggia, si fermò, e trasse dal petto un gran sospiro.

Allora all' improvviso gli parve che dal fondo del mare uscisse una voce malinconica. Egli porse attenzione.

La voce diceva:

" O tu, che vieni su queste spiagge, va' dal re, e raccontagli la mia istoria."

Il re pensò:

" Chi sarà mai che così parla? "

E soggiunse a voce alta:

" Chi sei tu, e che cosa vuoi dal re? "

Allora la voce sconosciuta, che si apparteneva appunto alla vera regina, narrò l' avventura della notte di viaggio.

Il re era fuor di sè, udendo tali nefandezze, e, appena finito il racconto, domandò:

" E che cosa deve fare il re per trarti dal mare, e per ricondurti alla reggia? "

" Ah! è inutile ogni pruova; io sono condannata a giacere eternamente nelle onde. Ma, ascolta, io ne domanderò alla *Madre Sirena,* e se tu domani tornerai qui stesso, ti dirò la sua risposta."

Non è a dire se il re tornò sollecitamente il giorno dopo presso le rive del mare.

Eravi giunto da poco, quando udì la solita voce che pronunziò:

" Sei qui? Dimostri invero molta premura per me che sono così infelice.... Or bene, sappi che la *Madre Sirena* mi ha suggerito il mezzo sicuro per la mia salvezza: ma esso è di così difficile attuazione, che io bramo meglio di non palesartelo.... Eppoi, a quest'ora il re si sarà consolato della mia assenza; egli m'avrà creduta morta sicuramente!.."

" No! no! " esclamò il re; " non dire così, perchè io conosco che il re è diventato il più infelice degli uomini, dopo la tua scomparsa. Intanto, qualunque esso sia, dimmi il mezzo per salvarti...."

" Ebbene, sia pure: affinchè io torni sulla terra, c' è bisogno che sia versato in mare un gran carico di vino, un gran carico di formaggio, e un gran carico di pane.... tanta di questa roba insomma che possa sfamare le sirene, e i loro prigionieri, che non toccano cibo da tanto tempo, e che sorpassano in numero gli abitanti della terra."

Il re, udite queste parole, tornò di buon passo al suo palazzo, e immediatamente ordinò che ogni cittadino del regno, nel termine di soli tre giorni, dovesse gettare in mare tutto il vino che possedesse, tutto il pane e tutto il formaggio.... pena la vita a chi mancasse.

Tutti credettero allora che il re fosse impazzito, e risero della stravaganza: nondimeno ubbidirono ciecamente.

La bella regina dagli occhi color di mare, e da' capelli color di sole, ritornò allora a casa, sorridente, fra le braccia dello sposo, che la tenne nascosta fino alla sera, in cui c' era festa a corte.

Travestita da forestiera, ella si confuse nello

stuolo di cavalieri e di dame, che ingombravano il palazzo.

Quando tutti furono seduti in giro per la sala, entrò il re.

Egli appressossi alla falsa regina, che risplendea di gioia sotto le ricche vesti e gli scintillanti gioielli, e le fece un piccolo inchino; poi salutò tutti gli altri con un piccolo cenno della mano.

E disse:

" Signori e signore, io vi ho qui riuniti, perchè ciascuno di voi, raccontando una storia qualunque di amore o di dolore, apporti qualche spasso all' animo mio affranto...."

Allora tutti vi ebbero gioia, sperando che finalmente il giovine monarca fosse per guarire dalla malinconia che da molti giorni lo tribolava.

E in giro in giro, ogni invitato, dama o cavaliere che fosse, cominciò a raccontare una storiella, promovendo le lagrime o il sorriso dell' uditorio.

Giunta la volta della bella incognita, questa raccontò la propria storia. Tutti inorridirono, ascoltando tanta crudeltà.

Quando tacque, il re levossi in piedi, e domandò:

" Qual pena meriterebbe colei che tradì questa fanciulla? "

Tutti in coro gridarono: " Giudichi la regina."

La regina era bianca come panno lavato, ed era lì lì per cadere in deliquio; pure ebbe appena la forza di profferire:

" Meriterebbe la morte! "

E il re gridò: " Tal sia! "

Quattro uomini armati si precipitarono allora nella sala, spogliarono degli ornamenti reali la falsa regina, e la trascinarono fuori insieme con la madre, mentre che il re presentava a' cavalieri e alle dame la vera regina, la sua vera e bella sposa, che aveva gli occhi color di mare, e i capelli color di sole!...

II.

LE TRE SORELLE.

(Del popolo di Manduria.)

Una povera donna, rimasta nella più squallida miseria dopo la morte del marito, conviveva con tre sue figliuole, tre vaghe fanciulle che tutto il giorno lavoravano di bianco, per guadagnare onestamente di che vivere. Elle menavano vita ritiratissima, e nel villaggio godevano fama di onorate donnette.

Un giorno, era di carnevale, mentre che, sedute accanto al fuoco, tranquillamente lavoravano, secondo il consueto, dissero le figliuole alla madre:

" Mamma, questi sono giorni di allegria per tutti. Orsù, facci tu stare allegre, e raccontaci qualche storiella de' tuoi anni passati."

La povera donna, sorridendo mestamente, ri-

fiutò di acconsentire al desiderio delle figliuole: come poteva essere lieta, se nel core perduravale ognora il dolor della vedovanza?

Frattanto erasi scatenato un violento uragano: la pioggia cadeva a catinelle, accompagnata da lampi e da tuoni.

Allora la più grande delle sorelle disse:

" Dirò io una cosa.... dirò che cosa potrebbe rendermi felice.... "

" Di' pure, di' pure," esclamarono le altre.

E quella:

" Per sentirmi felice, io dovrei subito maritarmi.... e dovrei sposare il servitore del re! "

Alla strana risposta, risero madre e figliuole.

E all'improvviso, dopo poco, disse la seconda:

" Io pure ho il mio desiderio...."

" Sentiamo, sentiamo...."

" Ecco: per sentirmi felice nelle braccia d'un uomo, costui dovrebbe essere un bel giovine: e un bel giovine pare agli occhi miei il cocchiere del re! "

La più piccola, che non aveva, fino a quel momento, aperta la bocca, disse allora:

" Sciocche, sciocche che siete; voi non sapete scegliere.... Che cosa potrebbero darvi un servo, o un cocchiere? A stento potrebbero sfamarvi....

Forse alla nostra bellezza non starebbero bene tutti gli abiti di seta e di velluto che sono accolti nel palazzo del re? Forse non starebbero bene alla nostra gioventù e alla nostra grazia tutt' i gioielli che si ammirano nelle vetrine delle stanze del re? Io dunque ho questo desiderio: se dovessi maritarmi, vorrei nelle mie braccia il re!"

La madre e le due prime figliuole, a queste parole, rabbrividirono di orrore: che cosa aveva mai detto quella sciagurata? Se, per loro disgrazia, quelle parole potessero giungere alle orecchie del re, sarebbero rovinate: il re le farebbe certamente ammazzare.

E quelle parole furono davvero ascoltate da estranei: a causa del temporale, un servo del re erasi ricoverato sotto il davanzale della finestra delle tre fanciulle: egli tutto quel curioso dialogo riferì puntualmente al re.

Il re dapprima rise dello strano avvenimento; poi ordinò che fossero portate alla sua presenza le tre fanciulle.

Disse alla madre un araldo:

"Sua Maestà desidera conoscere e parlare con le vostre figliuole."

"Oh, mio Dio, che cosa vorrà mai il re dalle mie povere figliuole?..." esclamò atterrita la po-

vera donna, che col pensiero corse ai discorsi del giorno innanzi.

E soggiunse:

" Le mie figliuole son pronte ad ubbidire ai cenni del re; ma dite al re che elle non hanno abiti per uscir da casa."

L' araldo partì. Poco dopo tre servi portavano nella povera casa tre superbi abiti, uno bianco, uno verde, uno nero.

Le tre fanciulle li indossarono: la più piccola delle sorelle volle per sè l' abito nero, dicendo:

" Il nero porta sventura; ma dalla sventura spesso gli uomini traggono insegnamento; io sarò sventurata, ma forse dopo sarò felice: date a me quest' abito."

Giunte alla presenza del re, le due prime sorelle si confusero, e tremavano; la terza, con molta indifferenza, sostenne lo sguardo del potente monarca.

" Vi ho chiamate," disse costui, " per sentirmi ripetere dalla vostra bocca i medesimi discorsi che faceste ieri, mentre imperversava l' uragano. Badate a non mentire: io castigo la menzogna con la morte! "

E le due prime sorelle, tra il pianto e la confusione, ripetettero gli amorosi discorsi, il giorno innanzi tenuti.

Il re, alle loro parole, sorrise. E, chiamati dall' altra stanza il suo servo prediletto e il suo fido cocchiere, li presentò alle due donzelle, dicendo:

" Ecco i vostri sposi: siate felici! "

Si rivolse poi alla più piccola delle sorelle, ch' era pure la più vaga e soave, un tipo stupendo di fanciulla della Magna Grecia, e disse:

" E voi, qual desiderio avete voi? "

" Maestà," rispose fieramente la fanciulla, " il mio desiderio nacque dalla passione; la mia passione non può mai ottenere il suo intento; perciò non dirovvi giammai nulla...."

" E voi," soggiunse adirato il re, " e voi negate ubbidienza alle mie domande? "

" Sì, maestà, perchè il cuore non ha legge...."

" Ma io farovvi uccidere...."

" Uccidetemi pure. Dolce mi parrà la morte! "

Il re si turbò....

Poi disse alle sue guardie:

" Conducete costei nella più oscura prigione del castello."

E Vespa (così chiamavasi la strana fanciulla) fu avvinta di catene, e condotta in prigione.

Passò un anno.

Un giorno, all' improvviso apparve a Vespa

ne
un

dell

spe
sven
ques

si co
ferev

ripet
facest
date
la m

E

fusi

una vecchia cadente, da' capelli arruffati e dallo sguardo losco.

Alla brutta apparizione, volevasi ritirare in un angolo l' infelice fanciulla, quando ne fu trattenuta dalla vecchia, che dolcemente le disse:

" Non temere, povera Vespa! "

La dolcezza della voce contrastava con la bruttezza della persona: la fanciulla si rassicurò, e disse:

" Chi sei tu, buona mamma? "

" Io sono una fata," rispose costei, " e commossa alla tua sorte, son venuta a salvarti. Ascoltami bene: domani il re partirà per una città lontana, ove passerà molti mesi. Noi dovremo trovarci in quella città prima del suo arrivo, in un ricco palazzo, ove egli chiederà asilo. Tu gli concederai l' ospitalità richiesta, a condizione che metà del palazzo lasci a tua discrezione. Il resto farò io. Vespa, son finiti i tuoi martirî. Hai sofferto sino ad ora, da ora comincia la tua felicità. Coraggio."

E sparì.

La fanciulla rimase stupita dalla meravigliosa visione. Non sapeva ella stessa se fosse sogno o realtà ciò che erale avvenuto. Per tutta notte non chiuse occhio. Alla dimane, prima che si le-

vasse il sole, intese uno scalpitio di cavalli, uno squillar di trombe insolito, un accorrere di servi, un movimento straordinario....

Il re partì.

Allora, all' improvviso, le apparve nuovamente la vecchia fata.

" Ebbene? " richiese la donzella.

" Per mio comando," disse solennemente la vecchia, " si muti questa prigione in un ricco palazzo, nella città di X! "

Il mutamento avvenne in un baleno.

Vespa si ritrovò in grandi sale, arredate con immenso sfarzo, alla presenza di dieci servitori, che timidamente aspettavano i suoi comandi.

E un gruppo di ancelle l' aiutò a vestire un magnifico abito di broccato, trapuntato di oro e di gemme; e un altro gruppo le profumò tutta la persona; e altre fanciulle le pettinarono le lunghe e morbide chiome; e altre le porsero fiori e anelli.

Più tardi, nella piazza della città, echeggiarono le grida del popolo festante: arrivava il re.

Vespa si affacciò al balcone.

Passava allora il re, montato su un bianco cavallo, circondato da un nugolo di giovani ed eleganti cavalieri.

Il re levò gli occhi, e vide la bella fanciulla.

" Costei rassomiglia a Vespa! " esclamò in cor suo.

E il pensiero di lei non gli si partì più dalla memoria.

" Se volesse cedermi il suo palazzo," si disse poi, " vi abiterei volentieri."

Al messo del re la fanciulla rispose:

" Dite a Sua Maestà che egli può essere padrone di mezzo palazzo; l'altra metà serve a me."

Egli accettò.

E, da quella notte, dormì in sale attigue a quelle di Vespa.

Col tempo, il re innamorossi della donna. Le propose mille gioielli, mille ricchezze, mille titoli.

" Maestà," gli rispondea la donna, " nel mio cuore non c'è amore per voi."

Egli n'era disperato.

Ma una notte, all'improvviso, penetrò a viva forza nelle stanze ove ella dormia, e la sedusse.

Dopo nove mesi, un bel bambino venne in luce: riflettea la fisonomia del re.

Ma il re doveva tornare alla capitale. Gravi affari di Stato ve lo richiamavano.

Vespa pianse all'annunzio, temendo di essere abbandonata.

" Non temere," dissele egli, " non temere; tornerò subito, e saremo felici."

" Fammi almeno una grazia," implorò Vespa.

" Comanda, e otterrai tutto."

" Lasciami, in pegno del tuo amore, tre oggetti: la tua corona, il tuo anello, e il tuo ritratto."

" Eccoli," disse il re, e dal capo si staccò la corona, dal dito l' anello, dalla cintura il ritratto di oro.

E partì.

La vecchia fata apparve a Vespa.

" Torniamo in prigione ora," le disse, " perchè ancora non è giunto il giorno della completa felicità."

Vespa si ritrovò nell' umida tana, nel sotterraneo del castello.

Giunto il re nella capitale, si ricordò di Vespa.

" Voglio vedere se davvero ella somiglia all' amor mio," disse fra sè.

E, accompagnato da alcune guardie, scese nella prigione.

" Vespa," disse, " persisti ancora a rifiutarmi obbedienza? Vuoi ancora mantenere il tuo segreto? Vuoi ancora tenermi celato il tuo desiderio? "

" No," rispose la donna, " il mio desiderio è stato esaudito. Io volevo il re per marito, e infatti egli è stato mio. Ecco il figliuol suo. Io volevo la corona di regina, e infatti l' ho meco, datami dal re; ne volevo l' anello, ed è questo; ne volevo il ritratto, in cui bearmi nei dì di solitudine, ed ecco il ritratto del re! "

Il re era sbalordito.

Poi sorrise.

E voltosi alle guardie, esclamò:

" Si proclami pel regno tutto che il re ha preso moglie! "

III.

LA LAMPADA D' ORO.

(Del popolo di Sava.)

Ei già fu un cavaliere, ricco e potente, che era disperatissimo di non aver figli. Aveva consultato mille e mille medici intorno allo stato di salute della moglie, e tutte le cure, tutte le medele prescritte da quella caterva di scienziati, erano riuscite perfettamente inutili.

Finalmente fece un voto a Dio: e Dio esaudì i suoi desiderî: sua moglie uscì incinta, e dopo nove mesi diede alla luce una bellissima bambina, cui diede un curioso nome: Tarda!

Un giorno vide il cavaliere una fata e chiamatala a sè, dimandolle quale sarebbe stato il destino della figliuoletta.

" Sino ai quindici anni," rispose quella, " passerà sempre pericolo di morire strangolata, per

mezzo d'un osso di bue. Perciò, se vuoi che giunga a tarda età, eseguisci questo consiglio: da oggi rinchiudila in un sotterraneo, insieme con la sua nutrice."

Il cavaliere, amantissimo di sua figlia, ubbidì alla fata, e rinchiuse la piccina in un sotterraneo.

Passarono gli anni.

Giunta Tarda verso i tredici anni, e non più bambina, ma giovine essendo nel pieno sviluppo di sua femminilità, domandò un giorno alla nutrice la ragione, per la quale lì sotto misteriosamente rinchiusa la tenevano i genitori.

" Eh, mia cara figlia," risposele la nutrice, " fu una fata a dar questo consiglio a vostro padre...." e le narrò tutto.

" È una curiosa istoria! " esclamò Tarda.

E poco dopo domandò:

" Com' è fatto un osso di bue? "

" Colle parole non saprei dirvi...."

" Mi volete bene? se mi volete bene, procuratemene uno, e ve ne sarò grata per tutta la vita! "

" Che dite mai! " esclamò sgomentata la donna.

Ma le insistenze di Tarda furono tali e tante, che la povera nutrice finì per cedere, e uscita di

notte tempo per la città, tornò con un magnifico osso. Tarda fu felice.

E avvenne che ogni notte, quando la fanciulla era sicura che la donna dormisse, togliea l' osso dal nascondiglio ove quella avevalo riposto, e lo contemplava piena di felicità.

Una volta dissegli:

" Perchè, oh! perchè volevi uccidermi? fammi piuttosto felice, e liberami da questa orribile prigione, e procurami uno sposo che sia il più potente uomo del mondo! "

L' osso mandò un piccolo suono: la fanciulla sbalordì.

Poi, piano, piano, picchiò con esso contro il muro.

L' osso mandò altri suoni più dolci, e disse: " Seguita! seguita! "

Tarda obbidì alle misteriose parole.

Dopo un poco di tempo, a forza di picchiare continuamente, apparve nella parete una piccola buca, dalla quale si vedeva una ricchissima stanza con un magnifico letto, nel quale dormiva il figlio più giovine del re.

Stupì Tarda a tale vista, e sorrise.

Nel mezzo della stanza, una lampada d' oro illuminava ogni cosa. Questa lampada era fatata, e disse alla fanciulla:

" Che cosa vuoi da qui? "

" Dorme il tuo signore, il bel principe? " domandò Tarda.

" Sì, dorme," rispose la lampada.

Allora la bella fanciulla, colla maggiore precauzione possibile, penetrò dalla buca nella stanza del principe, e visto su di un mobile un ricco orologio che a quello servia di guida e di norma nelle ore del giorno, lo prese con sè. Poi, scoccato sulle labbra del bel giovine un ardente bacio, fuggì nel suo nascondiglio.

Destossi all' improvviso il principe, e chiamò ad alta voce aiuto. Accorsero guardie, cortigiani e soldati. Fu rovistata la casa per trovare il colpevole: tutto riuscì vano, e il povero principe, tremante di paura, non dormì per molte notti.

Passarono tre mesi.

Un' altra volta, nel cuor della notte, Tarda picchiò contro lo stesso muro con l' osso. E apparì la solita buca, e la solita stanza, illuminata dalla grande lampada d' oro.

" Dorme il bel principe? " domandò.

" Dorme," rispose la lampada.

Piano, piano, trattenendo il respiro, entrò ella nella ricca stanza, e sedè un poco a contemplare il dormente: era un bellissimo giovine

di diciotto anni, alto, biondo, dagli occhi neri e soavi.

Gli si appressò, e gli tolse dal dito mignolo un grossissimo anello che quello aveva acquistato da poco, e che era formato da una gemma di altissimo valore.

Poi gli scoccò sulle labbra il solito bacio, questa volta più ardente, e fuggì, e sparì nel suo sotterraneo.

Nuovamente, alle grida del principe, fu messo sottosopra il palazzo: ma il ladro non fu scoperto.

Il principe perdè la pace.

E passarono altri tre mesi.

Una notte Tarda prese l' osso, e lo battè contro il muro.

Apparve la buca, ma l' osso si ruppe.

La giovine penetrò nella stanza del principe.

Dormiva.

Allora gli tagliò una lunga ciocca di capelli, e gli diede un altro ardentissimo bacio. Cercò, come il solito, di fuggire, ma questa volta la buca erasi rinchiusa.

Allora, sgomentata, pallida, atterrita, la bella fanciulla si rivolse alla lampada:

" Lampada d' oro," diss' ella, " aiutami tu! "

La lampada la rapì con sè, in alto e la trasformò in colomba.

Destatosi il principe, e vistosi col capo raso, presso la fronte, cominciò a gridare.

Grande fu l' allarme nel palazzo.

E fu gridato un bando: chiunque consegnasse al principe l' ardito ladro, potrebbe chiedergli qualunque grazia, che egli accorderebbe di sicuro.

Ma il ladro non fu scoperto.

Intanto simile sgomento avveniva in casa del cavaliere, al quale mancava la figliuola.

Egli presentossi al re:

" Maestà," disse, " ho perduto mia figlia: certamente il medesimo ladro che penetrò in vostra casa, togliendo al principe l' orologio, l' anello e la ciocca di capelli, ha rubato a me il più grande tesoro che mi avessi! Chiedo giustizia a vostra maestà."

Il re volle allora, armato di fucile, rovistare di persona in tutte le stanze del palazzo.

Giunto nella camera del principe, e volti gli occhi in alto, vide sulla lampada la bella colomba bianca.

Voleva egli ucciderla, ma il figlio vi si oppose.

" Come," diss' egli, " volete sparare nella mia stanza? Cerchiamo piuttosto di prenderla viva."

E la colomba fu presa.

Sotto le ali portava nascosti i tre oggetti rapiti al principe. Tutti se ne maravigliarono.

" Ecco il ladro," dissero.

E volevano nuovamente ucciderla; ma il cavaliere disse:

" Maestà, una grazia: date a me quella colomba! Sarà il cambio di mia figlia!"

Gli fu concessa.

Mentre, col prezioso dono, se ne tornava in casa, incontrò egli di nuovo la vecchia fata e le raccontò le sue disgrazie.

La vecchia sorrise e rispose:

" Uccidete un bue, e con un osso di quello, picchiate sul capo di questa colomba: riavrete vostra figlia."

Il cavaliere eseguì il consiglio, e la colomba trasformossi in Tarda, nella sua amata figliuola.

Seppe il re l'avvenimento, seppelo il principe.

Allora i due giovani si vollero vedere: parean fatti uno per l'altro.

E si sposarono.

IV.

LA FIGLIUOLA DEL RE FIERARMATA.

(Del popolo di Manduria.)

1.

Il potentissimo re Fierarmata aveva una figliuola a nome Ninetta, sul fiore degli anni e della bellezza.

Costei abitava insieme con una giovine dama di compagnia, in una parte del paterno castello, decorata con immensa profusione di marmi preziosi, e di preziosissimi legni odorosi. La sua camera da letto era smagliante di pietre d'alto valore, e il letto ov' ella dormia i suoi placidi sonni di vergine era tutto un pezzo d' oro.

Un giorno ella volle uscire colla sua compagna in città. Ma appena varcata la soglia del portone, s' incontrò in una vecchia di orribile bruttezza.

La giovine regina allora mirandola esclamò: " Com' è brutta! "

Quella vecchia era una fata, che sorrise di disprezzo a quelle parole, e rispose: " Che tu possa trasformarti secondo il tuo desiderio, e che tu possa innamorarti del figlio del re, e che questi non ti ami, se non dopo che avrai fatta la serva!..."

Ninetta turbossi a quest' imprecazione, ma la sua compagna rassicurolla, pregandola a non dare ascolto alle parole d' una vecchia.

Passarono molti mesi.

Un giorno fu annunziato al castello l' arrivo di un giovine principe straniero, che viaggiava per diporto. Fu ricevuto colla massima cortesia, e rimase ospite della real famiglia per tre giorni. Quel giovine era bellissimo, e toccò il cuore di Ninetta. Quando egli partì per proseguire il lungo viaggio, questa rimase profondamente addolorata, senza saperne discacciare dagli occhi la immagine, e dal cuore il desio. Un giorno, non potendo più tollerare tanto martirio, ne parlò al re, suo padre; il quale, amantissimo com' era di quell' unica figliuola, e vedendola lentamente deperire nella salute, le promise che sarebbe immediatamente partito alla volta del reame del padre del giovine principe, per fargli noto un così fervido amore.

Partì infatti, e vi giunse accolto cortesemente dal vecchio re, suo amico. A costui confidò le ansie e il desio della figliuola, pregandolo di farne partecipe il principe.

Il vecchio re promise che tutta la sua autorità avrebbe interposta, acciò si compissero nozze a lui bene accette; ma quando la sera ne parlò al figliuolo, questi rispose con una solenne risata, e soggiunse:

" No, caro padre, io non prendo moglie!..."

Il re insistette, facendogli noto il languore e il fervido amore di Ninetta; e quello allora, traendosi di tasca un fazzoletto finamente ricamato, disse:

" Ebbene, fatele pervenire questo fazzoletto, affinchè ella, a me pensando, si asciughi le lacrime che verserà per amor mio! "

Tornato il re Fierarmata al castello, consegnò il fazzoletto alla figliuola, ripetendole l'ottenuta risposta.

Questa cadde allora in una profonda malinconia, e cominciò a soffrire seriamente nella salute.

Suo padre attese parecchi mesi, e, vedendo riescire vana ogni cura, decise di ritornare dal padre del lontano principe, per cercare di riuscire nuovamente nell'intento. Ma neppur questa volta

fu felice, perchè il crudel giovine, consegnandogli una boccetta ripiena di profumata acqua, rispose: " Io non prendo moglie; però presentate questa boccetta alla vostra figliuola, affinchè se l'appressi al naso, quando sentirà venirsi meno per me! "

Ninetta, conosciuta col ritorno del padre la brutta novella, infermò gravemente. Invano re Fierarmata chiamò intorno al suo letto i primi medici del reame; invano promise metà delle sue ricchezze a colui che ridasse la primiera salute alla sua povera figliuola....

Ed una notte che la malata era per morire, egli si rivolse al suo buon *Genio,* ed esclamò: " Fatela ancora vivere, sin ch'io compia un altro viaggio."

Postosi immediatamente in viaggio, dopo tre giorni, giunse al castello del giovine crudel principe. Non appena lo scorse da lontano, con gli occhi pieni di lagrime, gridò: " Volete dunque farmi morire l'unica figliuola, il solo bene della mia vita? E volete dunque mostrarvi più crudele d'una tigre?..."

Quello sorrise, e traendosi di tasca un lungo laccio di oro finissimo, rispose: " Io non prendo moglie; però presentate questo laccio alla vostra figliuola, affinchè, se è vero ch'ella soffre tanto

per amor mio, la finisca una buona volta colla vita, e si appicchi con esso ad un albero! "

Lo sconsolato padre tornò al natio castello, e riferì, tra' singhiozzi, alla figliuola la villana risposta.

Ninetta prese quest' ultimo oggetto, e levandosi improvvisamente da letto, disse: " Ora sto bene; mi ha guarita il mio buon *Genio;* però qui non posso più stare, e voi, padre, beneditemi, chè per lungo tempo non ci potremo vedere. Io debbo fare un lungo viaggio."

Il padre cercò di ritenerla con sè, ma riuscendo vane tutte le sue premure di affetto, la benedisse, dicendo: " Ti accompagni la fortuna, Ninetta! "

E Ninetta partì.

2.

Giunta alla città capitale del reame appartenente al re, padre del giovine principe che ella amava, domandò ad alcune popolane qualche informazione su' costumi di quest' ultimo, e seppe ch' egli aveva amorose relazioni con una bellissima donna maritata.

Ella pensò: " Ah, l' infame! Perciò dice di non voler prender moglie! E dunque mi pospone a codesta donna? Voglio vederla."

Si vestì poveramente, come una mendicante, e andò a bussare alla porta della sua rivale.

" Sono una povera giovine abbandonata da tutti," ella disse con voce tremante, " e vi prego di volermi accogliere come serva."

La donna, che ricamava in oro ed argento una magnifica sciarpa da guerriero, disse:

" O povera giovine, non ho bisogno di serve."

" O buona signora, accoglietemi per carità; ascoltate, io non voglio alcuna mercede da voi: mi basta un letto, e un pezzo di pane, e vi assicuro che resterete contenta di me. Accoglietemi, o buona signora."

L' onesta e bella faccia di Ninetta commosse colei, che finalmente disse:

" Ebbene, entrate pure in casa."

Dopo parecchi giorni, tanto la donna come suo marito eran davvero contentissimi delle buone qualità della serva, e ringraziavano la fortuna che l' aveva loro mandata.

Il marito, specialmente, ammirava in lei i bei modi gentili, e la cortese favella, tanto che un giorno, dopo di aver fatto un ghiotto pranzo e alzato bene il gomito, chiamandola per nome, disse:

" O Ninetta, tu parli tanto bene; raccontami un po' qualche istoria...."

amata. Il padre suo aveva pure tentato ogni mezzo per distrarlo dai cupi pensieri, ma tutto era riuscito inutile.

Si fu allora che qualcuno gli consigliò di accettare l' offertagli mano della figlia di re Fierarmata; ma egli rispose: " Nel mio cuore non c' è che una sola immagine di donna, e questa ora è morta: nessun' altra può supplirla! "

Allora il re padre pensò di dare nel suo castello delle sfarzose feste da ballo, alle quali dovessero convenire tutte le più belle donzelle del reame, sperando che di qualcuna di esse potesse innamorarsi il povero figliuol suo.

Era una sera di gennaio la prima volta che il castello si aprì a migliaia di invitati. Il giovine principe vide passare sotto lo sfavillío di mille lumi le più vaghe donzelle; ma per nessuna ebbe il più lieve sorriso.

Suonava la mezzanotte quando, all' improvviso, nella sala sollevossi un mormorio di ammirazione. Tutti volsero gli occhi verso l' uscio, e videro apparire la più bella fanciulla che mai mani di fata avessero potuto scolpire. Camminava ella con una solennità maestosa, gettando di qua e di là sprazzi di luce da' diamanti che tempestavano il suo abito, tutto veli e trine. Nel viso aveva

tutte le grazie d' una dea, e negli occhi il lume d' una stella.

A quest' apparizione, rimase meravigliato il giovine principe, che, fino allora rimasto seduto malinconicamente in un canto, si levò e invitò alla danza la bella sconosciuta. Questa accettò, e fu vista nelle braccia di colui volare mollemente, più che calpestare co' piedi il terreno.

E allora il principe domandolle:

" Chi siete mai? "

" O principe, io non posso dirvelo."

" Almeno ditemi in qual paese nasceste."

" Pur questo è un segreto."

" Voi siete assai bella! "

" Grazie, principe."

Chiusa alla mattina la festa, il principe mandò due cortigiani alla ricerca della bellissima fanciulla, per offrirle la sua mano, tanto era innamorato di lei; ma invano quelli picchiarono a tutte le case della città, chè nessuno aveva mai vista o albergata alcuna straniera.

Dopo alquante sere, una nuova festa fu indetta a corte, e non era ancora scoccata intera la mezzanotte, quando novellamente apparve la meravigliosa fanciulla.

Questa volta ella era vestita di azzurro, e sugli

abiti suoi v' erano gettate in perle le ricchezze d' un re.

Vederla, e avvicinarsele per invitarla al ballo, fu un momento solo pel principe.

E le disse:

" Io ho pensato sempre a voi, e vi amo. Vi offro un regno e una corona: volete accettare la mia mano? "

" O principe, io non prendo marito...."

" Se voi rifiutate, io passerò nel pianto la mia vita per amor vostro...."

Allora quella trasse dal seno un fine fazzoletto ricamato, e porgendolo a lui, disse:

" Se piangete per me, con questo fazzoletto asciugatevi le lacrime."

E sparì.

Il giovine principe si struggea di malinconia.

I medici chiamati intorno a lui non sapevano trovare un rimedio al male.

E dopo tre giorni una novella festa fu indetta a corte. Questa volta la bella sconosciuta apparì vestita tutta di piume di cigno, sicchè parea che volasse in una morbida nube. Scorgendo il principe sconsolato, ella sorrise, e avvicinandoglisi mormorò:

" Soffrite, o principe? "

" Sì, e per voi. Fra pochi giorni venite almeno a visitare la mia tomba, ove voi, coll'ostinato rifiuto, mi spingeste a poco a poco! "

" Mi duole, principe, ma nulla ho da farvi: io sono destinata a non prender marito: lo sapete: ma pure ecco...."

E ciò dicendo gli porse una boccetta di cristallo:

".... Qui è rinchiuso un soave profumo; se per amor mio vi sentirete qualche volta venir meno, odoratelo, o principe...."

E sparì.

Il principe moría. Al castello si facevano già i preparativi funebri. Allora egli chiese al padre che prima di morire gli facessero rivedere almeno un' altra sola volta la misteriosa straniera.

" Date un' altra festa," egli disse, " così solo potrò ritrovarla."

E la festa fu data. Il principe cogli occhi infossati e il respiro affannoso fu portato nella gran sala. Quando, in sulla mezzanotte, apparì la bella, egli sentissi rivivere. Questa volta ella era coperta da una fitta rete di smeraldi e di diamanti.

Le si appressò:

" Volete dunque davvero farmi morire disperato come un cane? Volete davvero mostrarvi più crudele d' una tigre? "

" O principe," rispose ella, " c' è chi vi ama, ed è disprezzata da voi.... ora io non posso darvi che questo laccio d' oro, affinchè affrettiate la vostra morte, appiccandovi per amor mio a un albero...."

E ciò dicendo gli porse un grosso e fine laccio d' oro.

Poi sparì.

4.

Il giorno dopo tutta la corte era in movimento, perchè il giovine principe, riacquistata all' improvviso una insolita energia, colla scorta di cento cavalieri, doveva partire pel giro del mondo, alla ricerca della bella sconosciuta.

Un minuto prima della partenza, presentossi alle porte della reggia una mendicante, col viso tinto di carbone, e gli abiti sdruciti, la quale chiese di parlare al re. I domestici la volevano respingere, ma in quel momento apparve davvero il re.

" Maestà," gridò ella, " io sola ho la potenza di guarire il figlio vostro."

" E come ? " esclamò il re.

Allora quella, presentandogli una focaccia di pane, rispose :

" Mangi il principe di questo pane, e vi assicuro che guarirà."

Il re sorrise per incredulità; pure per la curiosità del nuovo espediente accettolla, e, rientrato in casa, la porse al figlio.

Questi, colla scorta, partì.

A mezzogiorno, nel cuore d' una folta foresta, smontarono tutti da cavallo per riposarsi, e rifocillarsi con qualche leggiera colazione.

Il principe allora prese la focaccia, e nell' aprirla in due, vide cadersi ai piedi un grosso anello d' oro. Raccoltolo, vi lesse per il cerchio queste parole: « Chi tu disprezzasti, ora desideri; tu vai lontano, e la lasci indietro; torna nelle sue braccia, Ninetta ti aspetta! »

Stupefatto egli di ciò, comandò alla scorta di ritornare al castello, ove giunto, trovò sulla soglia d' entrata, la mendicante che gli aveva fatta pervenire la focaccia.

Le comandò allora di salir nelle sue stanze, ove giunti, le disse:

" Spiegatemi il mistero di questo anello."

E quella:

" O principe, imparate a rispettare meglio chi, nata come voi, vi offre il cuore! "

Allora, sorridendo, ella all' improvviso trasformossi in vaghissima fanciulla, nella quale il giovine riconobbe la sconosciuta sua bella, la miste-

riosa visione delle feste del castello, la figlia di re Fierarmata, Ninetta.

Il giorno dopo le sfarzosissime nozze eran proclamate da cento araldi pe' due potenti reami.

V.

STORIA D'UNA SIRENA.

(Del popolo tarantino.)

Una bella donna, sui venticinque anni, co'capelli e gli occhi neri come inchiostro, e le carni bianche come latte, una volta che il marito marinaio navigava in lontane regioni, tentata da un bel giovine signore, cedette a costui, e divenne infedele.

Presto però pentissene, e, appena tornato il marito, gli si gettò alle ginocchia, confessando il fallo, e domandògli perdono.

Il marinaio però non cedette alle sue preghiere, e, benchè amasse di forte amore la moglie, decise di punirla.

" Preparati a morire," le disse.

La donna, atterrita, pregò di nuovo, supplicò, pianse, strappandosi i capelli....

Fu vana ogni promessa pel futuro....

I marinai hanno una sola parola!

Lo stesso giorno, solo colla moglie infedele, sciolse le vele alla sua nave, e partì.

E appena giunto in alto mare, all' improvviso strinse la moglie per la vita, e la gettò nelle onde.

" Ora son vendicato," disse, e mestamente tornò in porto.

Le sirene ebbero però pietà della bella annegata, e l' accolsero tra le loro braccia.

La bellezza è cagion di pietà, e una donna come quella non poteva morire ignobilmente come pasto de' pesci.

L' accolsero dunque, e la condussero nei loro palazzi incantati, ove uno stuolo di belle donne e di vaghi giovani l' attendevano per farle festa: e chi le pettinò le chiome lunghe e lucenti, chi le profumò le mani e il seno, chi le pose al collo di cigno una collana di rossi coralli, chi le infilò alle dita sottili grossi anelli rilucenti....

E le posero questo nome: Schiuma.

Ella, stupita da tante ricchezze e da tante cortesie, dimenticò in parte le sue passate sventure.

Dopo pochi giorni però il dolor del tradimento fatto al giovine e amato marito cominciò a poco a poco a torturarle di nuovo l' anima. E divenne

a un tratto triste e taciturna. E dal suo volto sparì il colore, e dalla sua bocca il sorriso.

Le sirene ne furon dolenti, e per consolarla alquanto le impararono molti soavi canti. Era questo un segno speciale di loro affetto, giacchè elle solamente possedevano il segreto di cantare in modo sì dolce e allettatore, da attirare nelle loro reti gl' incauti marinai. La donna perciò prese posto nel coro delle belle sirene.

Ella però non sempre appariva a galla confusa nel vago stuolo, chè anzi amava la solitudine, e spesso soletta vagava di qua e di là.

Una notte, mentre il cielo e il mare erano illuminati dolcemente dal plenilunio, ella scorse da lontano un grosso legno, che colle vele gonfie navigava....

Mentre vi si avvicinava, le sirene le dissero:

" Vieni con noi, vieni con noi a cantare...."

E, sotto il bastimento, elevaronsi le note soavi di un canto non mai più inteso....

Allora, dal parapetto del legno, si vide un uomo slanciarsi in mare: egli, allettato dal canto, era preda delle vaghe abitatrici del mare.

Schiuma però, alla luce della luna, lo aveva riconosciuto: quell' uomo era suo marito.

Allora pregò e supplicò le sirene che non l'uc-

cidessero, nè lo trasformassero in corallo, o in bianco cristallo.... che voleva ella tentare a modo suo la trasformazione.... che lo lasciassero vivo almeno altre sole ventiquattr' ore.

Le sirene, mosse a pietà dalle sue parole, acconsentirono a tutto quanto ella disse.

Allora, vistasi di nuovo sola, si appressò a un bianco palazzo, dove era stato rinchiuso il marinaio. E cominciò a cantare soavemente.

Dicea la canzone: « Io ti conobbi in vita, e a te fui ingrata; tu mi amasti, traendomi dal mio nido di fanciulla, per pormi nel dolce talamo dell'amore; ti tradii; quanto ho pianto, quanto ho pianto pel tradimento mio! Ora riconoscimi; sono tua moglie, che non può più tornare sulla terra. Per darti una prova dell'amore mio, sono qui venuta per salvarti, e ti salverò!... »

Intese l'infelice prigioniero la canzone, e ne rimase meravigliato. Chi mai cantava così? davvero era sua moglie?...

E proseguia la canzone: « Per salvare te, io avrò la morte, perchè le sirene mi puniranno di aver data la libertà a chi era destinato a morire. Morrò beata per te!

» Ora ascoltami. Le sirene sono qui presso a a giuocare, ed è già tardi. Il sole sta per spun-

tare, e tu sai che esse il giorno riposano, e la notte tendon le reti ai marinai. Nella prossima sera, appena esse di nuovo si saranno allontanate da qui, io verrò a prenderti. Tu abbracciati a me, e lasciati portare dove io voglio! Ora addio, finisce la canzone. »

Passò il giorno, giunse la sera.

Il marinaio, trepidante, aspettava, ancor dubbioso, che la sua salvatrice venisse a salvarlo.

E venne infatti ella, raggiante di gioia, e presolo seco, navigò, navigò per molte ore, finchè giunse presso un grosso legno.

" Domanda aiuto a quei naviganti," dissegli la donna.

Il marinaio gridò tre volte.

Dal bastimento fu calata in mare una scialuppa, e il naufrago fu preso a bordo, e salvato.

Ritornato egli in sua casa, sentissi però infelice. Risvegliossi in lui il vecchio amore per la moglie, commisto a un alto sentimento di gratitudine.

E allora decise di salvare, a sua volta, la moglie, o di morire nelle onde presso di lei.

S' internò in una foresta, e si assise sotto un albero di noce, ove era fama che scendessero spesso le fate a carolare.

Attese, attese. Ad un tratto, accanto a sè, scorse una brutta vecchia che sorridea.

" Chi sei tu? " domandògli la strana megera.

" Io sono un infelice! " esclamò malinconicamente il marinaio.

" Sentiamo un po' da che cosa dipende questa tua infelicità...."

L' altro capì che la vecchia era una fata, e che avrebbe potuto salvarlo da ogni suo danno, e, aprendo l' animo alla speranza, raccontò tutt' i casi della sua vita.

" Bene," disse la vecchia in fine, " tu mi sembri un buon giovine, e io voglio farti riacquistare tua moglie. Però, ad un patto. Accetti? "

" Farò tutto quello che voi mi direte."

" Quando è notte profonda torna qui stesso, e deponi sotto quest' albero un fiore che trovasi soltanto nei palazzi delle sirene, e che chiamasi *il più bello*...."

" Ma come farò io, poveraccio, a torre dal fondo del mare un simil fiore? "

" Eppure, se vuoi riacquistare tua moglie, devi portar qui tal fiore."

" Va bene, tenterò," disse l' altro, e, giunto alla riva, s' imbarcò sul suo magnifico bastimento, e sciolse le vele a' venti.

Giunto in alto mare, chiamò per nome la moglie. La bellissima donna gli rispose subito.

" Amore mio," disse l'altro, " io ho pensato di salvarti."

" E come? " domandò commossa la poverina.

" Se tu hai il potere di darmi un fiore ch' è ne' palazzi delle sirene, e che chiamasi *il più bello,* sarai salva, e ritornerai meco nella nostra casa."

" Ah, ciò è impossibile. Il fiore c' è, e tramanda profumo celeste, ma esso fu rapito alle fate, e quel giorno in cui fosse ritornato a quelle, morrebbero cento sirene. Io sarei compresa tra queste, sicuramente."

" Tu non morrai," disse il marinaio, " perchè ti salverebbero le fate."

" Vieni domani qui stesso. Ti darò la risposta."

All' indomani il marinaio tornò.

" Ebbene? " domandò alla moglie.

E quella:

" Perchè io possa arrecarti il fiore che desideri, è necessario che tu compia un sacrificio...."

" Quale? "

" Ecco: devi vendere ogni tuo avere, e col denaro ricavato devi acquistare i più bei gioielli che c' è nei magazzini degli orafi delle principali città del regno. Le sirene, attratte dalla vista di

così bei gioielli, si allontanerebbero tutte dal palazzo, e io potrei rapire il fiore."

" Va bene," rispose il marito, e tornò a terra.

In pochi giorni vendette ogni suo avere, e acquistò i più splendidi gioielli del regno. Con quelli si recò in alto mare, e li espose al sole.

Una turba di sirene lo cominciò a seguire, pregandolo di dar loro qualche cosa.

Mentre ciò avveniva, si udì all' improvviso un profondo scoppio, e l' acqua del mare si elevò a immensa altezza.

Le sirene compresero tutto....

Cento di esse morirono.

E si vide navigare a cavallo d' una scopa, per l' aria, una fata che portava con sè la bella donna, moglie del marinaio, col fiore rapito....

VI.

I FRATELLI INVIDIOSI.

(Del popolo di Manduria.)

Un padre aveva tre figliuoli, i due maggiori dei quali erano incorreggili giuocatori, fino al punto da commettere le più vili azioni, per alimentare quella maledetta passione. Il più piccolo di tutti, a nome Giorgio, era invece un savio e bravo giovine, bello di forme come un arcangelo, di soli venti anni di età.

Un giorno mentre i due fratelli, come il solito, giuocavano accanitamente in una bisca, passò per la via il Viatico. Quei due miscredenti, al suono del campanello che l' annunziava, non vollero lasciare il giuoco, per inginocchiarsi cogli altri, e pronunziarono una bestemmia.

Ritiratisi poi sulla sera, in casa, trovarono il padre morto.

Si divisero allora quel poco che aveva lasciato il dabben uomo; però il fratello minore, per salvare dalla vergogna i due altri, diede loro anco il suo avere.

Passò da quella città un ricco mercatante. Giorgio gli si presentò.

" Prendetemi con voi," disse, " giacchè non so come vivere. Vi assicuro che sarò onesto, e guarderò i vostri interessi con ogni cura e attenzione."

Il mercatante, rassicurato dalla bella presenza di Giorgio, lo tolse seco, e si posero insieme in viaggio.

Il giovine camminava a piedi, e, per il lungo tragitto, aveva insanguinate le gambe e i piedi. Il mercatante gli promise che, giunti alla prossima città, gli avrebbe acquistato una cavalcatura.

Allora passò accanto a loro un vecchio, montato su una bianca giumenta.

" Volete vendere questa bestia? " gli domandò Giorgio.

" Sì," rispose il vecchio, " purchè me la paghiate cento ducati d' oro."

Il prezzo era alto; però, tanto Giorgio pregò il padrone, che questi sborsò il denaro, senza dispiacere.

Dopo vari mesi di viaggio, il mercatante prese

tanto affetto per Giorgio, che, essendo egli solo al mondo, lo adottò per figlio, e gli diede tutti i suoi averi.

Dopo un lungo viaggio, giunsero finalmente alla capitale di un potente impero. Messosi il giovine a gironzare, si avvide che i suoi due fratelli trovavansi colà come portinai al palazzo del re.

Riconosciutisi, e narratesi a vicenda le sorti delle proprie avventure, si promisero di aiutarsi scambievolmente, cioè l'uno avrebbe dato agli altri una buona somma di denaro, e quelli lo avrebbero presentato al re, perchè acquistasse stoffe e gioielli dal mercatante.

I due fratelli maggiori però videro con invidia la fortuna di Giorgio.... e allora, invece di presentarlo al re, lo accusarono a costui di superbia e di millanteria.

" Che cosa ha dunque detto? " domandò loro il potente monarca.

" Maestà," risposero quelli, " ha detto che egli solo ha la potenza di ritrovare nel mondo l'uccello che ride e che canta."

" Davvero? "

" Davvero, maestà."

Il povero giovine fu tratto alla presenza del re.

" Voi avete detto che avete la potenza di ritrovare l' uccello che ride e che canta? " domandògli il re.

" Maestà, io non ho mai pronunziato queste parole! " esclamò, atterrito, Giorgio.

" Vi do tre giorni di tempo," proseguì l' altro: " se in questo termine, non mi porterete l' uccello che ride e che canta, la vostra testa cadrà sul palco...."

Sgomentato, accasciato sotto il peso della sua sventura, andossene piangendo l' infelice giovine, e tolta la giumenta, avviossi verso la campagna.

" Come farò? come farò io sciagurato? " pensava, infra i singhiozzi.

All' improvviso intese una voce.

Porse orecchio. Era la giumenta che parlava.

" Non piangere," dice essa, " perchè io ti salverò. Prendi con te una misura di grano, una di fave, e due o tre pezzi di pane. Domani partiremo alla ricerca dell' uccello."

E partirono.

Passarono per un bosco. Un branco di cignali si avventò contro il cavaliere. Allora questi gettò per terra le fave, e potè proseguire il viaggio.

Poco dopo dovettero traghettare un lago. Una

infinità di pesci intercettò loro il cammino. Giorgio allora gettò nell' acqua i pezzi di pane e proseguì.

Giunti in un' immensa pianura, uno sciame innumerevole di grossi uccelli cominciò a far loro ostacolo. Allora il giovine gettò per terra il grano, e fu lasciato in pace. Sulla mano aperta tenne però un poco di quel grano.... un uccello vi si posò: egli lo prese, e lo portò al re.

" Maestà," disse, " ecco l' uccello che ride e che canta."

Il re stupì della sua bravura, e lo ricompensò con largo regalo di oro.

Giorgio, generoso come sempre, diede ogni moneta ai fratelli, i quali, appena avutala, corsero a giuocarla, e presto tutto perdettero.

Allora, essi, per aver altro denaro, accusarono nuovamente al re il fratello.

" Maestà," dissero, " ha detto superbamente ch' egli soltanto ha la potenza di portare a voi prigioniera la fata Arcina di Troia, quella vaghissima donzella che invano da tanto tempo ricercate, e della quale siete perdutamente innamorato."

" Davvero? " domandò il re.

" Lo giuriamo, maestà."

Giorgio fu tratto di nuovo alla presenza del re.

" Voi avete detto di possedere il modo di condurmi la fata Arcina di Troia? "

" Ohimè, sire, io mai non dissi quest' eresia."

" Bene, vi do tre giorni di tempo per compiere la gesta: dopo, o riuscite nell' intento, e vi premierò; o fallite, e vi farò decapitare."

Nuovamente desolato, andossene l' infelice giovine presso la sua fedel giumenta, e le narrò la nuova insidia de' fratelli.

" Non piangere," risposele la docile bestia; " domani partiremo alla ricerca della fata. Bada, ritroveremo i medesimi cignali, i medesimi pesci, i medesimi uccelli: essi ricordano i beneficî che l' altra volta loro porgesti. E tu di' loro questa parola: « Aiutatemi! » " E partirono.

Il branco di cignali si aprì al loro passaggio, mentr' ei dicea: « Aiutatemi! »

Lo stuolo di pesci si divise in due ale, e intese la dolce parola: « Aiutatemi! »

Gli uccelli cantarono soavemente, scorgendoli, e sorrisero alla parola: « Aiutatemi! »

Dopo lungo cammino, arrivarono in prossimità di una città senza abitanti. Innumerevoli colonne si elevavano al cielo, altissime. Erano

esse i cavalieri che avevano tentato di rapire la fata, e che da questa erano stati trasformati in quel modo.

Appena arrivati colà, una bella fanciulla si presentò loro:

" Chi siete? " domandò con dolcissima voce.

" Sono un povero cavaliere," ei rispose, " che ha perduto il sentiero...."

" Qui avrete larga ospitalità," soggiunse ella; " scendete da cavallo."

" Da cavallo non scendo; salite voi con me."

La fata, non sospettando che la giumenta era incantata, salì in groppa: allora la generosa bestia cominciò a correre velocemente, sì che parea un fulmine. La fata volea gettarsi d' arcione, ma lo spavento de' cignali, de' pesci e degli uccelli ne la ritennero.

Giunsero alla reggia.

Il re non credea a tanta fortuna, e rimirava appassionatamente la vaghissima donna.

" Vuoi esser regina? " le domandò poi.

" Maestà, a un patto, che facciate passare in mezzo a una catasta di legna ardenti colui che m' ha rapita, il vostro fido Giorgio."

Impallidì costui, e il re dette gli ordini perchè così fosse fatto.

E Giorgio si disperava, e piangeva, quando la sua giumenta gli disse:

" Domani, vieni qui; raccogli il mio sudore, e con esso ungiti il corpo. Sarai salvo."

Così fece il fortunato giovine, e con somma meraviglia di tutti, passò illeso più e più volte in mezzo alle fiamme.

Allora la fata disse:

" Maestà, un altro esperimento, e poi sarò vostra. Dovete ora passar voi nel fuoco, e spero ne rimarrete incolume."

Il re, spinto dalla grande passione, ubbidì. Ma il poveraccio rimase vittima di tanto amore, e non uscì più dalle fiamme.

Allora Arcina diede una mano a Giorgio e gli disse:

" Tu mi traesti dalla solitudine, e dall' obblio. La mia mano è tua, e questo regno è nostro!"

Stretta la foglia, lunga la via,
Dite la vostra ch' ho detto la mia.

VII.

ZIO GILLETTO.[1]

(Del popolo di Manduria.)

PARLA una donna del popolo, a nome Peregrina:

« E sì che vo' narrare ai piccini, e a voi, donne mie care, quel che mi fece quel diamine di vecchio, da molti vituperato, e fin battuto, ma che alla buon' ora recava a più d'uno del bene. Io dunque era giovinetta a circa quindici anni: era una bella sera di giugno, e noi, dopo il lavoro, sedevamo a godere la luna e a prender fresco, avanti alla nostra casetta.

» L' orologio della *Porticella*[2] batteva le due

---

[1] Questa fiaba si deve alla penna del chiarissimo professore Francesco Prudenzano, dell' Università di Napoli, ed è compresa in un suo volume di Novelle.

[2] Antica porta di Manduria, ora distrutta.

ore di notte, dando i sessantadue tocchi, che dà tuttavia; il che del mio tempo veniva detto la *fuor' ora,* perchè le botteghe si chiudevano, e la gente, coperto il fuoco, andava a riposo. Mio padre mi disse: " Levati su, figliuola, prendi l'orciuolo e le poche monete che sono sulla panca, e corri alla cantina di Leonardo, innanzi che chiuda, e digli che te l' empia di vin paesano, ch' ei serba per gli amici." Toltomi orcioletto e monete, v' andai di buone gambe, e giunsi a tempo. Al ritorno, come fui al largo, vidi venire da sotto la torre dell' orologio, a me vicino, un uomo, che alla voce riconobbi essere Zio Gilletto; chè al vestire mi sarebbe parso impossibile. Curioso proprio al vederlo! indossava una giubba di bel verde, calzoni rossi affibbiati alle ginocchia, su calze bianchissime di seta, scarpe lustre, cravatta e corpetto bianco, e berretta di velluto rosso a galloni d'oro: teneva fra le mani un bastoncino elegante, con pomo di perla, a lucida ghiera. Avea la zazzera ben pettinata, guanti gialli alle mani, e oliva tutto di zibetto.

» " Buona sera, bella ragazza," mi diss' egli, garbato e amorevole, " ove corri così in fretta? "

» " A portare il vino per la cena," gli risposi io, " chè il babbo vuol dormire. E voi, a che così

rassetto e attillato, chè mi avete l'aria d'uno sposo?"

» "Non sai?" soggiunse egli, "vado a godermi una festa qui vicino. Oh! i bei dolci e liquori squisiti, e i be' sorbetti, e ogni sorta delicato mangiare, che saravvi a bizzeffe! Vuoi venir meco, ragazza? noi sarem presto di ritorno."

» "Ma io vado così mal concia ch'è una pietà," gli risposi: "ho indosso la gonnella di casa, e sono scalza per giunta." Ed egli:

» "Ciò è nulla; vieni con me, chè come saremo colà, ti farò far netta, e adornar come a regina, di seta, veli e collane dalle mie comari. Vedrai cose bellissime e nuove."

» "Andiamo," diss'io, sedotta dal suo parlare.

» Toltomi egli allora di mano l'orciuolo, riposelo in un angolo della piazzetta, dov'eravi dell'ombra. Mossosi tosto di colà, io lo seguii; e come fummo sotto al muro del giardino dei frati, fermossi, e fece col suo bastone un cerchio a terra: borbottate non so quali parole, vedemmo d'improvviso alla nostra presenza un papero, di tale grandezza, ch'io, in vita mia, non vidi mai l'eguale. Zio Gilletto vi si mise tosto a cavallo, ed invitò me a pormi in groppa. Com'e' videmi adagiata: "Tieniti bene alla coda della mia giubba," mi

disse, "e sta' ferma; e bada a non profferire alcuna cosa che sia di sacro, altrimenti saremo perduti amendue; chè d' un salto solo la bestia si scaricherà del nostro peso."

» Non ancora egli avea pronunziata l' ultima parola, che l' uccellone, allargate le ali, si sollevò da terra, e prese in breve un altissimo volo; tal che a me parea toccar quasi con mano la luna, le stelle, e fin la volta del cielo. Chinando per poco gli sguardi, vidi giù, sott' a miei piedi, città, boschi, villaggi, mari, montagne; e mi pareano divenuti piccini e come dipinti nei quadri.

» In un punto ch' era una gran valle, sentii fischiar la tempesta, e romoreggiar l' uragano; e vidi il guizzare dei fulmini, cui succedeva il rombo del tuono, che udiasi, come portato da' venti, lontano lontano. Ond' io, chiuse le palpebre, tremava a verga, compresa da somma paura; e maledicevo in cuor mio l' ora e il momento che m' era abbattuta in quel demonio di vecchio. Allora vidi chiaramente esser vere le accuse che gli davano, di star egli mescolato in fattucchierie; e ben meritate le lunghe penitenze, che faceagli spesso fare il nostro arcivescovo, buon' anima. E quasi piangente, gli chiesi: "Ove mi conducete voi stasera? Deh, piacciavi pormi a terra: io tremo

tutta dallo spavento, chè veggomi vicina tanto la morte."

» " Taci, sciocca," risposemi Gilletto; " chè or ora giungeremo."

» Poi, modulando una sua arietta, canterellava:

Sopr' acqua e sopra vento
Andiamo a Benevento;
Balliam colle Comari
Ne' lor sacrati lari.

» Confortata alquanto dentro di me, pensando ai godimenti promessi, aprii per poco gli occhi, volgendo giù lo sguardo; e parvemi vedere, in una vasta pianura, come de' fuochi risplendenti fra gli alberi d' un bosco, in mezzo ai quali appariva una luce maggiore e più grande. Il valente uccello frattanto, senza perdere la rapidità del suo volo, andavasi di mano in mano abbassando verso la terra, finchè giunto in un delizioso giardino, pien di vaghissime piante fiorite, e d' alberi con bei frutti maturi, fermossi a piè di una fontana di bianchi marmi, a molti zampilli e a cascatelle, limpide e deliziose alla vista. Scesi ambo a terra, il papero entrò a nuoto nella vasca; e noi, messici in un viale odoroso per molti e variopinti fiori, dopo alquanti passi fummo dinanzi a bellissimo e maraviglioso palazzo, tutto

di cristallo, bene alluminato in ogni sua parte: ed era tanto lo splendore, che, appena, a riguardarlo, potea reggere l' occhio. Due gentili donzelle, nobilmente vestite, mi vennero incontro, anzi me le vidi d' improvviso davanti, senza aver udito romore de' lor passi, ch' eran sì leggiere, che parean non poggiassero a terra. E:

» " Siate la benvenuta, bella signorina," mi dissero; e presami per mano, mi condussero con loro in una stanza terrena, ove spogliatami dal capo ai piedi, mi dettero prima un fresco e odoroso bagno, ch' io mi sentia tutta confortata e rifatta; e quindi mi arricciarono i capelli e li unsero d' olî soavissimi, che olivan di rosa e bergamotto. Poscia aperto un armadio, ne trassero una veste di drappo a ricami, che parea fatta a mio dosso; e calze e magnifici usattini; e tutto mi posero di bel garbo e colla maggiore prestezza. Tolsero ancora una collana, tutta di perle finissime legate ad oro, e me la sospesero al collo; e le trecce mi ornarono di fiori gentili, e lucidi brillanti.

» Così adorna com' era e fatta bella, che parea veramente una regina, mi ricondussero nel giardino, dicendomi: " Divertitevi a vostro agio e piacere; " e andaron via.

» Vennemi tosto dappresso un gentil cavaliere

ad offerirmi il braccio; e così insieme entrammo ne' viali, rischiarati da mille lampade di nitidissimo cristallo, a coglier fiori e ornarcene, e pomi saporosi dagli alberi; e a sollazzarci in piacevoli giuochi, unitamente con altre dame e cavalieri, che entravano pur quivi in folla.

» Sedutici poscia tra le piante, chi novellava, chi canterellava, e chi intrecciava allegre carole. Quivi mi avvenne incontrarmi con parecchie persone, ch' io ben riconobbi, tra le quali un sindaco di Francavilla, che sapea, come dicevasi da molti, la virtù di far l' oro; un molto reverendo di Maruggio, che vivea non so in qua' pegole, con iscompiglio de' suoi frati; e un canonico del duomo di Oria, con una monaca, per la qual delirava e basiva; e a quest' ultima rivolta voleva il magagnato per forza sposarla.

» Vidi dunque tutti costoro nel giardin delle fate; e tutti vestiti, senza distinzione alcuna, pomposamente, e in leggiadre fogge, baloccavansi in mille guise. Zio Gilletto avea pur esso la sua dama a braccio, forse la più bella e vaga donna ch' io abbia colà veduta. In un tratto udironsi melodiosi suoni di arpe, di flauti, di viole e d'altri piacevoli strumenti di fiato e di corda; i quali avvertivan la brigata, che già aprivasi il ballo.

» Ma in un subito, e quasi d'improvviso, l'intera compagnia levossi, e frettolosa uscì dalla sala, precipitandosi giù dalle scale, come se la volta del palazzo minacciasse rovinarle sul capo. Mi levai ancor io, e fuggii con loro; e chiestone il perchè, mi risposero: " È per suonare mezzanotte; mal per noi se ci cogliesse in questo luogo."

» Mi vidi allora dinanzi le due donne, che m'avevano vestita come a gran signora; le quali, trattami nella solita camera terrena, mi spogliarono in un subito, riponendomi i miei sdruciti e grossi panni. Cercato poscia in fretta Zio Gilletto, andammo insieme presso la vasca, da cui uscì tosto il papero: il quale sbuffando, e figgendoci in viso due occhi che parean carboni accesi, ci disse con una voce come di tuono: " Non la finivate più questa sera, sciagurati! mal giuoco sarebbe stato per voi, se v'avesse qui colti la mezzanotte." Io m'intesi allora far grizze le carni, che mi parea quello non più papero, ma un dimonio: e senza profferir parola, insieme con Gilletto ci ponemmo sul dorso della bestia; la quale, aprendo, e dibattendo forte le ali, riprese il volo. Dall'alto abbassai verso la terra lo sguardo, a mirare, per l'ultima volta, quella magnificenza; ma qual fu la mia meraviglia quando vidi il giar-

dino cangiato in un deserto, ed il bellissimo palazzo in oscuro ed ombroso noce? Il volo levavasi ancora più, e noi ripassammo per le medesime vie del cielo; e col favor della luna rividi i mari, le città, i boschi e le stesse montagne, e quant' altro erami caduto sott' occhi nell' andata. Ma in un subito, coll' impeto con cui dall' alto cade in giuso una pietra, si abbassò l' uccellone, e io riconobbi essere a casa nostra, e propriamente sotto il muro del giardino de' frati: e toccata la terra, scendemmo.

» " Signore, ti ringrazio," dissi, vedendomi giunta in salvo: ma com' ebbi pronunziata quella sacra parola, spirò tosto un turbine intorno a noi, il quale sollevò tanta polvere, che oscurossi la luna; e fra que' nugoli s' ascose il papero, e sparì. Tornato il sereno, non vidi nemmeno accosto a me il vecchio Gilletto; e tremando di gran paura, diedi in lagrime, e così piangente diressimi alla volta di mia casa. Per via scontrai babbo, seguito da mamma che piangeva a dirotto, percuotendosi il viso, e strappandosi i capelli, perchè temea non m' avessero gli zingani rubata: ai quali narrai fil filo quant' erami accaduto, e mostrai loro per fino il sito ove il vecchio avea nascosto l' orcioletto, che con nostra meraviglia trovammo

quivi stesso, senza mancarvi gocciol di vino. Rientrammo in casa, e andammo, senz' altra parola, a letto: ma chi potea dormire? Io col capo pieno di tante belle e nuove cose, e i miei genitori col sangue rimescolato per l'avuta paura, la passammo tutta notte in veglia. A giorno levatici, il babbo, senza dir motto, si tolse sotto al braccio cinque spanne d' un querciol nocchieruto, che tenea a' suoi usi, e uscì soffiando, recandosi difilato a casa di Zio Gilletto, che per maggior sua mala ventura incontrò per via, mentre andava al beccaio in piazza: e guardatolo bieco, gliene diè sulla nuca un paio con tanta violenza, che il rovesciò per terra, e: " Svergognato stregone," gridava, " io non so chi mi tenga che non ti lasci freddo qua nel fango. Ti par bene, vecchio assassino, condurre mia figliuola a casa del diavolo, e farla trescare co' negromanti, colle streghe e colle fattucchiere? "

» E gettata via la mazza, gli si avventò con tanto impeto addosso, dandogli calci e pugni a tempesta, che l' avrebbe certo finito, se non gliel traevano di sotto alcune persone, accorse in furia al rumore.

» Alle quali il poveraccio, lagrimando e tutto macero nel volto, nella schiena e in altre parti

del corpo, tal che non aveva osso, o capello in capo che ben gli stesse, giurava e spergiurava per tutti i santi del cielo, essere innocente dell' accusa, e che ciò gli si era addebitato per male. »

---

una mano la ghermì, e la trasse a sè. Le compagne cominciarono a gridare, mentre la prigioniera piangeva e basiva, come rondinella ghermita dal falco....

Fu tutto vano.

L' Orco non si commosse a tante preghiere, a tante lacrime. Egli, col prezioso fardello tra le braccia, ritornò in casa.

" Sta' allegra," diss' egli alla moglie, " che il mio desiderio sta per esaudirsi: domani mangeremo una sposa di fresca data, di soli quattro giorni."

Intanto nel paese, sparsasi la nuova, tutto era sossopra. L' infelice marito non sapeva darsi davvero pace: crudel destino! vedersi rapita la sposa dopo soli quattro giorni....

I parenti di lui, e quelli dell' infelice donna si davano un gran da fare per cercare un rimedio a tanta sciagura: chi ricorse a una strega, chi al confessore, chi al re....

Tutto inutile.

Mentre, incerti dell' avvenire, tutti erano in preda allo sgomento, si fece largo tra la folla un uomo.[1] Un uomo? Uomo per età, per propositi,

[1] Non vi pare di intravvedere in questo personaggio della fiaba di Grottaglia il *Laûru* di Manduria?

pei baffi che gli ornavano le labbra, non per statura, nè per apparenza, imperocchè egli era un piccolo ometto, alto non più di trentacinque o quaranta centimetri, e parlava con una vocina dolce ed esile sì, che parea fosse quella d' un bambino di cera.

Si fece dunque ei largo nella folla, e, giunto presso lo sventurato marito, dissegli:

" Vuoi tu riacquistare tua moglie? "

Nel mirar quel mostriciattolo la gente rise, e pur facendo forza al suo dolore, rise il marito.

Quello continuò:

" Voi ridete, perchè credete che io voglia scherzare.... eppure non è così. Io parlo da senno. È mio destino far sempre bene agli uomini sfortunati, e più alle donne. Io ho detto che ho il potere di farti riacquistare la perduta tua donna, e mantengo la parola. Seguimi, e vedrai."

Il marito non sapea che fare. Chi lo incoraggiava a seguire il misterioso nano, chi ne lo dissuadeva temendo un' insidia anche per lui.

" Non sei ancora ben sicuro di me? " proseguì poco dopo lo sconosciuto. " Ebbene, ti dico ciò: se io t' ingannerò, tu potrai punirmi come meglio piacerà a te; se poi saprò renderti tua moglie, tu mi dovrai premiare nel modo ch' io stesso t' indicherò."

Queste ultime parole impressionarono favorevolmente il marito, che si decise a seguirlo.

Camminarono per ore ed ore, e verso l' alba giunsero nel bosco. La casa dell' Orco si elevava silenziosa negli alberi folti.

Il nano bussò all' uscio.

" Chi è? " domandò una voce sonnacchiosa.

" Siam due viandanti smarriti," rispose il piccolo uomo, " e chiediamo un poco d' acqua."

Mentre udirono il romor dei pesanti passi dell' Orco che si appressava alla porta per aprire, il nano disse al marito:

" Attento; quando io pronunzierò questa parola: « Addio » tu prendi nelle braccia tua moglie, e scappa. Verrò poi a raggiungervi."

La porta si aprì, e i due forestieri entrarono.

L' Orco li accolse molto cortesemente, li fe' sedere, e porse loro una brocca d' acqua freschissima.

" E così, papà," disse il nano, " come state? "

" Eh, mio caro, si tira innanzi alla meglio...." rispose sorridendo il vecchio.

E l' altro:

" Vi vedo molto lieto e soddisfatto: avete forse da dirci qualche buona nuova? "

" Ma che cosa vuoi che ti dica? Io non so nulla

delle cose del mondo, e vivo solitario in quest' eremo."

" Eppure mi apparite di assai buon umore. Dovete avere certamente qualche prelibato cibo per oggi, vero? "

" Eh, si mangia quel che si può raccogliere...."

" Sentiamo, sentiamo che cosa mangiate...."

L' Orco si rabbuiò in viso. E rispose:

" Un piatto di legumi, e un bicchier di vino...."

" Non può essere, papà, non può essere."

" Eppure è così...."

" Non può essere, perchè dianzi ho inteso un lamento uscir da quella stanza.... vi è qualche bel bambino, eh? "

" Che bambino, e bambino...."

" Papà, voi non sapete dir bugie. Ebbene, credete ch' io voglia forse toglierlo? V' ingannate. Fatemi vedere dunque questo prelibato boccone.... Andiamo...."

L' Orco negò, e negò per un buon pezzo. Poi messo alle strette da quell' importuno visitatore, confessò di avere un buon boccone..... E si oppose pure per un buon pezzo al desiderio di colui di farglielo vedere, poi cedette....

La povera donna giaceva legata per terra, ed era più morta che viva. La celletta nella quale

era stata rinchiusa fin dalla sera era così piccola, ch' ella a stento trovava modo di muoversi alcun poco. Non c' era luce, e quasi vi mancava l' aria.

Il nano misterioso riguardò a lungo la vaga prigioniera, e poi disse all' Orco:

" Vi fo i miei complimenti, papà, avete saputo ben scegliere...."

Dopo poco tempo ei col compagno fecer mossa di voler partire. Si sprofondò in inchini e ringraziamenti, giurando di volerne serbare eterna gratitudine.

" Anzi," soggiunse con voce commossa, " per mostrarvi quale venerazione nutro per voi, papà, voglio baciarvi le mani e i piedi."

L' Orco sorrise di compiacimento, e gli porse le mani e i piedi.

Il piccolo uomo, dopo aver baciate le grasse mani del vecchio, si chinò in terra.

Egli allora guardò il compagno, e pronunziò la parola: « Addio. »

Nel medesimo istante addentò colla bocca piccioletta, e co' dentini aguzzi come punta di spillo, un dito del piede dell' Orco, e strinse.

Costui cominciò a gridare disperatamente, ma essendo assai grasso e corpulento non potea piegarsi fino a terra per punire l' importuno assali-

tore. E mentre gridava, e si agitava, il marito corse nella celletta, liberò da' ceppi la sua bella moglie, e presala tra le braccia, fuggì nel bosco, ove dopo poco, rivide il suo salvatore, il nano misterioso.

" Dicevo il vero, o la bugia? " disse costui al marito, che era raggiante di gioia.

Il marito non rispose, ma colle lagrime agli occhi, lo prese tra le braccia, e cominciò amorosamente a baciarlo e a colmarlo di carezze.

Dopo di avergli espresso in tal modo la sua gratitudine, disse:

" Ed ora dimmi che cosa vuoi ch' io faccia per te.... non sarà che ti neghi nulla."

Il nanetto sorrise, poi disse:

" Nulla, nulla io voglio, possa tu viver felice con tua moglie! "

La vaghissima donna, ancor piena di tremore e di spavento, non credea quasi a sè stessa di trovarsi finalmente libera, e riguardava pietosamente il suo liberatore.

Il quale proseguì:

" È mio destino di vagar sulla terra, per dare aiuto a chi soffre, a chi è infelice. Epperò, prima di lasciarci, e per sempre, voglio dare un consiglio a tua moglie. Mi permetti tu? "

Il dabben uomo rispose prontamente:

" Digli tutto ciò che vuoi."

" Ebbene, avviati innanzi tu, chè noi ti raggiungeremo subito, giacchè le mie parole vanno a tua moglie, non a te."

Il credenzone s' incamminò di buon passo, e ben presto sparì dallo sguardo del piccolo uomo e della bella.....

Quel che disse costui alla donna nessuno l' ha mai saputo, perchè ella non volle mai dirlo a chicchessia. Certo furon belle e dolci cose.... E avvenne ciò: che dopo nove mesi la donna partorì un bambino, che rassomigliava tutto al nano, e cui il marito volle, per gratitudine, dare il nome del piccolo salvator di sua moglie!...

IX.

L'INCANTO.

(Del popolo brindisino.)

Un re e una regina avevano un'unica figliuola, bella sovra tutte le belle, che pareva davvero figliuola d' una fata.

Come la superba fanciulla giunse ai vent'anni, cominciò la regina madre (come soglion fare tutte le madri) a pensare a un marito da darle, e che la facesse felice.

E, pensando ora a uno, ora a un altro principe, ne fece motto al re, suo consorte. Questi, alle confidenziali parole della moglie, montò su tutte le furie.

" Come! come! come! " esclamò: " e tu ami in tal modo tua figlia, da volerla, ancor così giovine, destinare al più triste de' castighi, qual è il matrimonio?..."

Rimase sbalordita, a queste parole, la misera donna; e poco dopo, riavutasi dallo sbigottimento, chiese umilmente:

" Ma dunque Vostra Maestà ha deciso di far rimanere sempre fanciulla l'erede del trono? "

" No," rispose il re, " io non desidero ciò: desidero però che il marito di mia figlia debba essere il più valoroso e più istruito cavaliere del mondo. E siccome non molto facilmente ci è dato rintracciarlo, è necessario che aspettiamo fin tanto che il nostro buon genio ce lo faccia capitar qui."

Queste parole lasciarono assai mortificata la regina; la quale non si diede per vinta, e dopo un mese, o poco meno, nuovamente faceva parola al re.

Questi, dopo le moine della moglie, disse:

" Ebbene, giacchè vuoi assolutamente dare un marito alla nostra amata figlia, io acconsento, alla seguente condizione: la nostra figliuola sarà rinchiusa in un misterioso palazzo, e ne avrà la mano colui che saprà rintracciarla: chi falla alla pruova sarà per sempre incantato."

La regina fu contenta della proposta.

Allora il re fece costruire, sotto il palazzo reale, un altro palazzo non meno grande e bello: per penetrarvi c' era una sola apertura, la quale

era celata da una piccola lastra di marmo, sulla quale poggiava un piede del letto del re.

In questo sotterraneo fu rinchiusa la piccola regina, in compagnia di altre tredici donzelle, anch' esse molto belle e nobili; e tutte furon vestite alla medesima guisa, tanto che difficile era distinguere una dall' altra.

Poi fu fatto un bando, che diceva:

« Il re offre la mano della principessa a quel principe o cavaliere che saprà in soli tre giorni, rintracciare il luogo ov' ella è nascosta, e saprà distinguerla tra quattordici donzelle. Chi non riuscirà nella prova, sarà punito con l' incanto. »

Era l' incanto somministrato ai perditori da una vecchia fata che viveva nella dimora del re da moltissimi anni; mercè di esso, erano quelli addormentati in eterno, e deposti uno accanto al-all' altro in una gran sala.

All' invito, pericoloso sì ma pur pieno di lusinghe, accorsero valorosi cavalieri e nobili principi in gran numero; tutti, dopo tre giorni di vane ricerche, ebber la triste sorte dei perditori.

Un giorno giunsero nella capitale tre fratelli, figli di un re lontano, per tentare la prova. Dopo tre giorni, il maggiore di essi si diede per vinto, e fu incantato; dopo altri tre giorni lo stesso de-

stino si ebbe il secondo; il terzo però, ch' era il più vago giovine del mondo, non cominciò le sue ricerche alla maniera degli altri: fecesi egli costruire da un orafo abilissimo una grande aquila d' oro, con entro deposto un perfetto apparecchio per suonare, e insieme tanto spazio vuoto da poter contenere comodamente una persona.

Ciò fatto, chiamò a sè una vecchia mendicante, e dissele:

" Io darotti tutto quel che tu vorrai domandarmi, purchè tu tiri sulle ruote quest' apparecchio in giro per la città, senza palesare a nessuno ciò che saravvi dentro nascosto. Tu dirai inoltre a tutti che questa è opera delle fate; e se avverrà che il re voglia ritenerla per una notte a palazzo, tu, dopo aver per un poco negato, finirai coll' acconsentire."

Annuì la poveraccia alla lucrosa professione, e alla dimane cominciò a girare, con lo strumento, le vie della città, destando ovunque meraviglia e stupore.

Seppe subito il re il meraviglioso caso, e volle vedere il miracolo: infatti, vedendo quel perfetto lavoro, e udendo suoni così dolci, rimase egli, insieme con la regina, profondamente stupito di così grande opera.

" Oh, come sarebbe lieta e felice di vederlo e ascoltarlo la nostra cara figliuola!..." esclamò a bassa voce la regina.

" Davvero," disse il re, " sarebbe per lei una bella giornata."

E, voltosi alla vecchia:

" Volete vendere il vostro strumento?" disse.

" Maestà," rispose quella, " non basta il vostro regno per pagarlo."

" E allora," riprese l' altro, " lasciatemelo qui almeno per un giorno e per una notte, ed io saprò compensarvene con usura."

La vecchia prima negò, poi cedette alla preghiera del re, e lasciò la bell' aquila nelle sale della reggia.

Quando fu buio, i due reali coniugi, pieni di contentezza, calarono per la misteriosa apertura lo strumento, e dissero alla figliuola, che in quel momento stavasi abbracciata colle sue amiche di prigionia:

" Vedi, vedi, ti abbiamo portato un oggetto che è di meravigliosa bellezza, opera delle fate."

Mentre la principessa e le sue amiche cominciavano ad ammirare il prezioso lavoro, il re toccò una molla nascosta tra le piume dell' uccello, e ne uscì un dolcissimo suono.

Grande fu la sorpresa delle graziose prigioniere nell' udire il bel suono, e specialmente meravigliata pareane la principessa, che non si stancava un momento di carezzare e baciare l' aquila.

E, poco dopo, nel colmo dell' entusiasmo, volta a' genitori, disse:

" Se volete farmi felice, dovete donarmi quest' oggetto."

" Ah, figlia mia," rispose il re, " ciò è impossibile, perchè non basta tutto il mio regno per pagarlo."

" E allora," riprese quella, " lasciatemelo almeno per tutta questa notte, perchè io così potrò inebbriarmi di questa dolce musica."

" Questo sì," disse il re, " te l' accordo."

Dopo un altro poco di tempo, i due reali personaggi risalirono nel loro palazzo, e le prigioniere rimasero sole, coll' aquila fatata.

Per molte ore esse ballarono e saltarono al suono di dolci melodie, poi, essendo alta la notte, ognuna di esse tornò al proprio lettuccio, cercando riposo alle stanche membra.

Quando tutte dormivano, l' aquila si aprì, e ne uscì un bel giovine.

Tutti hanno già capito chi egli si fosse. Si appressò egli pian pianino al letto della vaga

principessa, e le posò un leggier bacio su' begli occhi socchiusi. Poi, chiamandola per nome, e scuotendola leggermente, la destò.

" Non temete," le disse, " non abbiate paura di me; io son venuto per farvi felice."

Rassicurata da queste parole, dopo passato il primo sbigottimento, la principessa disse:

" E chi siete voi? e come vi trovate qui? "

Il giovine principe allora narrolle ogni cosa, destando maraviglia e dolore nella poverina, che ignorava la vera ragione della sua prigionia, credendola invece un capriccio del padre.

Quando il giovine tacque, ella gli prese una mano, e stringendogliela, disse:

" Vi ringrazio di avermi salvata da così dura schiavitù, e di avere, nello stesso tempo, salvati anche molti e molti infelici da una sorte crudele, simile a quella incontrata da coloro che vollero tentar la fortuna, fin ora, senza speranza. Voi sarete l' idolo mio."

Alla dimane l' aquila d' oro fu riportata innanzi al re, e con essa fu il principe restituito alla sua libertà.

Allora presentossi egli al re, e disse:

" Maestà, son venuto da lontano, e ho abbandonato un vecchio re e padre, per tentar la fortuna."

Il re sorrise alle sue parole, e disse fra sè:

" Ecco un' altra bella preda."

Passò il primo giorno, passò il secondo. Al terzo giorno, presentossi egli di nuovo al re, e disse:

" Maestà, in due giorni, non ho trovato nulla; ora me ne resta ancor uno, e questo voglio spendere nel rintracciare il nascondiglio della principessa nel vostro stesso palazzo."

" Fate pure," disse il re, impallidendo.

Dopo varie ricerche, il principe si appressò al letto reale, e disse:

" Maestà, è d' uopo che il vostro letto sia tolto da quel posto."

" E perchè? " domandò quello, tremando.

" Il perchè lo saprete poi," rispose il giovine.

Il letto fu tolto.

E il giovine allora, togliendo dal posto la piccola lastra di marmo che chiudeva l' apertura del sotterraneo, disse al re:

" Seguitemi."

E scesero.

" Maestà," disse di nuovo il giovine, " ecco la prigione della principessa vostra figlia."

" E sapete voi rintracciarla fra tutte? "

" Sì," riprese l' altro, " eccola...."

E così dicendo, s'appressò alla bella principessa, e tenendola per mano, disse:

" Maestà, ecco la mia sposa! "

Il re rispose:

" Tal sia."

X.

LA CANZONE DEL MENESTRELLO.

(Del popolo leccese.)

Il re d'un potente impero aveva una sola figliuola, a nome Speranza, la quale cresceva piuttosto malaticcia: per tal fatto il padre contentavala in ogni desiderio, perocchè ella alquanto capricciosa e strana si fosse.

Ed oggi era improvvisata una gran caccia pe' feudi della real famiglia: domani una festa oltre ogni dire sfarzosa, e poi un torneo, e poi una corsa di cavalli, e simili cose.

Molti e molti principi, innamorati dello spirito della fanciulla, ne avevan chiesta al padre la mano; ella aveva risposto a tutti con un rifiuto, dicendo:

" La mia mano sarà data a colui che con sacrifizi d'ogni specie mostrerà il suo amore per me."

In una delle tante feste che vertiginosamente si succedeano al castello, apparve all'improvviso un giovine menestrello,[1] che al re chiese licenza di far mostra della sua arte.

Egli era vestito semplicemente, con abiti ricchi ma non chiassosi, a mo' de' buffoni. Una capigliatura biondissima, tenuta con cure minuziose e assidue, gli scendea sulle spalle. Un largo cappello, ornato da una gran piuma bianca, gli copriva il capo. Alla cintola mostrava il manico d' un pugnale.

Il re accordògli ospitalità, ed egli col suo strumento a tracolla, salutati i cavalieri e le dame, entrò nella sala ove eran questi radunati.

La sua apparizione fu salutata da un leggiero mormorio d' ammirazione, perchè egli era davvero assai leggiadro e piacevole giovine.

Poi cominciò a suonare e a cantare. Era egli maestro così grande e perfetto nell'arte sua, che tutti giurarono in quella notte di non avere mai nella loro vita visto e ascoltato un menestrello o giullare che potesse a questo menomamente rassomigliarsi.

---

[1] Il popolo non dice *menestrello,* ma *poeta,* e il titolo di questa fiaba è *La canzune de lu pueta.* Trascrivendola in italiano, ho mutata la parola, perchè appunto in *poeta* è sottinteso il significato di *menestrello.*

E, in fine, tutti volevano mostrargli il proprio compiacimento, con doni e denaro, compresa la figlia del re che porgevagli una ricca spilla che fino a quel momento le aveva ornato il seno, quando con meraviglia udirono il cantore, che cogli occhi bassi diceva:

" Cavalieri e dame, io non posso e non debbo accettar nulla. A me basta un po' di pane e un bicchier di vino, e non saprei che farmi de' vostri gioielli e del vostro oro. Solamente prendo il dono della principessa, affinchè questa spilla sia la guida della mia vita ne' giorni e negli anni avvenire."

Ciò detto, garbatamente prese dalle mani della regal fanciulla il prezioso dono, e baciatolo, lo ripose in una borsa ricamata che gli pendea da un fianco.

*

Al valoroso menestrello fu accordata larga e affettuosa ospitalità nel castello.

La principessa aveva ottenuto dal padre, ch' ei fosse trattato come amico e artista, non come buffone; e questi infatti aveva dato saggio di tutte le altre sue virtù, mostrandosi istrutto d'ogni arte cavalleresca, in modo che nel caval-

care, nel tirar di spada, nel combattere a piedi o a cavallo, pochi cavalieri potevano stargli di fronte.

Avvenne che, com' era facile immaginare, la figlia del re, innamorossi pazzamente di lui, e giurò a sè stessa di farsene l' amato sposo.

Anco il giovine non era rimasto insensibile alle gentilezze di cui lo copriva la principessa, e spesso aveva notato com' ella lo prediligesse su tutti gli altri giovani che venivano alle feste del castello.

Soleva egli spesso, nel cuor della notte, uscir dal castello, e sotto il verone della fanciulla cantare le più soavi canzoni d'amore. Ogni volta che ciò avveniva, il verone si apriva pian piano, mostrando la bianca e delicata forma della fanciulla. E in una di queste notti, una gran rosa bianca cadde ai piedi del cantore; e un' altra volta cadde un piccolo involto di carta, dentro il quale era un piccolo anello d' oro; un' altra volta finalmente a' piedi del giovine cadde una lettera, nella quale la principessa gli confidava l' amor suo, con promessa e giuramento di eterna fedeltà.

Ma, mentre i due innamorati si pascevano di speranze e di passione, un vecchio servo del ca-

stello, scandalizzato di vedere un vil giullare farsi posto nel cuore della figlia del suo signore, confidò tutto al re, e lo fece assistere ad uno de' colloqui notturni de' due giovani.

Immaginate di che ira arse l'animo del re udendo e vedendo simili cose!

Immediatamente ordinò che l'indegno menestrello fosse rinchiuso nella più oscura prigione del castello, in attesa di più severa sentenza; e alla figlia parlò severamente, ricordandole il non mai intaccato onore avíto della famiglia, ricordandole i doveri d'una onesta fanciulla, ricordandole finalmente che una principessa come lei aveva altri ideali cui rispecchiare il proprio cuore, non quelli d'un volgar menestrello, d'un cantore da piazza, d'un buffone da corte e da circo.

Udì in silenzio le adirate parole paterne la poveretta; ma fra sè stessa mormorò: "Sempre lui."

*

Dopo pochi giorni fu pronunziata la sentenza: il menestrello fu condannato a morte.

Seppe l'infausta novella l'infelice principessa, e decise di salvare ad ogni costo il suo bene.

Quando l'aria cominciava ad imbrunire, ella, in compagnia d'una fida ancella, uscì sconosciuta

dal castello, e recossi nella casa d' una vecchia strega, alla quale narrò l' immensa sciagura del suo diletto.

" Io voglio salvarlo assolutamente," aggiuns' ella, " e voi dovete fornirmene i mezzi."

La vecchia riflettè fra sè stessa per un poco, poi disse:

" La tua storia mi commuove, e io ti farò felice. Ascoltami: quando il tuo diletto sarà per essere portato sul palco mortale, ei chiederà di dire la sua ultima canzone. Tuo padre ne rimarrà commosso. Tu allora fingi una grave malattia. Ei ti si presenterà per salvarti, e ti strapperà infatti alla morte. Il resto verrà dolcemente da sè."

La fanciulla ringraziò commossa la vecchia, e lasciatole cader fra le mani una borsa ripiena di monete d' oro, fece ritorno al castello.

Giunse finalmente il giorno del supplizio del vago menestrello.

In una delle piazze maggiori della città fu elevato un gran palco, sul quale era la scure che doveva recider la testa del poveretto. A poca distanza dal palco si ergea un trono, nel quale dovea prender posto la real famiglia.

Sin dal mattino la gente si riversava nume-

rosa sul luogo, desiderosa di vedere colui che aveva ardito amare la figlia del re. E quando, legato e tenuto da' soldati, apparve il poveretto, un mormorio generale di ammirazione e di rimpianto levossi dalla folla: a tutti parea sommo delitto toglier la vita a così vago e gentile giovine.

Dopo poco, il re, al cui fianco, pallida e tremante era la principessa, fece un cenno colla mano. Un suo fido appressossi allora al condannato, e gli domandò se aveva niente a chiedere, perchè, com'era costume generale, in quel momento qualunque grazia gli sarebbe stata concessa.

" Sì," rispose con fioca voce il poveretto, "dite al re che gli domando questa grazia, di poter suonare per l'ultima volta il mio liuto."

Il re acconsentì a così lieve richiesta e ordinò fosse portato lo strumento al cantore.

Cominciò questi allora a toccarne le corde, traendone accordi malinconici e pieni di soave melodia; poi, al suono sposando il canto, cominciò a narrar la propria storia, trovando le note più soavi e commoventi, e le parole più tenere e pietose.

Commosso, il popolo piangeva; piangeva il re, piangeva la principessa, gli stessi soldati piangevano.

All' improvviso, in quell' immenso silenzio, echeggiò un grido acutissimo e straziante: la principessa era caduta per terra. Avvenne allora una grande confusione: nessuno pensò più al condannato, ma tutti volgevano le proprie cure all'infelice fanciulla. Sollevata da terra, e deposta su due grandi cuscini, non dava ella segno di vita. Invano il re la chiamava soavemente per nome, invano eransi adoperati per lei i più energici mezzi per farla rinvenire alla vita: pareva davvero morta.

All' improvviso una voce squillò per l'aria: " Maestà, io solo posseggo il segreto di ridare la vita alla vostra figliuola! "

Tutti si volsero indietro meravigliati: chi così aveva parlato era il menestrello.

Per ordine del re, fu egli allora sciolto dai ceppi, e fatto avanzare fino alla moribonda.

" Attento," gli disse il re, " se tu salverai mia figlia, io ti farò grazia della vita; se non riuscirai a trarla dalla morte, sarai ucciso nel modo più crudele."

Il bel giovine approvò queste parole con un leggiero chinar del capo, e si appressò alla fanciulla. Cominciò in principio a lisciarle dolcemente con la mano il fronte e gli occhi socchiusi;

poi le strinse le mani; poi le susurrò in un orecchio poche parole; finalmente trasse dal seno una piccola fiala, e ne versò il contenuto nella bocca della fanciulla.

Passarono pochi minuti; tutti erano in grande ansia, e il re più d'ogni altro; finalmente un lieve sorriso adombrò le labbra della giovinetta, e poi un debole sospiro uscì dal suo petto.

Tutti allora gridarono: " È salva! "

Dopo un'ora infatti la vaga principessa aveva ripreso il consueto aspetto.

*

Al popolo parve quello un meraviglioso miracolo, e da quel giorno il vago cantore divenne l'idolo suo.

Il re, lieto della salvezza della figliuola, ridonò la libertà al salvatore.

La giovine principessa si accese ancor più di nobile amore per colui, che aveva per lei tanto sofferto: e avvenne ciò, che una sera al vecchio re si presentarono, d'un tratto, i due innamorati, tenendosi per mano, ella vestita di bianco, ed egli, non più da menestrello, ma da cavaliere; e infatti questi abiti assai bene gli si addicevano.

Si gettarono eglino alle ginocchia del re, implorando perdono e grazia.

Che cosa doveva fare il poveretto?

Li benedisse e dopo pochi giorni li fece sposare.

E così l'amore trionfò su tutti gli ostacoli, e il popolo fece feste clamorose al nuovo principe, al quale ricorrea ne' bisogni, nelle infermità, ne' dolori.[1]

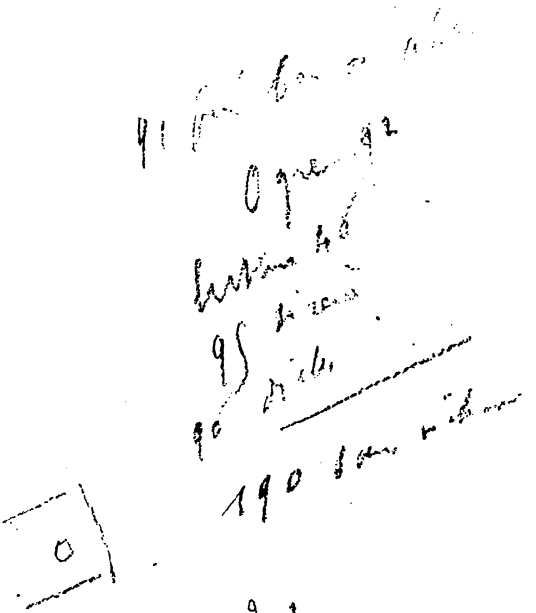
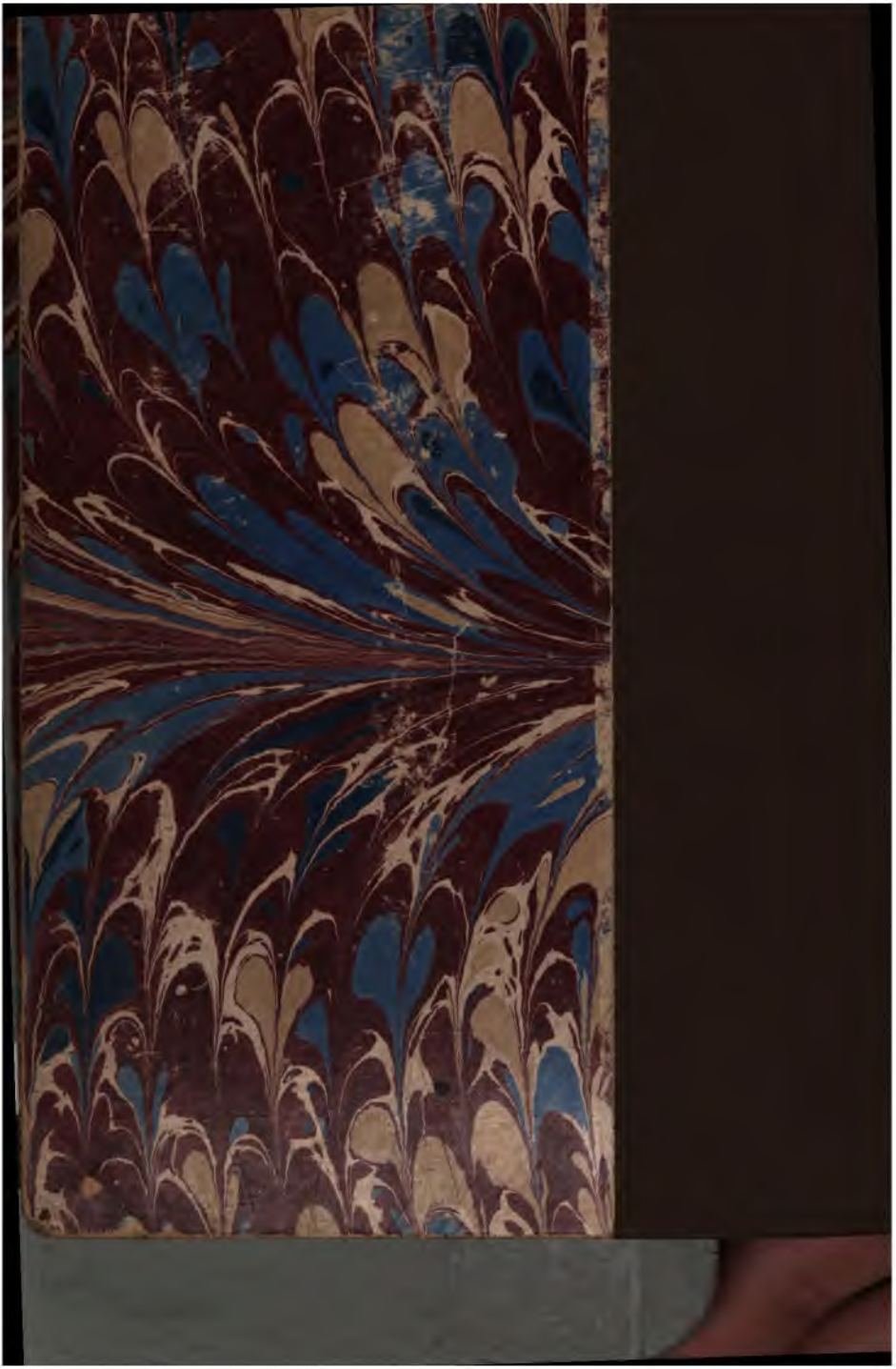
---

[1] Mentre tutte le altre fiabe hanno origine greca o romana, questa del popolo leccese ha invece origine tutta medioevale. Lecce fu città fiorente nel medio evo, e la sua civiltà rimonta appunto a quel tempo. Non si meravigli perciò il lettore se in questa fiaba ha trovato l'embrione de' romanzi cavallereschi.

La zzita..... Pag. 141
Per l'abolizione del feudalismo..... 143
Canti di Mesagne..... 144
» di Calimera..... 147
» di Nardò..... 149
» di Monteroni..... 154
» di Carpignano Salentino..... 157
» di San Donato..... 159
» di Morciano..... 161
» di Martano..... 164
» di Lecce e Caballino..... 167
» tarantini..... 174
» di Ceglie Messapica..... 179
» di Grottaglie..... 180

Parte Terza.

FIABE POPOLARI.

I. La sposa del Re. (Del popolo manduriano.)..... 189
II. Le tre sorelle. (Del popolo manduriano.)..... 199
III. La lampada d'oro. (Del popolo di Sava.)..... 209
IV. La figliuola del re Fierarmata. (Del popolo manduriano.)..... 216
V. Storia d'una sirena. (Del popolo tarantino.)..... 231
VI. I fratelli invidiosi. (Del popolo manduriano.)..... 239
VII. Zio Gilletto. (Del popolo manduriano.)..... 247
VIII. L'Orco. (Del popolo di Grottaglie.)..... 260
IX. L'incanto. (Del popolo brindisino.)..... 269
X. La canzone del menestrello. (Del popolo leccese.). 278

Lire 3. 25